

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

ARCHIVI

a. IX-n. 1 (gennaio-giugno 2014)

cleup

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 6787 174 2

€ 30,00

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. IX-n.1 (gennaio-giugno 2014)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Marco Carassi (vice-direttore), Dimitri Brunetti, Paola Carucci, Concetta Damiani, Ferruccio Ferruzzi, Isabella Orefice, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Antonio Romiti, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e di redazione e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non verranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6787-174-2

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2014: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714 web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034; IBAN 42R0103003203000001552067

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

a. IX - n. 1

Sommario

Saggi

- LUCIANA DEVOTI
Archivio Giulio Andreotti p. 7
- LUCA BECCHETTI
La politica di tutela del patrimonio sfragistico negli archivi italiani: bilanci e prospettive p. 19
- SIMONE VEITTORE
Archivi digitali contemporanei: arsenali d'autorità o di democrazia? p. 25
- ANGELO P. DESOLE
Archivi fotografici per la storia d'impresa p. 39

Dibattiti e discussioni

- RENATO COVINO
Crisi economica e patrimonio industriale: le ragioni di una svolta p. 49
- ELIO LODOLINI
Recenti pubblicazioni dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare p. 55
- ANDREA GIORGI
Archivi e istituzioni a Padova in età napoleonica: riflessioni a margine di una recente pubblicazione p. 65

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Strumenti Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto "Una città per gli archivi", a cura di Armando Antonelli p. 71
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Stefania Franzoi, Domenica Porcaro Massafra p. 72

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Beni fotografici. Archivi e collezioni in Piemonte e in Italia, a cura di
 Dimitri Brunetti p. 73
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
*Censimento delle raccolte e degli archivi audiovisivi della provincia di Ber-
 gamo*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi p. 74
- VALERIA PAVONE
Archivi d'impresa in Piemonte, a cura di Dimitri Brunetti e Tiziana
 Ferrero p. 75
- DIMITRI BRUNETTI
 REGIONE DEL VENETO, *Memoria e innovazione. Nuovi strumenti /
 Nuove esigenze* p. 77
- MARIA PIA BORTOLOTTI
*Gli archivi delle donne 1814-1859. Repertorio delle fonti femminili negli
 archivi milanesi*, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi p. 80
- ELIO LODOLINI
 MINISTERO DELL'INTERNO, DIPARTIMENTO DELLA PUBBLI-
 CA SICUREZZA – DIREZIONE CENTRALE PER GLI AFFARI
 GENERALI DELLA POLIZIA DI STATO – UFFICIO STORICO, *Pol-
 izia dell'Africa Italiana (1936-1945). Inventario del fondo archivistico*,
 di Ornella Di Tondo p. 85
- MASSIMO SCANDOLA
*Tabellions et tabellionages de la France médiévale et moderne. Actes des
 journées d'étude organisées par l'École nationale des chartes et par
 l'Université Paris-Diderot Paris 7 (23 et 24 septembre 2005 et 7 sep-
 tembre 2007). Études réunies par Mathieu Arnoux et Olivier
 Guyotjeannin* p. 88
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 JUDITH BOSCHI, *Gli archivi parrocchiali trentini: produzione documen-
 taria e sedimentazione archivistica (secoli XV-XX)* p. 95
- ROSANNA LUSCI
 CECILIA TASCA, «*Spedalità rurale*». *I registri degli infermi dell'Ospe-
 dale Managu di Siddi (1860-1890)* p. 96

- MARIANGELA RAPETTI
 MARTINO CONTU, MARIANO CINGOLANI, CECILIA TASCA, *I martiri ardeatini. Carte inedite 1944- 1945. In onore di Attilio Ascarelli a 50 anni dalla scomparsa* p. 97
- GIAMPAOLO SALICE
 CECILIA TASCA, *Bosa città regia. Capitoli di corte, leggi e regolamenti (1421-1826)* p. 99
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 SERENA BERNO, BARBARA COSTA, *Uno scavo ciclopico. Il nuovo palazzo della Cariplo nel cuore di Milano* p. 99
- MARIO BROGI
Arquivos de família, séculos XIII-XX: que presente, que futuro? p. 100
- NICOLA BOARETTO
 «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», 2012/2 p. 104
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Archivio storico lombardo», a. CXXXVIII (2012) p. 105
- CONCETTA DAMIANI
 VALERIA PAVONE, *L'Archivio generale del Comune di Padova: percorsi metodologici ed esperienze per la costruzione di una memoria cittadina* p. 106
- CONCETTA DAMIANI
 GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Autocoscienza identitaria dell'impresa zaratina "Francesco Drioli": ricadute archivistiche* p. 107
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Patrimonio industriale», a. V (ottobre 2011) p. 109
- CRISTINA MARCON
 INPS – DIREZIONE GENERALE – UFFICIO STAMPA, in collaborazione con l'UFFICIO STUDI E RICERCHE, *L'Archivio storico dell'Inps* p. 109
- CRISTINA MARCON
 INPS – DIREZIONE GENERALE – UFFICIO STAMPA, in collaborazione con l'UFFICIO STUDI E RICERCHE, *Le lastre fotografiche dell'Archivio storico dell'Inps* p. 110

Archivio Giulio Andreotti

Titolo in lingua inglese Giulio Andreotti Archive
Riassunto L'articolo descrive la struttura e i criteri di gestione dell'Archivio Giulio Andreotti, donato all'Istituto Luigi Sturzo nel 2007. Vengono, inoltre, illustrati gli interventi di inventariazione e i progetti di valorizzazione volti a favorirne la conoscenza e la fruizione.
Parole chiave Archivi di persona, Giulio Andreotti, Istituto Luigi Sturzo
<i>Abstract</i> The article describes the structure and the management criteria of the Giulio Andreotti Archive, which was given to Istituto Luigi Sturzo in 2007. Further, it gives an illustration as to the inventory interventions and the enhancement projects carried out to promote its circulation and fruition.
<i>Keywords</i> Personal archives, Giulio Andreotti, Istituto Luigi Sturzo
Presentato il 30.09.2013; accettato il 22.10.2013
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A9-1.01

Premessa

L'Istituto Luigi Sturzo, fondato nel 1951, svolge attività di ricerca in ambito storico e sociologico condividendo le proprie metodologie con il mondo accademico e avvalendosi delle fonti che gradualmente sono andate a costituire e ampliare il proprio patrimonio documentario; l'archivio storico e la biblioteca dell'Istituto conservano oltre 50 fondi documentari e 130.000 volumi che costituiscono un patrimonio di grande interesse per la storia del Novecento.

Tra questi archivi, oltre a quello del suo fondatore, Luigi Sturzo, e quelli di numerose personalità del popolarismo e del cattolicesimo politico (Filippo Meda, Mario Cingolani, Francesco Luigi Ferrari, Mario Scelba, Giovanni Gronchi, Guido Gonella, Sergio Paronetto, Giuseppe Spataro, Maria Eletta Martini, Flaminio Piccoli, Luigi Granelli, Giovanni Marcora, Pietro Scoppola, Gabriele De Rosa) si è aggiunto quello di Giulio Andreotti che costituisce, per consistenza fisica e ampiezza cronologica, oltre alla ricchezza dei contenuti che documentano e offrono ampia testimonianza della storia italiana – e non solo – di tutta la seconda metà del Novecento, uno

degli archivi di persona contemporanei più rilevanti per la storia politica, istituzionale e culturale del nostro Paese.

L'archivio

L'archivio Andreotti è stato acquisito dall'Istituto Luigi Sturzo con atto di donazione del senatore del 10 luglio 2007. Dichiarato «di interesse storico particolarmente importante» dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio, è stato trasferito da uno studio privato, dove era conservato, a Palazzo Baldassini, sede dell'Istituto, che ha provveduto a collocarlo in locali idonei, allestiti con armadi a scaffalature compatte mobili su rotaie.

L'archivio è costituito da 3.500 buste pari a circa 600 metri lineari di documentazione, suddivisa in due grandi sezioni; nella prima (1.100 buste) le carte sono organizzate in 15 serie documentarie a carattere tematico, articolate in sottolivelli: *Camera dei deputati, Cinema, Democrazia cristiana, Discorsi, Divorzio, Elezioni, Europa, Fiumicino, Governi, Parlamento, Personale, Scritti, Senato, Trieste, Vaticano*. La seconda sezione (2.400 buste) è costituita da fascicoli corrispondenti a pratiche con classifica numerica (da 1 a 10.566), contenenti carte relative ad affari diversi (personalità, eventi, soggetti).

Questo complesso documentario nel corso degli anni è stato gestito attraverso uno schedario alfabetico cartaceo costituito da 22.000 circa schede mobili, corrispondenti ai titoli/denominazioni delle serie documentarie e delle pratiche numeriche relative ad affari diversi e due schedari alfabetici di 1.700 schede circa, nei quali sono parzialmente elencati, fino alla metà degli anni Ottanta e secondo un'articolazione tematica, gli scritti e i discorsi.

Un ulteriore elemento da sottolineare è sicuramente rappresentato dalla ricchezza dei contenuti e dalla varietà delle tipologie documentarie.

L'archivio personale di Giulio Andreotti conserva documentazione cartacea relativa alla sfera sia privata che pubblica e offre una significativa testimonianza della sua lunga attività di uomo di governo e di partito, di studioso, di giornalista e di saggista. Le carte testimoniano, attraverso un percorso impostato sia sulle vicende biografiche sia sulle esperienze politiche, culturali e professionali, il ruolo istituzionale, come ministro e presidente del Consiglio, con particolare riguardo alla politica estera e comunitaria, l'attività nel partito della Democrazia cristiana, ma anche rapporti con istituzioni e personalità della Chiesa, della cultura, dell'arte, dello sport, sia a livello nazionale che internazionale. Nell'archivio è presente anche un consistente nucleo di documentazione fotografica¹ di quantità non precisabile, oltre a materiali sonori e audiovisivi. Le fotografie sono riconducibili a momenti sia pubblici che privati e riguardano gli incarichi istituzionali e di

¹ Il materiale è costituito da positivi su carta di formato diverso, in bianco e nero e a colori.

governo, l'attività politica e di partito (in occasione di visite ufficiali, manifestazioni, cerimonie, incontri, riunioni e assemblee), il contesto familiare, documentando numerosi episodi della vita di Andreotti a partire dalla seconda metà degli anni '40. La maggior parte della documentazione fotografica è conservata nei fascicoli, all'interno delle serie o delle pratiche dell'archivio; una sezione è invece pervenuta sciolta o conservata in album fotografici relativi, tranne alcune eccezioni, a un singolo evento o manifestazione e il cui allestimento risulta essere, nella maggioranza dei casi, originale e coevo all'evento stesso; si tratta di album il più delle volte destinati a documentare manifestazioni ufficiali, di carattere istituzionale e politico, recanti una didascalia originale sulla copertina o sul frontespizio, predisposti dall'istituzione o dall'ente organizzatore e contenenti talora dediche a ricordo dell'avvenimento.

Molto particolari sono, inoltre, la ricca collezione di menù 'storici', conservati a partire dai primi anni '50, in occasione di viaggi, incontri di carattere istituzionale e vertici internazionali, e la raccolta sistematica delle vignette e delle caricature che hanno ritratto Giulio Andreotti dalla seconda metà degli anni '50 fino al 2004.

La struttura attuale dell'archivio è originaria e risale con ogni probabilità agli inizi degli anni '50, come si rileva in alcuni documenti della segreteria particolare, datati 1953-1954², dai quali emerge che la consistenza dell'archivio, a causa dei flussi giornalieri della documentazione, aveva raggiunto delle dimensioni tali da rendere necessarie una riorganizzazione della documentazione e una ridefinizione dei criteri di gestione delle pratiche. Vennero così elaborate alcune relazioni e venne messo a punto un documento, sottoposto all'attenzione e al vaglio dell'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Andreotti, nel quale sono descritte le nuove procedure in merito al funzionamento dell'archivio e alla compilazione degli schedari, facendo riferimento alla distinzione della documentazione destinata quotidianamente a una conservazione autonoma, separata – 'personale' –, identificata con l'espressione «atti miei/riservato».

Alla definizione di questa struttura ha inoltre contribuito lo stesso Giulio Andreotti, attraverso precise strategie e scelte di tipo conservativo, selezionando la documentazione e identificando l'oggetto, il tema o il nome di riferimento, generalmente apposto in forma autografa sulle carte, per esteso, oppure attraverso l'uso di un contrassegno – un cerchio, una barra –, che delimita, identificandolo, l'argomento di riferimento, al quale poi in ar-

² Italia, Roma, ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO, Archivio Giulio Andreotti, Segreteria particolare, b. 1141.

chivio veniva assegnato il corrispondente numero di classifica o di posizione all'interno, rispettivamente, delle due sezioni numerica e seriale.

L'apporto di Giulio Andreotti si riflette anche nella logica di aggregazione della carte, di tipo prevalentemente tematico e documentaristico, e nel modo in cui nel tempo sono state strutturate alcune pratiche, concepite come dei veri e propri dossier documentari, con documenti che coprono un arco temporale anche molto ampio, che può andare dalla fine degli anni '40 fino ai nostri giorni; un archivio quindi inteso non solo come 'memoria-fonte' di sé, ma anche come 'memoria-fonte' per sé. A questo proposito in una intervista del 1989³ Giulio Andreotti, parlando della propria attività di scrittore e di saggista e della passione per la ricerca storica, l'approfondimento bibliografico e lo studio di «vecchi documenti», fa riferimento al suo archivio che, da questo punto di vista, ha per lui sempre rappresentato una fondamentale fonte per la ricerca, una sorta di centro di documentazione al quale poter attingere in relazione ai più diversi argomenti. Un'ulteriore conferma di questa funzione è data anche dalla ricchezza e dalla consistenza del materiale bibliografico allegato alle pratiche: si tratta di stampati diversi (libri, opuscoli, pubblicazioni periodiche) di entità al momento non quantificabile, ai quali è stato assegnato il numero di classifica o di posizione delle carte di riferimento, che risulta apposto generalmente sul frontespizio; questi materiali in una prima fase della vita dell'archivio sono stati inseriti all'interno dei fascicoli stessi, per poi cominciare a essere conservati e organizzati separatamente, fino a costituire una sorta di "archivio bibliografico" parallelo alle carte.

Un'altra importante specificità che va sicuramente sottolineata è che, dal momento della donazione, il complesso documentario si è configurato, oltre che storico, anche di deposito e di uso corrente e questo sia perché il produttore delle carte ha continuato a utilizzarle a fini di consultazione, studio e lavoro, sia perché l'archivio è stato oggetto di implementazione documentaria fino alla scomparsa di Giulio Andreotti.

Questi elementi hanno richiesto quindi, fin dall'inizio, una gestione specifica che ha tenuto conto, in accordo con Andreotti e in rapporto alla normativa vigente, di tutti gli aspetti relativi a un archivio contemporaneo, attraverso anche la definizione di linee di azione rispetto alla conservazione, tutela, accesso, valorizzazione e tenuta del corrente, organizzate nelle seguenti attività:

- acquisizione e inserimento nelle pratiche di riferimento, sulla base del sistema di classificazione esistente, della documentazione prodotta da An-

³ BARBARA PALOMBELLI, *Andreotti: «Scriverò un romanzo»*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1989, p. 3.

dreotti nello svolgimento della sua attività e destinata agli atti personali; alla documentazione non riferibile a pratiche presenti in archivio è stata assegnata una nuova classifica;

- assistenza alla ricerca e individuazione delle carte richieste dal senatore Andreotti a fini di documentazione e studio;
- interventi di riordinamento, descrizione e inventariazione delle carte, secondo modalità funzionali alle caratteristiche delle serie, alla natura, alla tipologia dei documenti e alla ricerca, sulla base dei principi scientifici di descrizione archivistica riconosciuti e condivisi dalla tradizione italiana e dalle regole dettate dagli standard internazionali;
- ricezione delle richieste di consultazione del fondo regolate dalla normativa vigente e nei confronti delle quali Giulio Andreotti ha più volte manifestato il desiderio di un'ampia apertura;
- operazioni di valorizzazione volte a favorire la conoscenza e la fruizione dell'archivio, nella prospettiva di adempiere alle generali esigenze di conservazione e tutela di un complesso documentario così rilevante e al compito di trasmissione di fonti per la ricerca storiografica, integrando modalità di consultazione tradizionale e digitale.

La programmazione e la gestione di tali attività, sia in termini economici che di organizzazione del lavoro e di risorse umane impiegate, negli anni sono state prevalentemente condotte attraverso interventi mirati, legati alla realizzazione di specifici progetti e richiedono, tuttora, un imprescindibile e costante impegno nella ricerca e individuazione di possibili modalità e fonti di finanziamento sia in ambito pubblico che privato, a livello nazionale e comunitario. Un importante contributo, in tal senso, è rappresentato dalle iniziative e dalle attività svolte dal Comitato borse di studio Giulio Andreotti (2009-2012)⁴ e dal Comitato archivio Giulio Andreotti (dal 2013)⁵, istituiti con l'obiettivo di affiancare l'Istituto Luigi Sturzo nell'opera di promozione e valorizzazione di questo patrimonio.

Interventi e progetti di valorizzazione

L'archivio ha una struttura di tipo essenzialmente tematico e numerose sono le interconnessioni esistenti tra le due sezioni (seriale e numerica); oc-

⁴ Il Comitato borse di studio si è costituito in occasione del 90° compleanno di Giulio Andreotti con lo scopo di promuovere ricerche e studi sull'uomo politico; ha bandito una borsa di studio annuale sulla politica estera di Andreotti, della quale è risultata vincitrice Sara Tavani con il progetto di ricerca «L'Ostpolitik italiana nella politica estera di Andreotti: tra propensione europeista e realismo politico» e contribuito alla pubblicazione di una raccolta di saggi e testimonianze, *Giulio Andreotti. L'uomo. Il cattolico. Lo statista*, a cura di Mario Barone e Ennio Di Nolfo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

⁵ <http://www.sturzo.it/attivita/comitato-andreotti> (consultato il 30 settembre 2013).

corre inoltre considerare che la documentazione nel corso degli anni è stata gestita attraverso schede cartacee alfabetiche contenenti, oltre ai dati relativi alla voce principale, sottoarticolazioni comprese, numerosi rinvii ad altre pratiche o serie di riferimento, senza l'ausilio di strumenti di tipo informatico. L'accesso esclusivamente alfabetico e non numerico ha reso più difficile l'individuazione delle pratiche o la possibilità di verificare eventuali richiami e ha comportato negli anni, da una parte la moltiplicazione e talvolta la duplicazione dei soggetti, dall'altra la frammentazione degli stessi all'interno di pratiche diverse o nell'ambito di una stessa serie.

Il primo e indispensabile intervento è stato, quindi, il trasferimento su sistema informatico dello schedario originale cartaceo; si tratta di 21.680 voci, corrispondenti ai titoli/denominazioni delle serie documentarie e delle pratiche numeriche relative ad affari diversi, con rinvii alle classifiche.

L'informatizzazione su tabella elettronica dello schedario cartaceo ha quindi consentito di ottenere, grazie anche a specifiche operazioni sia di normalizzazione delle voci presenti che di controllo incrociato tra le informazioni contenute nello schedario stesso e le pratiche d'archivio, una 'mappatura' abbastanza completa della struttura del fondo, che ha rappresentato un primo, anche se non esaustivo, canale di accesso alla documentazione.

Sono stati quindi avviati interventi di riordinamento⁶, schedatura e inventariazione delle carte⁷, che procedono dalle principali serie documentarie, individuando, in parallelo, nella sezione numerica, le pratiche ad esse collegabili, in riferimento ai due grandi ambiti di attività caratterizzanti l'esperienza e l'azione del senatore Andreotti: la politica interna e la politica estera. A tale riguardo le prime serie oggetto di inventario sono state poste in essere in occasione del primo incarico istituzionale di Giulio Andreotti,

⁶ L'intervento di riordinamento si è basato sul recupero delle originarie modalità di raccolta e organizzazione delle carte, in riferimento a una struttura alla quale è stato possibile ricondurre nuclei di documentazione conservata sciolta e non classificata, con classifica errata, oppure collocata fisicamente fuori posto, il più delle volte all'interno di pratiche di contenuto affine, per motivi essenzialmente legati all'utilizzo, per esigenze di lavoro e di studio, da parte del produttore delle carte. Nelle operazioni di riordinamento si sono a volte riscontrate alcune discordanze tra la struttura descritta nello schedario e la documentazione effettivamente presente all'interno dei fascicoli; alcuni sottolivelli sono risultati non corrispondenti alla classifica assegnata alle carte, o ancora, già presenti in altre sezioni delle serie/pratiche. Queste incongruenze sono da attribuire probabilmente a una organizzazione essenzialmente tematica, che ha comportato negli anni, da una parte la moltiplicazione e talvolta la duplicazione delle materie in oggetto, dall'altra la frammentazione delle stesse all'interno di sottolivelli diversi o nell'ambito di uno stesso sottolivello. Nel riordinamento delle carte si sono, inoltre, sempre rispettati i livelli di aggregazione documentaria originali, corrispondenti, in alcuni casi, anche a un solo fascicolo.

⁷ Risultano ad oggi inventariate le serie: *Cinema, Democrazia cristiana, Discorsi, Scritti, Stati Uniti d'America, Teatro, Trentino-Alto Adige, Trieste, Vaticano*. Il software utilizzato è GEA 4.0.

quale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri e si riferiscono, come la loro denominazione suggerisce – *Cinema, Teatro, Trentino-Alto Adige, Trieste* – a tematiche e questioni di particolare rilievo e testimoniano il ruolo e l'impegno svolti da Andreotti nel seguire, in rapporto ai diversi mandati istituzionali come sottosegretario, poi ministro e presidente del Consiglio, le politiche riguardanti il cinema e il teatro e le lunghe e complesse vicende relative alla questione altoatesina e al contenzioso tra Italia e Jugoslavia per il territorio di Trieste e le zone limitrofe.

La serie *Cinema* (1946-2002, bb. 17, fasc. 70)⁸ e la pratica nr. 661 *Teatro* (1947-2003, bb. 3, fasc. 20) documentano e permettono di ricostruire il contesto istituzionale e l'attività legislativa che, soprattutto nel corso dei governi De Gasperi succedutisi dal maggio 1947 al luglio 1953, investì in modo determinante i due settori; il nucleo delle carte riguardanti il cinema è strutturato in sottoserie tematiche, relative all'intensa attività parlamentare fino all'emanazione di nuove leggi e dei relativi provvedimenti anche in termini di risorse finanziarie (sottoserie *Leggi, Commissione consultiva per la cinematografia, Diritti erariali e imposte varie, Credito cinematografico*), i rapporti con enti, associazioni di categoria, produttori, esercenti e la cinematografia estera (sottoserie *Enti cinematografici statali, Film Club, Unitalia Film, Associazione nazionale industrie cinematografiche e affini, Minerva Film, Lux Film, Associazione generale italiana spettacolo, Ente dello spettacolo, Motion Picture Export Association, Metro Goldwin Mayer*), questioni varie quali la censura, le sale cinematografiche, l'incremento produttivo (sottoserie *Censura, Esercizio sale cinematografiche, Sale parrocchiali, Noleggio*).

Nella pratica nr. 31 *Trentino-Alto Adige* (1945-2007, bb. 14, fasc. 62)⁹ le carte documentano la molteplicità delle relazioni di natura istituzionale, politica e personale stabilite da Andreotti, a vari livelli, con i principali soggetti coinvolti e consentono di ripercorrere i momenti e le tappe fondamentali della vicenda, dai negoziati per la firma degli accordi di Parigi («patto De Gasperi-Gruber») e l'approvazione del primo Statuto di autonomia (l. cost. 26 febbraio 1948, n. 5), all'istituzione della Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige («Commissione dei 19») con l'approvazione delle misure a favore delle popolazioni altoatesine («Pacchetto»), al varo del se-

⁸ L'intervento di inventariazione della serie *Cinema* è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca documentaria «Il Sottogretariato allo spettacolo della Presidenza del Consiglio dei ministri e il cinema italiano durante la I legislatura, 1947-1953», finanziato dal Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per il cinema e pubblicato sul sito dell'Istituto Sturzo, <http://www.sturzo.it/sottos/index.html> (consultato il 30 settembre 2013).

⁹ L'inventario della serie *Trentino-Alto Adige*, realizzato con il contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, è pubblicato sul sito dell'Istituto Sturzo, <http://www.sturzo.it> (consultato il 30 settembre 2013).

condo Statuto di autonomia (d.p.r. 31 agosto 1972, n. 670) e l’emanazione delle norme di attuazione, fino alla conclusione del contenzioso con il rilascio della “quietanza liberatoria” da parte dell’Austria nel 1992. I documenti trattano aspetti e momenti cruciali, quali l’autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria del territorio; i rapporti italo-austriaci; la questione dei confini; le opzioni per la Germania; la tutela delle minoranze etniche e linguistiche; il terrorismo altoatesino (sottoserie *Parlamento e Governo, Questione altoatesina*), in relazione al contesto istituzionale e legislativo e all’attività svolta dai principali organi, uffici e strutture competenti a livello nazionale e locale e in riferimento anche all’azione e ai rapporti con componenti della società civile, movimenti e partiti politici, istituzioni ed enti ecclesiastici, gruppi, associazioni culturali e di categoria (sottoserie *Partiti, sindacati e associazioni; Stampa; Clero e vescovado; Industrie; Banche e istituti di credito*). Da segnalare, inoltre, la presenza di un significativo nucleo di documentazione riferibile alla sfera privata, a testimonianza delle relazioni e dei legami personali e di amicizia stabiliti da Andreotti, nel corso degli anni, con personalità e comunità trentine e altoatesine, rappresentato da carte e documentazione fotografica riguardanti soggiorni, viaggi e partecipazioni a incontri, dibattiti, convegni (sottoserie *Capoluoghi e comuni*).

Nella serie *Trieste* (1944-2005, bb. 13, fasc. 103) le carte consentono di ripercorrere i momenti e le tappe fondamentali della vicenda triestina dal Trattato di pace di Parigi del 1947 con la creazione del Territorio libero di Trieste e la divisione delle zone A e B, alla dichiarazione tripartita del 1948, agli accordi di Londra del 1954, fino al trattato di Osimo e ai successivi dibattiti per la ratifica e l’attuazione degli accordi. La serie è strutturata in sottoserie tematiche, relative all’organizzazione e all’amministrazione dei territori (sottoserie *Territorio libero di Trieste, Amministrazione italiana [Zona A], Zona B*), a vicende ed eventi significativi (sottoserie *Incidenti, Elezioni*), a organismi e personalità (sottoserie *Organizzazioni, partiti e movimenti politici, Sport, Stampa, Diego De Castro*) e contenenti materiali riguardanti aspetti cruciali, quali i diritti di sovranità, l’amministrazione civile e militare, la questione dei confini, gli indennizzi, la tutela delle minoranze etniche e i rapporti italo-jugoslavi, in relazione all’attività svolta dai principali organi, uffici e strutture competenti a livello nazionale e locale (Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero degli esteri, Ministero dell’interno, Presidenza della zona A, Missione italiana a Trieste, Governo militare alleato, Comune di Trieste), con particolare riguardo al ruolo di coordinamento svolto dall’Ufficio per le zone di confine, istituito nel 1947 presso la Presidenza del Consiglio e diretto dal prefetto Silvio Innocenti.

Un significativo nucleo di documentazione si riferisce ai rapporti con gruppi, associazioni culturali, sportive e di categoria, movimenti e partiti po-

litici, istituzioni ed enti ecclesiastici – con particolare riguardo all’attività di alcune personalità di rilievo della Democrazia cristiana giuliana, quali Gianni Bartoli, Redento Romano, Corrado Belci e alla figura del vescovo Antonio Santin –, a testimonianza anche della presenza e dell’azione dello Stato a sostegno e a difesa dell’identità nazionale. Da segnalare, inoltre, un consistente carteggio di Andreotti con Diego De Castro, figura emblematica della questione triestina, diplomatico e consigliere politico italiano a Trieste, ordinario di statistica, storico e scrittore.

In rapporto all’attività politica e di partito svolta da Andreotti a livello nazionale, si segnala la serie *Democrazia cristiana* (1944-2004, bb. 72, fasc. 485), contenente documentazione riguardante la partecipazione alle politiche, ai dibattiti e agli orientamenti del partito, dalla prima militanza all’interno dei gruppi giovanili sino allo scioglimento della DC e alla successiva nascita e formazione dei vari raggruppamenti che ad essa si sono richiamati, in un arco cronologico compreso tra la metà degli anni ’40 e il 2004. La documentazione è organizzata in sottoserie intestate a organi nazionali, movimenti e gruppi (sottoserie *Direzione centrale, Congressi nazionali, Consigli nazionali, Movimento giovanile, Movimento femminile, Movimento reduci di guerra, Movimento anziani, Centro sportivo Libertas, Gruppi di impegni politico, Gruppi di azienda e di categoria*) e ad attività connesse all’organizzazione e allo svolgimento di manifestazioni ed eventi (sottoserie *Convegni, assemblee, conferenze, seminari e Feste nazionali dell’Amicizia*); un nucleo consistente della documentazione è dedicato alle correnti, delle quali testimonia le vicende, tracciandone la nascita e l’evolversi nel tempo, con particolare riguardo alla corrente Primavera, fondata da Andreotti negli anni ’50 e successivamente confluita in Impegno democratico. Numerose sono le pratiche, invece, nel cui impianto prevalgono scelte di carattere tematico, con carte assemblate sulla base di importanti questioni e materie (sottoserie *Statuti, Centro sinistra, Tesseramento, Situazione interna al partito, ecc.*). Grande attenzione viene riservata, inoltre, alla pubblicistica e alla stampa quotidiana e periodica di partito, con fascicoli intitolati a singole testate, mentre raccolte organizzate di rassegna stampa fanno parte integrante della maggioranza delle pratiche. Nella serie è presente, infine, un significativo nucleo di documentazione riguardante il contesto internazionale (sottoserie *Estero, Politica estera, Unione mondiale democratica cristiana*), sia rispetto agli uffici della Direzione che hanno svolto attività di collegamento con sezioni e comitati esteri sia in relazione all’appartenenza e ai vari rapporti stabiliti nel tempo dalla DC con partiti, organizzazioni e movimenti democratico-cristiani a livello europeo e internazionale.

La serie *Vaticano* (1945-2007, bb. 211, fasc. 1.219)¹⁰ rappresenta uno dei nuclei di maggiore consistenza e significatività dell'archivio: la documentazione, riguardante il Vaticano e la Chiesa, è stata raccolta e conservata in relazione e a testimonianza dei molteplici rapporti di natura istituzionale, politica, personale, professionale avuti da Giulio Andreotti con istituzioni ed enti ecclesiastici, ordini religiosi, associazioni, singole personalità e delle attività di studio e ricerca da lui svolte su materie e argomenti attinenti.

La serie contiene carte riferibili al ruolo istituzionale di Andreotti (sottoserie *Segreteria di Stato, Nunziatura apostolica in Italia, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, Segreteria di Alcide De Gasperi, Anno Santo, Giubileo 2000*), talora collegate a momenti significativi nei rapporti tra Stato e Chiesa e a questioni cruciali nel dibattito politico (sottoserie *Concordato, Aborto*); numerose sono inoltre le pratiche intestate a singole istituzioni – o a uffici e funzioni delle stesse –, a ordini religiosi, movimenti e associazioni ecclesiali e di volontariato (sottoserie *Collegio cardinalizio, Sacra Romana Rota, Vescovi, Suore, Comunione e liberazione, Missioni cattoliche*), contenenti carte che documentano la molteplicità e la complessità delle relazioni poste in essere da Andreotti nel tempo e a vari livelli con i soggetti in questione. Di particolare rilievo e consistenza sono alcune pratiche di tipo nominativo intitolate a singoli pontefici e a personalità della Chiesa (sottoserie *Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Vescovi e Collegio cardinalizio*) nelle quali, al carattere biografico e documentaristico delle carte, volto a conservare e registrare con puntualità l'attività e il pensiero delle singole personalità, si unisce il più delle volte un aspetto privato, a testimonianza dei legami personali e di amicizia stabiliti con alcuni di questi personaggi. Numerose sono, inoltre, le pratiche nella cui impostazione sembrano prevalere finalità ed esigenze di ricerca e di studio, riferibili a figure centrali nella storia della Chiesa e del papato, con approfondimenti su determinati momenti storici, tematiche o eventi e iniziative di tipo commemorativo (sottoserie *Leone XIII, Pio IX, Pio X, Pio XI, Pio XII, Encicliche, Stato Pontificio, Storia della Chiesa cattolica, Diritto canonico*).

Il progetto¹¹ relativo alle due serie *Discorsi* (1942-2006, bb. 115) e *Scritti* ([anni '40]-2011, bb. 62) ha previsto un intervento di riordinamento, descrizione e pubblicazione digitale della raccolta dei materiali elaborati e pronunciati da Andreotti in veste di uomo di governo e di partito, di saggista, editorialista e storico; la documentazione è costituita da articoli, saggi, di-

¹⁰ Intervento di inventariazione realizzato con il contributo della Federcasse.

¹¹ Progetto finanziato con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali – Istituto centrale per il catalogo unico e del Comitato borse di studio Giulio Andreotti, <http://www.sturzo.it/archivioandreotti> (consultato il 30 settembre 2013).

scorsi, interviste di carattere politico, istituzionale, ecclesiale, culturale, di costume, comparsi su quotidiani, periodici o poligrafie e interventi fatti in occasione di campagne elettorali, dibattiti parlamentari, convegni, conferenze, seminari, assemblee di partito, incontri commemorativi. Sono conservati in forma di schemi, appunti, redazioni diverse in stesura manoscritta o dattiloscritta, edizioni e resoconti a stampa, non di rado accompagnati da materiali preparatori e di studio. La documentazione è stata conservata sulla base di un'organizzazione prevalentemente cronologica, all'interno della quale sono stati distinti, fin dall'origine, alcuni nuclei relativi agli incarichi di ministro della Difesa (1959-1965), di presidente del Consiglio dei ministri (1989-1992), alla presentazione dei governi (1972-1991) e ad alcune testate («Concretezza», «Oggi», «30 Giorni nella Chiesa e nel mondo»).

Particolarmente rilevanti e oggetto di grande interesse da parte di storici e ricercatori risultano le carte riguardanti quelli che sono stati, nel tempo, gli orientamenti e le scelte in politica estera, a livello europeo e internazionale, ampiamente documentati dalle numerose e articolate testimonianze connesse agli incarichi ricoperti da Giulio Andreotti al vertice dei ministeri della Difesa e degli Affari esteri e all'attuazione di programmi governativi come presidente del Consiglio.

La documentazione più significativa dell'ampio panorama di vicende ed eventi di cui Andreotti è stato uno dei principali testimoni e protagonisti – dall'adesione al Patto atlantico all'Unione europea, dalla guerra fredda alla questione mediorientale, alla caduta del muro di Berlino, fino al trattato di Maastricht – è conservata all'interno delle serie e/o pratiche intestate a singoli paesi, strutturate in sottolivelli secondo uno schema ricorrente, costituito da una parte generale riservata ai rapporti intercorsi, sul piano politico e diplomatico tra i due paesi, un nucleo dedicato ai viaggi di carattere istituzionale compiuti da Andreotti nel paese, una sezione di fascicoli nominativi intestati a singole personalità e, a seguire, pratiche tematiche di argomento diverso; tra le più rappresentative, in termini qualitativi e di consistenza, del tema dei rapporti Est-Ovest si segnalano la pratica nr. 323 *Stati Uniti d'America* (1937-2007, bb. 87, fasc. 535) e la nr. 327 *URSS* (bb. 33)¹².

Sempre collegato ai temi della politica estera e attualmente in corso di realizzazione è il progetto “Andreotti e l'Europa”¹³, finalizzato allo studio e all'approfondimento di questioni relative ai diversi aspetti – istituzionali, politici, economici, sociali – del processo di unificazione attraverso le carte

¹² L'intervento di riordinamento, descrizione e inventariazione delle carte, in parte finanziato dalla Direzione generale per gli archivi, è in corso di realizzazione.

¹³ Progetto promosso dal Comitato Archivio Giulio Andreotti, condotto da un gruppo di ricerca coordinato dal prof. Francesco Lefebvre D'Ovidio dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

dell'archivio contenute nella serie *Europa* (bb. 120), della quale si è avviata l'inventariazione, unita a un intervento di acquisizione digitale di un nucleo selezionato di documentazione.

Luciana Devoti*

* Libera professionista.

La politica di tutela del patrimonio sfragistico negli archivi italiani: bilanci e prospettive

Titolo in lingua inglese The preservation policy of sigillographic heritage in the Italian archives. Balances and perspectives
Riassunto L'articolo traccia un quadro sullo stato di attenzione, pregresso e futuro, alla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio sfragistico degli archivi italiani nonché sulle problematiche inerenti alla conservazione dei sigilli.
Parole chiave Sigilli, conservazione, restauro
<i>Abstract</i> The article gives an overview on the state of attention, previous and future, to the preservation and enhancement of sigillographic heritage in the Italian archives as well as on issues relating to the conservation of seals.
<i>Keywords</i> Seals, Conservation, Restoration
Presentato il 01.05.2013; accettato il 12.10.2013
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A9-1.02

Il problema della salvaguardia e della tutela del patrimonio sfragistico italiano assume connotati di estremo interesse se valutato alla luce della vastissima presenza di sigilli all'interno dei complessi documentari conservati negli archivi¹. Questi oggetti, ben conosciuti agli studiosi delle fonti diplomatiche principalmente medievali nella canonica foggia pendente, sfuggono

¹ A titolo puramente esemplificativo possiamo citare la personale esperienza di chi scrive, conservatore dei sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano, che ha quantificato, grazie anche alle ricerche passate, nell'ordine di una decina di migliaia i sigilli che emergono dai principali fondi dell'Archivio pontificio finora presi in esame e che rappresentano parte veramente esigua del suo immenso patrimonio documentario: LUCA BECCHETTI, *Fonti sfragistiche all'Archivio Segreto Vaticano: i sigilli dell'Archivio della Nunziatura apostolica in Firenze*, «Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini cavallereschi», 106 (2012), p. 109-116; IDEM, *I sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano. Nuove ricerche sfragistiche*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2013 (Varia, 26). Secondo le stime degli studiosi i soli sigilli medioevali pendenti sparsi in tutta Europa ammonterebbero a due o tre milioni; questo dato può dare un'idea della consistenza rilevante del patrimonio sfragistico del Vecchio Continente se si considerano anche i più comuni sigilli aderenti delle epoche successive. Su tali temi si vedano le riflessioni di MARTIN FABRE, *Sceau médiéval. Analyse d'une pratique culturelle*, Paris, L'Harmattan, 2001, p. 225-227. Sul numero delle matrici metalliche conservate e sul loro rapporto con le impronte MICHEL PASTOUREAU, *Les sceaux*, 1981, p. 24-25 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 36).

talvolta all'attenzione dei ricercatori e soprattutto dei conservatori nella loro massa ben più numerosa e comune che li vede aderenti a decine di migliaia di carte nei faldoni sei-ottocenteschi di archivi statali ed ecclesiastici.

I sigilli, detti anche *impronte* secondo la fraseologia sfragistica, in quanto derivati dall'atto di impressione di una matrice metallica su un materiale duttile (cera, ceralacca, piombo e carta), destinato a ricevere caratteri iconografici e paleografici, si palesano in straordinaria quantità e varietà come elemento che garantiva veridicità allo scritto.

Sono sufficienti tali accenni a porre una preliminare ed essenziale considerazione sulle questioni concernenti la conservazione di un oggetto che, data la sua *poliformità* materiale, delinea un quadro mai del tutto chiarito – almeno agli addetti disattenti – dei migliori parametri della sua custodia; valori o norme che sono tanto più articolate o non sempre univocamente definibili quanto maggiori sono i diversi materiali che concorrono alla confezione dell'oggetto in questione. A tale panorama aggiungiamo che, oltre ai soli sigilli realizzati in elementi così diversi tra loro, si deve tener conto anche della presenza delle materie tessili, ad esempio, che li vincolano ai documenti di appartenenza o la variegata morfologia delle teche entro cui sono talvolta alloggiati. A ben riflettere dunque si configura uno scenario alquanto complesso che va molto oltre le già gravose applicazioni degli archivisti-conservatori verso la custodia dei supporti scrittori come pergamena, carta e inchiostri².

In ambito estero, date anche le differenti condizioni storiche in cui hanno preso vita le istituzioni, abbiamo assistito a un approccio consapevole verso i patrimoni sigillografici nazionali, tanto di studio quanto di conservazione, sin dai primi del Novecento, periodo fertile di approfondimento e ricerca in questo campo. Esempio su tutti di siffatto orientamento sia

² Qualche decennio fa Toni Diederich, sigillografo tedesco, aveva felicemente enunciato alcuni punti chiave per la gestione della conservazione dei sigilli all'interno dei depositi d'archivio: TONI DIEDERICH, *Die Erhaltung von Siegeln. Eine vordringliche Aufgabe des Denkmalschutzes für die Archive*, «Der Archivar», 34 (1981), p. 379-388. Per alcune riflessioni generali sulle problematiche del restauro e della conservazione dei sigilli si rimanda a LUCA BECCHETTI, *I sigilli. Orientamenti e metodologie di conservazione e restauro*, Padova, Il Prato, 2011 (I Talletti, 28). In tale strumento, tra le altre cose, si raccoglie un'esaustiva bibliografia di titoli sulla materia, primo tentativo realizzato in tal senso, teso a orientare tanto i conservatori quanto i restauratori interessati all'argomento. Questi tentativi recenti hanno i loro antecedenti nell'opera del Comitato internazionale di Sigillografia, nato in seno al CIA (Conseil International des Archives) negli anni Sessanta del secolo scorso che ha avuto, per primo, tra i suoi molteplici scopi anche quello di argomentare dibattiti, diffondere notizie e procedimenti tecnici sulla conservazione e il restauro dei sigilli: YVES METMAN, *Réunion du Comité International de sigillographie*, «Archivum», 10 (1960), p. 191; ANDRÉE SCUFFLAIRE, *Rapport du Comité international de Sigillographie*, «Archivum», 14 (1964), p. 165.

l'ambito francese all'interno del quale l'*Atelier de moulage*, oggi all'interno del più ampio *Service des Sceaux*, ma nato addirittura nell'Ottocento in seno agli Archivi Nazionali di Francia, ha degnamente rappresentato finora i moderni laboratori di restauro e conservazione dei sigilli in un secolare intento di preservarli³. Rammentiamo altresì che ogni grande Stato europeo, sviluppando queste istanze già nel corso del secolo passato, ha negli attuali istituti preposti alla conservazione dei propri beni culturali archivistici sezioni apposite dedicate alla tutela dei rispettivi patrimoni sfragistici, moderne emanazioni dei ben più antichi laboratori di restauro e conservazione nati sul modello francese⁴.

In ambito nazionale i primi passi nella valutazione di queste problematiche si mossero solo una trentina di anni fa, all'interno di un territorio che esulerebbe dalla realtà italiana *stricto sensu*, ovvero l'Archivio Segreto Vaticano, il quale ha rappresentato mediante il Laboratorio di restauro, conservazione e riproduzione dei sigilli un polo di riferimento per lo sviluppo dell'interesse alla materia con riflessi e impulsi che si estesero ben presto alla realtà limitrofa⁵.

Gli eventi che hanno sostanziato l'attenzione a questo tipo di temi nel campo archivistico dell'ambito nazionale, a un livello sistematico e soprattutto di credibilità scientifica, hanno una storia abbastanza recente e risalgono appunto alla metà degli anni Ottanta-Novanta del secolo appena trascorso e paiono purtroppo essersi arrestati per motivi di natura non sempre comprensibile. Fino a qualche decennio fa abbiamo assistito infatti a organiche campagne di restauro sigillografiche condotte nei maggiori Archivi di Stato sui fondi diplomatici più importanti che hanno ottenuto risultati di un certo rilievo da un punto di vista qualitativo e quantitativo⁶; al contempo si

³ Sull'attività del laboratorio francese MICHEL MONNERIE, *Conserver et préserver les sceaux. Danger et remèdes*, «La Gazette des Archives», 164 (1994), p. 44-61 e le più recenti direttive in CENTRE HISTORIQUE DES ARCHIVES NATIONALES, *Cahier des clauses techniques particulières relatives à la restauration de sceaux authentiques dans les services d'Archives Publiques*, pro manuscripto, [Parigi 2003], p. 1-2.

⁴ Per una ricostruzione *storica* sullo sviluppo dell'attenzione al restauro e alla conservazione dei sigilli in ambito internazionale si veda LUCA BECCHETTI, *Il laboratorio di restauro dei sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano. Conservazione e valorizzazione del patrimonio sigillografico. Origine, orientamenti e metodologie*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, I, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006, p. 3-7 (Collectanea Archivi Vaticani 61).

⁵ Sull'esemplificazione di una *case history* quanto alle metodiche condotte in tale laboratorio si veda l'*iter* di lavoro che viene abitualmente condotto sui sigilli in cera IDEM, *I sigilli di una pergamena duecentesca conservata all'Archivio Segreto Vaticano. Intervento di restauro e conservazione*, «Kermes», 67/68 (2007), p. 35-41.

⁶ Su tutte ricordiamo il progetto di ripristino svolto sul patrimonio sfragistico di bolle plumbee dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino, condotto tra il 1989 e il 1995, e quello quin-

è rilevata – in alcuni fortunati casi – non solo l'esecuzione di interventi su singoli sigilli, ma anche la pianificazione di una politica estesa alla conservazione degli esemplari che sono stati ricondizionati secondo criteri moderni dopo il restauro.

Tuttavia attualmente, come si affermava, la situazione soffre di un anoso periodo di stallo, tranne casi sporadici; tale stato dell'arte è dovuto a diverse concause la cui origine va ricercata, tra le altre cose, anche nelle scarse risorse destinate al restauro dei beni culturali in generale, ma, a nostro avviso, ha una chiara origine nella scarsa sensibilizzazione dei conservatori ai temi riguardanti i sigilli che – di riflesso – non favorisce la nascita di tecnici specializzati preposti a porre in atto gli interventi di restauro. In effetti, il concetto di formazione dell'*habitus* di una figura professionale destinata a valorizzare e conservare il patrimonio sfragistico custodito all'interno di un archivio, quando le condizioni lo richiedano, fatica a trovare un suo sviluppo definito⁷. La carenza degli insegnamenti universitari di sigillografia in Italia, esclusi pochi fortunati casi che affrancano la materia da un suo confino ad appendice di corsi di diplomatica o numismatica, non è compensata dai pochi spazi specialistici in cui la sfragistica viene trattata come materia a se stante (si vedano i felici esempi delle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica all'Archivio di Stato di Torino e Firenze o all'Archivio Segreto Vaticano).

Tale stato di fatto costituisce all'origine un conclamato impedimento a ottenere risultati: solo la conoscenza dell'*excursus* millenario del sigillo, ma soprattutto delle sue caratteristiche tecnologiche, permette infatti al futuro archivista-conservatore, figura preposta all'inventariazione delle fonti, non solo di contestualizzare al meglio il significato delle impronte in cui si imbatte, ma al contempo di fornire gli strumenti necessari al fine di indirizzare

quennale di restauro e condizionamento dei sigilli appartenenti all'Archivio vescovile di Bressanone, fondo più antico conservato all'Archivio di Stato di Bolzano, condotto su 324 sigilli cerei, i cui risultati sono stati sintetizzati con l'allestimento di una mostra: *Sigilli e potere. Sigilli medievali dell'Archivio di Stato di Bolzano. Catalogo della mostra (Bolzano 7 settembre-16 ottobre 2002)*, a cura di Armida Zaccaria, Bolzano, Archivio di Stato di Bolzano-Museo Civico di Bolzano, 2002, p. 142-152. Altre iniziative di rilievo, risalenti più o meno allo stesso periodo, sono segnalate presso gli Archivi di Stato di Arezzo, Bari, Genova, Mantova, Napoli, Palermo, Parma, Piacenza, Pisa, Ravenna, Torino, Venezia, Verona.

⁷ Sulle tematiche della formazione del sigillografo-conservatore si rimanda a BECCHETTI, *I sigilli*, p. 145-147, ma anche a IDEM, *Il degrado dei sigilli di cera: approcci metodologici ed etica di restauro*, in *Marques d'authenticité et sigillographie. Mélangés publiés en hommage à René Laurent*, Bruxelles, Archives Générales du Royaume, 2006, p. 31-32 (Archives et Bibliothèques de Belgique, 79).

la politica di valorizzazione e salvaguardia delle collezioni sigillografiche⁸. Nello specifico potremmo chiarire le questioni sottolineando, tra i tanti esempi impugnabili, in un senso, le frequenti definizioni negli inventari di *sigilli a secco* non esaustive della vera natura di impronte in carta o in cera sotto carta⁹, nell'altro, le frequenti e improvvide fruizioni delle bolle plumbee in avanzato degrado che andrebbero manipolate con cautela e condizionate nel modo adeguato¹⁰.

Sensibilizzare il personale scientifico a questo tipo di problematiche, almeno nei grandi archivi, potrebbe aprire la strada nel prossimo futuro alla creazione del *maestro di restauro dei sigilli*, figura poco nota o sconosciuta nel panorama della formazione degli allievi delle scuole di restauro o università nazionali¹¹. È evidente che probabilmente solo i maggiori archivi, con patrimoni tali da richiedere queste competenze, avrebbero l'interesse a implementare tali servizi all'interno di un organico che possa comprendere le figure del sigillografo e del restauratore sfragistico sebbene, a nostro avviso, anche per realtà di minore entità sarebbe quanto meno auspicabile che gli archivisti, come pure i restauratori delle carte, conoscano le problematiche relative sia all'uso dei sigilli come fonti storiche sia al loro corretto condizionamento. Naturalmente, quand'anche si aprissero auspicati scenari in grado di contribuire a formare coscienze professionali sempre più consapevoli in tale ambito, i grandi problemi legati a possibili soluzioni di tutela sa-

⁸ In tal senso ci paiono particolarmente interessanti le considerazioni del Fabre che testualmente afferma: «Or la conservation matérielle des documents scellés s'entend de la sauvegarde et du respect des messages portés par l'objet, y compris de messages que l'avenir sera plus à même de gérer que l'époque actuelle. En résumé, la réussite du sauvetage de la source est complètement dépendante de la connaissance que l'on peut avoir du signe et de l'objet matériél»: FABRE, *Seau médiéval*, p. 237.

⁹ Si tratta di due tipi di sigilli, in apparenza simili e spesso misconosciuti, ma assolutamente diversi per significati sfragistici, contesti cronologici e soprattutto per peculiarità *tecnico-storiche*. Sulla loro natura BECCHETTI, *I sigilli*, p. 28-30, ma anche i lemmi 96-97 di CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la Sigillographie*, Roma, ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 3), p. 92-93.

¹⁰ Pur non essendo questa la sede che permette di addentrarci a fondo in questioni tecniche ricordiamo la frequente presenza di sigilli in piombo degradati, soprattutto negli archivi ecclesiastici, i quali comportano una complessa serie di problemi connessi alla loro fruizione, spesso ignorati tanto dagli archivisti quanto dai ricercatori: CHRISTIAN DEGRIGNY, *Etude de la dégradation des objets en plomb dans les collections publiques et des moyens de les stabiliser et de les conserver à long terme*, Nantes, Laboratoire Arc'Antique, 2000.

¹¹ Segnaliamo gli unici contesti istituzionali dove si sono portati avanti recentemente moduli di insegnamento specifici della materia, ovvero il Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali di Passariano di Codroipo (Udine) e l'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario (Roma), oltre all'Istituto europeo del restauro (Ischia, Napoli).

ranno solvibili attraverso percorsi tortuosi e non privi di difficoltà se non affrontati in ottica interdisciplinare. Ancora oggi sovente le scelte destinate alla conservazione dei sigilli non vengono intese da un punto di vista collaborativo tra i vari specialisti e ciò rappresenta un serio ostacolo alla programmazione¹². Le connotazioni di un bene culturale *composito*, quale abbiamo visto essere il sigillo, impongono scelte che non sempre sono così agevoli da perseguire, se viste in chiave monotematica, o libere da oneri collaterali; si pensi ad esempio all'ostacolo frequente di ricondizionare impronte appese o aderenti ai documenti dopo gli interventi che, mutate le loro caratteristiche originarie, per motivi di spazio non sempre possono essere ricollocate dove si trovavano prima o ancora la necessità di sottoporre a regolazione idonea dei parametri termigrometrici zone estese di edifici storici, spesso sedi di archivi prestigiosi, in cui non è possibile per impedimenti logistici l'installazione mirata delle apparecchiature tecniche necessarie.

Appare evidente rammentare in conclusione che, pur ritenendo di fondamentale apporto lo sviluppo di sinergie che consentano di educare professionalità specifiche, anche solo nella conoscenza generale dei problemi attinenti alla gestione delle fonti sfragistiche, la componente risolutrice rimane la disponibilità di ampie risorse da attribuire alla conservazione archivistica, atavico problema legato agli investimenti indirizzati alla salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

Luca Becchetti*

¹² Paradigmatico in tal senso il pensiero di Maria Cristina Misiti, Direttore dell'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, che afferma: «... la rimozione degli steccati ideologici a favore di ottiche interdisciplinari sono alcuni degli strumenti attraverso cui il patrimonio può essere reso fruibile e condivisibile, conservato e valorizzato ... Nel tentativo di rispettare l'unitarietà di un manufatto storico complesso quale è il sigillo antico, appare utile superare la logica del proprio particolare ambito di specializzazione, riconoscendo la complementarietà delle diverse competenze ovvero la capacità di comporsi delle varie discipline all'interno di un programma unitario e organico di formazione e di conoscenza»: MARIA CRISTINA MISITI, *Prefazione* a BECCHETTI, *I sigilli*, p. 12-13.

* Conservatore dei sigilli e responsabile del Laboratorio di restauro dei sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano: tel. 063346059, cell. 3929383006, mail sfragistica@yahoo.it

Archivi digitali contemporanei: arsenali d'autorità o di democrazia?

Titolo in lingua inglese <i>Contemporary Digital Archives: Authority or Democracy Arsenals?</i>
Riassunto Questo saggio si propone di evidenziare i rischi derivanti dalla diffusione del modello tecnologico del <i>cloud computing</i> e dalla parallela realizzazione di enormi <i>data center</i> . Cambiamenti profondi che sollevano seri problemi in materia di <i>privacy</i> e di tenuta democratica e che spingono a un ripensamento della politica archivistica.
Parole chiave Archivi digitali, <i>cloud computing</i> , <i>data center</i> , <i>privacy</i> , democrazia, politica archivistica
<i>Abstract</i> The aim of this essay is to highlight all those risks coming from the widespread of the cloud computing model and the corresponding realization of huge data centers. These deep changes entail serious issues in terms of privacy and democracy and compel us to review our archival policy.
<i>Keywords</i> <i>Digital Archive, cloud computing, data center, privacy, democracy, archival policy</i>
Presentato il 04.06.2012; accettato il 10.10.2013
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A9-1.03

Introduzione

Nell'odierno immaginario collettivo gli archivi sono generalmente visti secondo due antitetiche prospettive: da una parte come luoghi polverosi e inaccessibili nei quali apparati infedeli dello Stato e loschi gruppi di potere occultano i più nefasti segreti, dall'altra come scrigni contenenti tesori dall'inestimabile valore storico-culturale.

Sgomberiamo immediatamente il campo e chiariamo subito che il "cittadino comune" è riuscito a cogliere, seppur in modo approssimativo e senza il supporto dell'apparato teorico elaborato nel corso dei secoli, l'ambivalenza degli archivi.

Del resto basta dare una veloce letta agli insegnamenti lasciatici dalle precedenti generazioni di archivisti per realizzare come sempre ci si sia dovuti confrontare con questa duplice natura. Una delle interpretazioni a mio avviso più calzanti è quella data a suo tempo da Robert-Henri Bautier il quale parlava, in relazione agli archivi prodotti dagli Stati dell'età moderna,

di «arsenal de l'authorithés»¹, significando con questa locuzione il complessivo fenomeno di accentramento documentario all'interno di archivi-fortezza concepiti quali strumenti al servizio di re e principi e delle loro mire assolutiste. Non molto dissimile la chiave di lettura (e il lessico) di Adolf Brenneke secondo il quale il documento (e non già l'archivio)

continuò a vivere, nell'ambito della sovranità locale, soprattutto nel campo dei trattati di Stato e di quelli privati della dinastia; in generale riguardava dunque diritti dello Stato o della dinastia e si trattava solo di vedere se si trovava un ufficio che lo valorizzasse e lo utilizzasse quale “armamentario” in difesa di questi diritti².

Successivamente, accogliendo la periodizzazione proposta da Bautier, con la cessazione degli Stati di antico regime la valenza giuridico-probatoria di queste carte venne meno, lasciando posto al non meno importante valore storico-culturale, valore funzionale alla trasmissione degli ideali fondanti dello Stato-nazione³.

Né si deve credere che questa oscillazione nella percezione dell'archivio, una volta come “strumento di/del Potere”, l'altra come “promotore della crescita del cittadino ed allo stesso tempo mezzo a tutela dei suoi diritti”, vada cronologicamente ristretto alla sola età moderna ed alle prime fasi della contemporanea; come ben ricorda Linda Giuva, ancora nella seconda metà del XX secolo molti archivi, si pensi a quelli dei governi dittatoriali del Sud America o dell'Estremo Oriente, costituivano uno strumento “operativo” di oppressione, salvo improvvisamente divenire, con la repentina caduta dei regimi che li avevano prodotti, principale mezzo per mettere di fronte alle proprie colpe i responsabili di tali misfatti e atrocità⁴.

Oggigiorno taluni, abituati come sono a dare per scontata la tenuta delle nostre istituzioni democratiche, tendono erroneamente a credere che i soli archivi storici siano investiti della funzione civile di preservare la me-

¹ ROBERT-HENRI BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI—début du XIX siècle)*, «Archivum», XVIII (1968), p. 139-149.

² ADOLF BRENNKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 173, disponibile anche sul sito dell'ICAR: http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volume.asp?ID_VOLUME=62 (tutti i siti citati sono stati consultati nel mese di maggio 2013).

³ Riassume mirabilmente Isabella Zanni Rosiello: «Il patrimonio documentario [nell'Italia post-unitaria] è ritenuto formato da memorie che appartengono alla “religione della patria” e che, in quanto tali, devono essere “oggetto di culto”» (ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 50).

⁴ Si legga di quest'autrice l'intero saggio *Archivi e diritti dei cittadini*, in LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 135-201.

moria individuale e collettiva (radicando nel contempo nei cittadini l'amore per i valori fondamentali della democrazia) e si avvicinano pertanto agli archivi correnti, dimenticando che essi saranno gli archivi storici del domani, con il fare dell'esperto che, dotato di saperi "tecnici" e specialistici (derivanti anche dal mutato ambiente di produzione, che da "analogico" si è fatto digitale), cerca di renderlo più funzionale e snello dal punto di vista pratico-amministrativo.

Come ben noto a tutti gli archivisti, si deve invece guardare con la massima attenzione agli archivi digitali che produciamo giorno dopo giorno per molteplici motivi, alcuni dei quali già menzionati *en passant*, ovvero: 1) per l'importanza oserei dire "materiale" ricoperta per i singoli individui che in essi vi vedono raccolti i dati sulle loro vite e i documenti attestanti i loro diritti e di qui, a cascata, 2) per l'impatto che la loro corretta tenuta ha su tematiche, fino a pochi anni fa appena prese in considerazione, quali il rispetto della *privacy*, il diritto all'accesso ai dati e documenti prodotti, alla loro trasparenza e "apertura" (*openess*), etc.; tutti fattori che nel loro complesso hanno ricadute dirette 3) sul mantenimento e la preservazione **oggi**, e non in un indeterminato futuro, dei fattori di coesione sociale e degli equilibri democratici che sono alla base dei nostri ordinamenti, equilibri ai quali, beninteso, l'archivio concorrerà pure 4) in qualità di imprescindibile testimonianza/cinghia di trasmissione di valori e ideali a beneficio delle generazioni che verranno dopo di noi.

Con la transizione al digitale, in sintesi, un variegato insieme di fattori, alcuni nati *ex novo* altri semplicemente riaffermati con vigore, ha accresciuto l'importanza degli archivi correnti. La comprensione di tutto ciò risulterà decisamente più chiara se inserita in una prospettiva storica di più largo respiro, obiettivo che mi propongo di raggiungere nella prima parte del prossimo paragrafo.

Gli effetti della trasformazione tecnologica: gli archivi come *data center*

È superfluo in questa sede ricordare l'importanza e l'impatto che la diffusione delle tecnologie digitali hanno avuto sulle società contemporanee sotto i più disparati punti di vista (sociali, politici, economici, etc.); reputo però essenziale, al fine di inquadrare nella più corretta prospettiva detti cambiamenti e soprattutto alla luce del fatto che essi finiscono per influire in misura considerevole sulle modalità di formazione e sedimentazione dei moderni archivi, ripercorrere brevemente le motivazioni, inizialmente perlopiù ideologiche, che hanno funto da molla al cambiamento e condotto a questa che può a buon diritto esser considerata una rivoluzione.

La spinta al cambiamento va infatti fatta risalire alla fine degli anni Sessanta: si era nel pieno della controcultura e, come tutti i paradigmi dominanti, anche quello tecnologico veniva messo in discussione; in particolare si contestava il modello centralistico basato sui giganteschi *mainframe*⁵ i quali, essendo di proprietà di governi e multinazionali, venivano percepiti come strumenti che minacciavano le libertà individuali e anzi, in quanto saldamente nelle mani dei poteri costituiti, usati per perpetuare la condizione di oppressione e dominio delle masse, controllandone e schedandone i membri⁶ e impedendo la realizzazione di un'autentica democrazia.

A tale modello altamente centralizzato giovani *hippy*⁷ e antenati di quelli che oggi chiameremmo con termine anglosassone *nerd*⁸ ne opponevano uno alternativo che prevedeva la realizzazione di elaboratori di ridotte dimensioni destinati a essere usati da ogni singolo individuo per sprigionare la propria creatività e le proprie potenzialità, rendendolo finalmente libero. Si trattava in altri termini di realizzare quel *personal computer* che ha contraddistinto il panorama tecnologico degli ultimi tre decenni e che solo di recente ha iniziato a perdere quote di mercato⁹ in favore dei vari *smartphone*, *tablet*, *phablet* e di tutte le varie soluzioni ibride che praticamente ogni giorno vengono sfornate dalle case costruttrici.

L'odierno declino del personal computer, in termini di vendite e di *appeal*, ci ha fatto entrare in quella che viene definita *post PC era*, la quale è caratterizzata dalla presenza di *device* che dispongono di limitate (in senso relativo, s'intende) capacità di calcolo e sono destinati soprattutto alla fruizione

⁵ Scrive a proposito Stefano Vitali: «Era, quella dei *mainframe*, un'informatica caratterizzata da un impianto decisamente accentrato dei processi di elaborazione, che d'altronde era pienamente coerente con una organizzazione aziendale [e statale, aggiungo io] fortemente verticistica e burocratizzata» (STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 11).

⁶ Interessanti spunti di riflessione offre DAVID LYON, *La società dell'informazione*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁷ Emblematica, per quanto discussa, è la figura di Steve Jobs, passato dalla vita in una comune in California e dai viaggi spirituali in India alla co-fondazione della Apple; per approfondimenti su questa controversa figura si rimanda alla sua recente biografia: WALTER ISAACSON, *Steve Jobs*, Milano, Mondadori, 2012.

⁸ Tale termine è traducibile, nella sua accezione negativa, con l'italiano "secchione"; in realtà vi è pure un'accezione positiva che guarda ai *nerd* come a piccoli geni dell'informatica. In generale comunque lo stereotipo li descrive come studenti modello, particolarmente versati per le scienze e la matematica, vestiti in modo *retrò* e socialmente isolati. Per intenderci spesso si indica come *nerd* Bill Gates, co-fondatore di Microsoft.

⁹ I dati Gartner relativi alle vendite in Europa occidentale nel primo trimestre 2013, che segnano un meno 20,5%, non lasciano dubbi sull'irreversibilità del fenomeno; vedi *Gartner Says PC Market in Western Europe Declined 20,4 Percent in First Quarter of 2013*, <http://www.gartner.com/newsroom/id/2484815>

passiva di contenuti. Ciò è possibile perché, in questa nuova era, tanto i programmi quanto le capacità di calcolo e i contenuti risiedono all'interno di giganteschi *data center* (DC) ai quali si accede collegandosi alla rete.

È questa l'essenza di quel "nuovo" paradigma tecnologico che passa sotto il nome di *cloud computing*¹⁰ e che segna, rispetto alla linea evolutiva prima tratteggiata, una netta inversione di tendenza o, per essere più precisi, un ritorno, seppur rivisitato alla luce dei tempi, al modello centralizzato che caratterizzava l'informatica un quarantennio fa.

Le implicazioni di questo "ritorno al passato" sono tutt'altro che trascurabili giacché si ripropone, seppur con nuove sfaccettature che saranno approfondite a breve, la questione di fondo del ruolo, a detta di molti eccessivamente invadente, ricoperto da multinazionali e pubbliche amministrazioni nella gestione di dati e documenti relativi a milioni di cittadini, i quali finiscono per accumularsi in *data center* che, a tutti gli effetti, si configurano come gli archivi del futuro.

L'abusata immagine del Grande Fratello orwelliano che ci spia e ci controlla torna prepotentemente alla ribalta, acuita anzi dalla mutata sensibilità che nel frattempo si è imposta in relazione a tutti quegli aspetti summenzionati quali accessibilità, tutela della *privacy*, trasparenza, *openness*, etc.

In effetti, posto che finora sono stati i cittadini/utenti a decidere volontariamente di aderire ai servizi erogati in modalità *cloud*, tutto lascia supporre che nel prossimo futuro non ci saranno molte alternative con tutto ciò che ne consegue (ad esempio, l'esposizione a tutti quei rischi derivanti da termini di servizio spesso non trasparenti e talvolta nemmeno chiaramente esplicitati¹¹. Il giudizio critico su questo ritorno al modello centralizzato deriva poi da precise valutazioni di tipo quantitativo e qualitativo:

¹⁰ Letteralmente traducibile come "computazione sulla nuvola"; il riferimento alle nuvole deriva dal fatto che con questo modello apparentemente le risorse (di calcolo, di *storage*, etc.) sono invisibili e impalpabili. In realtà, come si è detto, esse risiedono in fisicissimi (ed enormi) *data center* sparsi su tutti i continenti. In letteratura si è soliti distinguere tra *public cloud* (dove quel "public" non fa riferimento all'appartenenza "istituzionale" a un ente pubblico, bensì al fatto che essa è aperta al pubblico, potendo infatti ospitare dati e documenti di più utenti) e *private cloud* (una nuvola "riservata" a un unico utilizzatore), anche se il modello più diffuso è probabilmente quello ibrido (*hybrid cloud*). Le nuvole concepite e realizzate appositamente per governi e pubbliche amministrazioni si indicano invece con il termine G-Cloud (dove G sta per "Governative").

¹¹ Un caso che ha fatto particolarmente scalpore è quello occorso qualche anno fa (2011) con i dispositivi 3G prodotti dalla Apple la quale, in estrema sintesi, memorizzava in un file non formattabile tutti i dati relativi alle posizioni e agli spostamenti del possessore. Vedi TIZIANO TONIUTTI, *L'iPhone traccia gli utenti? La polemica scoppia sul Web*, http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/04/21/news/iphone_traccia_gli_utenti_la_polemica_esplode_sul_web-15212982/

1) quantitativo perché i *data center monstre* (Amazon, Google, Facebook, Apple, ma anche nomi meno noti come Carpathia, Cogent, OVH, Rackspace, Digital Realty) vanno costruendo in giro per il globo hanno capacità di *storage*/archiviazione veramente impressionanti¹² e finiscono con il contenere le “esistenze digitali” di centinaia di milioni di persone, 2) qualitativo perché i dati e i documenti in essi stipati sono spesso altamente sensibili e, soprattutto, “incrociabili” tra di loro (grazie alla facilità di trattamento consentite dal digitale), motivo per cui gli odierni *data center*/archivi risultano (potenzialmente) assai più “invasivi” rispetto ai loro antenati dello scorso secolo.

Un ulteriore aspetto che solleva dubbi e perplessità è relativo alla commistione che si sta venendo a creare tra pubblico e privato.

Come accennato alcune righe sopra, negli anni Sessanta e Settanta *big corporate*, vertici militari e governi finivano con l'essere indistintamente accusati di attentare alla democrazia e alle libertà dei cittadini; oggi, complice da una parte la crisi economica che impedisce di condurre *in house* eventuali progetti in materia con la necessaria dovizia di risorse e dall'altra una visione economica in cui il pubblico lascia sempre più campo all'iniziativa privata, non si può dire che le perplessità e i timori siano inferiori. Ad esempio, di recente la CIA, stando a notizie rilasciate da autorevoli fonti giornalistiche, ha siglato un accordo con Amazon (il cui pacchetto di servizi *cloud* Amazon Web Server è uno dei più gettonati tra quelli attualmente in commercio) dell'ammontare complessivo pari a circa 600 milioni di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni e che prevede l'utilizzo, da parte della celebre agenzia di *intelligence*, delle infrastrutture e dei servizi predisposti dall'azienda di Seattle¹³. I termini del *deal* non sono noti in tutti i dettagli, ma parrebbe assodato che, tra le condizioni poste dalla CIA per chiudere l'accordo, vi sia la garanzia che i dati rimangano all'interno di *server* situati sul suolo americano¹⁴.

¹² Giusto per dare un'idea della scala di cui stiamo parlando, l'ultimo DC nato in casa Facebook, realizzato a Prineville nell'Oregon, ha una capacità di *storage* pari a un *exabyte*, vale a dire 1.073.741.824 *gigabyte*! (RICH MILLER, *Facebook builds exabyte data centers for cold storage*, <http://www.datacenterknowledge.com/archives/2013/01/18/facebook-builds-new-data-centers-for-cold-storage/>).

¹³ REUVEN COHEN, *Report: CIA and Amazon Close to Signing \$600 Million Cloud Deal* (<http://www.forbes.com/sites/reuvencohen/2013/03/19/report-cia-and-amazon-close-to-signing-600-million-cloud-deal>). Sui diversi servizi inclusi in AWS ritornerò più avanti.

¹⁴ Ritengo altamente probabile che, a fianco di questa condizione minima, siano state poste ulteriori clausole relative alle procedure di sicurezza in senso lato (ad es. delle misure di vigilanza sulla *location* fisica, delle procedure di verifica e controllo degli accessi, del personale impiegato, etc.); fa comunque specie che proprio la CIA, che evidentemente possiede documenti classificati come *top secret* e avrebbe dovuto essere la più “guarding”, abbia fatto da apripista anticipando gli altri dipartimenti federali i quali, sempre stando ai lanci delle agenzie

Considerando che il caso portato ad esempio non è che uno dei tanti a disposizione (ma sicuramente uno dei più significativi), risulta evidente come trovino una facile sponda tutte quelle tesi e teorie “complotte” che denunciano l'esistenza di un preciso disegno teso a minare, dietro agli aspetti di facciata, le basi dei nostri ordinamenti democratici.

Senza voler con questo avallare fantasiose tesi cospirazioniste, non si può negare che la situazione desti una certa preoccupazione e che sia quanto mai opportuno vigilare attentamente su questo pericoloso sovrapporsi di interessi. Purtroppo al momento la risposta è arrivata soprattutto da ambienti legati all’“etica” *hacker*, o meglio, *hacktivista*, attraverso azioni dimostrative di sicuro impatto mediatico ma al limite della legalità o addirittura palesemente illegali: tra le prime possiamo ricordare le varie azioni che prevedono la modifica (in genere corredata da frasi irriverenti a memoria dell'impresa compiuta) delle *homepage* di siti di istituzioni o di grandi aziende, tra le seconde attacchi coordinati di tipo DoS (Denial of Service), che mandano in tilt un sito sovraccaricandolo di richieste d'accesso (richieste generate di norma a partire – reato nel reato – da PC di ignari cittadini infettati da *malware* che vanno a costituire le cosiddette *botnet*) oppure ancora il furto di documenti riservati che dovrebbero dimostrare all'opinione pubblica mondiale come la politica estera e di difesa di molti Stati, ammantata di lodevoli ideali, persegua in realtà interessi particolari.

Se ultimamente, dopo i picchi raggiunti in occasione del movimento di protesta Occupy Wall Street e la sovrapposizione/compenetrazione con il gruppo Anonymous¹⁵, si è assistito ad una sorta di “istituzionalizzazione” delle istanze *hacktivist*¹⁶, è innegabile che sarebbe fondamentale una più

stampa, la stanno seguendo a ruota (ALISTAIR BARR, *Amazon wins key cloud security clearance from government*, <http://www.reuters.com/article/2013/05/21/us-amazon-cloudidUSBRE94-K06S20130521>). Lo stupore è ancora maggiore se si considera che il governo britannico, che pure sta implementando un suo programma di trasferimento di documenti e servizi sulla nuvola, ha momentaneamente negato l’“accreditamento” ad Amazon (e a Google) in quanto non ritenuta ancora rispondente ai requisiti richiesti. Si veda il sito del G Cloud Programme (<http://gcloud.civilservice.gov.uk/>) e TOM BREWSTER, *Amazon And Google Denied G-Cloud Entry 'As Clouds Not Government Ready'*, <http://www.techweekeurope.co.uk/news/amazon-google-g-cloud-security-government-100303>

¹⁵ AYESHA KAZMI, *How Anonymous emerge to Occupy Wall Street*, <http://www.guardian.co.uk/commentisfree/cifamerica/2011/sep/27/occupy-wall-street-anonymous>

¹⁶ Il Partito Pirata ad esempio, la cui agenda è per molti aspetti coincidente con quella alla quale quotidianamente lavorano gli archivisti (in particolare per quanto riguarda la libertà di circolazione del sapere e degli esiti della ricerca, la revisione del diritto d'autore, la protezione dei dati personali, la ricerca di una maggiore trasparenza e la libertà d'espressione), ha ottenuto tre seggi al Parlamento islandese (*Althing*) e uno al Senato della Repubblica Ceca mentre

netta presa di posizione (e di coscienza) da parte degli archivisti, i quali dovrebbero a mio avviso assicurare il loro apporto per far sì che le problematiche giustamente sollevate da questo insieme eterogeneo di movimenti trovino adeguato ascolto nelle sedi deputate (ovviamente stavolta seguendo i canali istituzionali).

Oltre che per l'aspetto etico, ritengo che il modello del *cloud computing* imponga all'intera comunità archivistica una pausa di riflessione necessaria per affrontare questioni, che pur si davano per acquisite, di carattere eminentemente teorico e di "politica archivistica" complessiva. In particolare mi riferisco alla diatriba, aspramente dibattuta nel corso degli anni Novanta dello scorso secolo, relativa a chi spetti la custodia digitale degli archivi; come ricorda Maria Guercio

un confronto serrato era allora in corso nella comunità archivistica anglosassone (nordamericana e australiana soprattutto) proprio in relazione alla *responsabilità* per la conservazione del patrimonio documentario digitale e al modo adeguato (e sostenibile) di esercitarla: da un lato i sostenitori della continuità anche nel mondo digitale della funzione di custodia affidata alle istituzioni archivistiche dedicate (agli archivi nazionali innanzi tutto e in ogni caso a servizi d'archivio identificati con certezza e con compiti e competenze riconosciute all'interno degli enti); dall'altro i fautori di una politica cosiddetta *post-custodial* che affidava a responsabilità distribuite non specialistiche la sostenibilità della conservazione delle nuove fonti¹⁷.

Tale confronto, anche alla luce dei risultati raggiunti da progetti di ricerca come InterPARES¹⁸, si è infine risolto a favore dei primi: la necessità

altri suoi esponenti siedono in diverse assemblee regionali tedesche oppure rappresentano la Svezia all'Europarlamento. Julian Assange poi, il controverso fondatore di Wikileaks, si è di recente candidato alle elezioni politiche in Australia (anche se lo scopo principale, tutt'altro che nobile, pare essere quello di evitare l'extradizione in Svezia). Vedi rispettivamente RAFFAELE MASTROLONARDO, *Islanda, chi sono i Pirati in Parlamento*, <http://daily.wired.it/news/politica/2013/05/03/partito-pirata-islandese-27852.html> e *Assange si candida in Australia: prove di partito per Wikileaks*, http://www.repubblica.it/tecnologia/2013/01/31/news/assange_si_candida_in_australia_prove_di_partito_per_wikileaks-51657984/. È altresì curioso osservare, giusto per ricollegarci all'immagine degli "arsenali" evocata in sede introduttiva come sia quasi una moda recuperare ex bunker costruiti ai tempi della guerra fredda e trasferirli in *server farm*: è il caso proprio di Wikileaks, le cui "macchine" sono ospitate 30 metri nel sottosuolo di Stoccolma, o di Cyberbunker, che ha sede in un bunker ex NATO nei Paesi Bassi. Vedi rispettivamente http://www.repubblica.it/esteri/2010/11/28/foto/svezia_nel_bunker_dei_server_di_wikileaks-9622381/1/ e <http://www.cyberbunker.com/web/bunker-specs.php>

¹⁷ MARIA GUERCIO, *Gli archivi come depositi di memorie digitali*, «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», III/2 (2008), p. 37 (scaricabile dal seguente indirizzo: <http://digitalia.sbn.it/article/view/280>).

¹⁸ Si veda <http://www.interpares.org/>

di realizzare specifici sistemi (non necessariamente unici) destinati ad accogliere i documenti digitali lungo il loro intero ciclo-vita, assolvendo dunque a compiti che spaziano dalla gestione documentale alla conservazione nel lungo periodo, ha portato infatti all'individuazione di una serie di requisiti (penso in particolare alla terzietà del soggetto conservatore e alla necessità di seguire procedure affidabili e "tracciabili" rispettose dei principali standard internazionali nel frattempo elaborati) che non potevano essere garantiti con estemporanee soluzioni *in house*.

Purtroppo le cose non stanno esattamente andando come previsto dagli archivisti: le amministrazioni pubbliche di mezzo mondo, salvo rare eccezioni, non si sono dotate di adeguate infrastrutture informatiche destinate a ospitare i propri archivi correnti (digitali), motivo per cui assistiamo oggi a quella ricerca di accordi con *provider* privati cui si accennava sopra. Se aggiungiamo che altrettanto stanno facendo aziende private, professionisti e semplici cittadini, appare evidente come il quadro sia completamente differente rispetto a quello ipotizzato fino a pochi anni fa. Né si può ritenere che le prospettive future siano migliori.

Limitando qui il ragionamento agli archivi delle sole pubbliche amministrazioni¹⁹ le problematiche che insorgono riguardano perlomeno due aspetti, peraltro intimamente correlati:

- il primo è relativo all'interoperabilità tra i sistemi di *storage*/archiviazione del *provider* e quelli dell'istituto di conservazione che dovrebbe ricevere il versamento: ipotizzando una ripartizione dei compiti in cui i fornitori privati gestiscono gli archivi nella loro fase attiva/corrente, mentre gli archivi pubblici si fanno carico di creare *repository* per la conservazione di lungo periodo, sarebbe infatti opportuno studiare per tempo protocolli che consentano il "dialogo" tra i vari *data center*, nonché idonee modalità e procedure di versamento; purtroppo nulla mi risulta sia stato fatto in questa direzione²⁰;

¹⁹ Fare un discorso globale che comprenda anche gli archivi d'impresa e quelli digitali di persona, archivi la cui sopravvivenza (almeno secondi i criteri archivistici) è a mio avviso seriamente in pericolo, è operazione complessa che significherebbe aprire ulteriori questioni che ci porterebbero fuori strada; mi permetto comunque di rinviare al seguente articolo di chi vi scrive: *Archivi digitali di persona: è ora di iniziare a parlarne*, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/index.php/studi/item/118-archivi-digitali-di-persona-%C3%A8-ora-di-iniziare-a-parlarne>

²⁰ Esiste sì l'Open Data Center Alliance che mira a sviluppare «a unified vision for cloud requirements – particularly focused on open, interoperable solutions for secure cloud federation, automation of cloud infrastructure, common management, and transparency of cloud service delivery», ma non vi è rappresentata alcuna controparte pubblica mentre, scorrendo la lista dei membri dello Steering committee, si trovano i rappresentanti delle maggiori mul-

- il secondo deriva dalla constatazione che semplicemente, ad oggi, salvo isolate eccezioni²¹, non esistono strutture pubbliche in grado di ricevere detti materiali (o perlomeno di “ospitarne” una ancorché minima parte, tale è la loro mole).

Ovviamente a non farsi trovare impreparati sono i *cloud service provider*, i quali stanno implementando soluzioni, definite in gergo di *cold storage*, per l'archiviazione di lungo periodo; esse, grazie al ricorso a dotazioni tecnologiche non particolarmente performanti, ma comunque ridondanti, robuste e affidabili, permettono di proporre ai potenziali clienti un prodotto dal rapporto spazio di archiviazione/prezzo altamente competitivo.

Un esempio di servizio di *cold storage* è Glacier di Amazon²², il quale però, oltre a porre limiti alla movimentazione del materiale digitale “depositato”, è assai lento nel suo recupero (siamo sull'ordine delle ore). Una delle caratteristiche di Glacier che al contrario potrebbe rivelarsi vincente è la possibilità di effettuare operazioni di importazione ed esportazione di dati e documenti da/per il ben più usato Amazon Simple Storage Service (AS3): traducendo in termini archivistici Amazon offre “chiavi in mano” una gamma di prodotti che spaziano dagli archivi correnti a quelli storici, al punto che non si vede perché una pubblica amministrazione che già le ha affidato la sua G-Cloud (poniamo la CIA, giusto per riprendere un caso concreto) dovrebbe impegnare le già scarse risorse ed energie per costruire una infrastruttura “dedicata” alla sola parte storica.

Appare evidente che se la delega lungo l'intero *life-cycle* di quella fondamentale funzione archivistica che è la custodia dovesse divenire la norma, agli archivi pubblici verrebbe *de facto* sottratto quello che da sempre è stato un

tinazionali; alla luce di ciò il timore che l'interoperabilità qui ricercata sia finalizzata alla creazione di un unico grande archivio da sfruttare a piacimento è più forte che mai (<http://www.opendatacenteralliance.org/> e <http://www.opendatacenteralliance.org/aboutus/leadership>).

²¹ In Italia si può citare il PARER, Polo Archivistico Regionale dell'Emilia Romagna (<http://parer.ibr.regione.emilia-romagna.it/>).

²² Si veda <http://aws.amazon.com/glacier/>. Val la pena riportare per intero il seguente passaggio presente all'interno della pagina testé linkata: «Amazon Glacier allows you to offload the administrative burdens of operating and scaling archival storage to AWS, and makes retaining data for long periods, whether measured in years or decades, especially simple. Amazon Glacier removes the need for complex and time-consuming capacity planning, ongoing negotiations with multiple hardware and software vendors, specialized training, and maintenance of offsite facilities or transportation of storage media to third party offsite locations. Traditional storage hardware is only supported for a limited number of years. With Amazon Glacier, customers no longer need to manage the expensive, time-consuming, and risky hardware and storage media migrations that are inevitable when your data retention period exceeds the lifetime of your storage hardware. Data uploaded to Amazon Glacier remains safely stored for as long as it is needed with no additional effort from customers».

loro compito caratterizzante; il che, corollario non trascurabile, rappresenterebbe uno smacco per l'intera comunità archivistica la quale, dopo cotanto dibattuto teorico, non è riuscita, seppur anche per cause da essa indipendenti, a passare alla fase operativa.

Parallelamente a questo processo di affidamento in *outsourcing* dei nostri archivi digitali bisogna pure prendere atto che istituti di conservazione (pubblici) di primissimo piano stanno sperimentando interessanti soluzioni ibride che, seppur di ben altro "spessore archivistico" rispetto a quelle appena descritte, hanno con esse in comune il fatto di andare oltre al modello teorizzato nel corso degli anni Novanta: in Italia ad esempio l'Archivio Centrale dello Stato (Roma), in attesa che venga concretamente realizzato il suo *repository* per la conservazione digitale, sta trattando con il Ministero della difesa le modalità di versamento dei documenti appartenenti a quest'ultimo nel frattempo digitalizzati e conservati presso il Centro unico di conservazione sostitutiva recentemente realizzato nello Stabilimento grafico militare di Gaeta. L'idea che sta prendendo corpo è quella di lasciare "fisicamente" i documenti a Gaeta (leggasi: all'interno dei *server* ivi dislocati) anche se, dal punto di vista formale, il versamento (virtuale) all'ACS avverrebbe a tutti gli effetti, tanto più che il trattamento scientifico e la regolamentazione della consultazione/gestione degli accessi spetterebbero, come di consueto, al personale di quest'ultimo²³.

Poiché i documenti resterebbero lì dove sono stati digitalizzati (e, ragionando in prospettiva futura, creati), l'esempio appena presentato potrebbe frettolosamente far parlare di una vittoria della teoria *post custodial*; considerando però che la responsabilità (legale e scientifica) sarebbe in capo al personale dell'Archivio centrale dello Stato, rimarrebbe salvo il principio, tanto caro alla teoria classica, del versamento presso un archivio di concentrazione. Ciò, unitamente al fatto che nello specifico caso non risulta essere coinvolta alcuna controparte privata, dovrebbe far tirare un sospiro di sollievo: in definitiva, parrebbe potersi sostenere che, nonostante le trasforma-

²³ Purtroppo non ho trovato nessun documento ufficiale che comprovi questa scelta che comunque circola ufficiosamente in ambienti archivistici (se ne è ad es. parlato nel corso del secondo incontro della Primavera Archivistica 2013, Venezia, IUAV, 22 maggio 2013); fa comunque riflettere, a proposito di trasparenza, che né nella pagina dedicata allo Stabilimento grafico presente all'interno del sito del Ministero della difesa né tantomeno in quella all'interno del sito dell'AID – Agenzia Industrie Difesa (ente strumentale del ministero che concretamente gestisce questo e gli altri stabilimenti dell'Esercito) si faccia alcun riferimento a tale progetto, pur premiato da Forum – PA. Si vedano rispettivamente i tre seguenti link: <http://www.difesa.it/AID/Stabilimenti/Manifatturiero/Pagine/Gaeta.aspx>, http://www.agenziaindustriedifesa.it/home_stabilimento.aspx?Inrid=20&AspxAutoDetectCookieSupport=1 e <http://www.dematerializzazione.forumpa.it/i-progetti-premiati/?id=216>

zioni tecnologiche e i *budget* striminziti, con un po' di ingegno e un minimo di investimenti si riesce a trovare la quadra.

In realtà non vorrei che anche in questo caso si trattasse di una conclusione frettolosa: come già ampiamente evidenziato, il problema con gli archivi digitali risiede non solo sul “chi” conserva, ma anche sul “come” e sul “quanto”; detto fuor di metafora, per tutti i motivi anzidetti (ovvero le elevate possibilità di rielaborazione e di incrocio dei dati e dei documenti digitali custoditi), è opportuno porsi la domanda se la creazione di enormi archivi, ancorché sotto la custodia pubblica, possa rappresentare un pericolo “a prescindere”.

Per il modo retorico con la quale è stata formulata, è evidente che, a mio avviso, la risposta alla domanda posta poc'anzi non può che essere affermativa: la concentrazione rischia infatti di raggiungere livelli mai visti in precedenza e la possibilità di utilizzi impropri è tutt'altro che remota. Si impone pertanto la necessità di un approccio etico e la creazione di un equilibrato sistema di controlli incrociati e contrappesi tra tutti coloro che concretamente gestiranno queste *cloud*/questi archivi.

Un primo importante passo per poter formulare una valutazione serena e il più possibile oggettiva è iniziare a smantellare quelli che si stanno a tutti gli effetti imponendo come dogmi incontestabili: mi riferisco in particolare a due motivazioni sempre addotte a favore dell'archiviazione sulla nuvola, vale a dire all'asserita necessità di realizzare economie di scala²⁴ e alla convinzione che una architettura centralizzata meglio risponda alle esigenze, queste sì innegabili, di *disaster recovery* e di *business continuity* (DR/BC).

Per quanto riguarda la prima questione è oramai assodato che i moderni *data center*, nonostante i tentativi di ottimizzazione dei consumi e di diversificazione (anche in chiave *green*) delle fonti, siano altamente energivori²⁵ e perciò costosissimi; non stupisce dunque di imbattersi sempre più di frequente in proposte che strizzano l'occhio al modello del *peer to peer*, ritenuto

²⁴ Il modello che ha fatto scuola è quello del *warehouse computing* propugnato da Google; in sostanza si tratta di mettere in un unico ambiente migliaia e migliaia di *server* dalle prestazioni medio-basse (e pertanto nemmeno molto costosi), ma che, essendo tra di loro collegati, offrono *performance* adeguate e soprattutto una elevata affidabilità complessiva del *data center* (questo perché, nell'eventualità che si dovesse rompere una “macchina”, non si hanno percettibili ricadute prestazionali e la si può sostituire rapidamente e con costi minori). Vedi il *paper* di LUIZ ANDRÉ BARROSO, URS HÖLZLE, *The Datacenter as a Computer. An introduction to the Design of Warehouse-Scale Machines*, (<http://www.morganclaypool.com/doi/pdf/10.2200/S00193ED1V01Y200905CAC006>).

²⁵ L'energia elettrica serve in gran parte ad alimentare i sistemi di raffreddamento dei *server*. JAMES GLANZ, *Power, Pollution and the Internet* (http://www.nytimes.com/2012/09/23/technology/data-centers-waste-vast-amounts-of-energy-belying-industry-image.html?pagewanted=1&_r=1&).

più flessibile e meno dispendioso in termini di consumi energetici e di banda²⁶. Non meno immune da critiche è la convinzione che per la sicurezza dei *data center* sia sufficiente costruire un “fortino” primario e uno secondario “di ripristino” in caso di problemi al primo dei due: l'uragano Sandy che ha sconquassato l'East Coast degli Stati Uniti lo scorso ottobre ha dimostrato come, di fronte alla furia degli elementi, il rischio di finire *offline* è più che reale anche nei casi in cui il sito secondario si trovi a centinaia di chilometri di distanza.

Se per gli Stati Uniti, dotati di una poderosa massa continentale, si tratta di spostare un po' più all'interno le proprie *server farm* (sacrificando qualche frazione di secondo in termini di tempi di latenza) e di applicare alcune delle *lessons learned*, per l'Italia, territorialmente poco estesa e al contrario con molte aree a rischio sismico e altrettante a rischio idrogeologico, le opzioni calano drasticamente.

In altri termini l'idoneità del modello centralizzato va valutata caso per caso e, per quanto riguarda quello italiano, andrebbe forse considerata l'opportunità di rispolverare il modello policentrico che tradizionalmente l'ha contraddistinto (e che peraltro pareva destinato a dominare anche nel mondo digitale salvo venir poi repentinamente messo da parte²⁷): esso infatti potrebbe essere l'unico in grado di coniugare consumi e costi accettabili.

²⁶ Si veda l'interessante articolo di JOSHUA KOPSTEIN, *Down with the data center: can a peer-to-peer swarm replace cloud computing?* (<http://www.theverge.com/2013/5/14/4330116/down-with-the-cloud-p2p-distributed-datacenter>).

²⁷ Se ancora nel 2006 Federico Valacchi scriveva, seppur con approccio problematico, che «il decentramento e la moltiplicazione delle sorgenti di produzione documentaria [...] accompagnano il periodo di transizione che stiamo vivendo», aggiungendo poco sotto che «al policentrismo si affianca [...] un “polimorfismo” documentario che si coglie appunto nel moltiplicarsi dei supporti e delle modalità di aggregazione dei documenti, determinato in larga misura proprio dalle trasformazioni dei sistemi di produzione e gestione dei documenti stessi», pochi anni dopo Maria Guercio così si esprimeva: «I rischi di dispersione e frammentazione dei contenuti documentari e della stessa identità dei documenti, nonché il pericolo di perdere il controllo sulla loro qualità determinano infatti l'esigenza di nuove e più pregnanti forme di concentrazione delle memorie che finiranno per incidere sullo stesso ciclo di gestione dei documenti, sia per quanto riguarda i tempi del deposito [...] sia con riferimento alla catena delle responsabilità ridimensionando quel *policentrismo della conservazione* tanto celebrato in passato, anche se da tempo fonte di problemi irrisolti a causa dell'incuria e del disinteresse dei soggetti produttori pubblici e privati e in ragione della crescita abnorme e incontrollata della produzione documentaria» (FEDERICO VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale: continuità archivistica e innovazione tecnologica*, Corazzano, Titivillus, 2006, p. 36 e GUERCIO, *Gli archivi come depositi di memorie digitali*, p. 48).

li a elevate probabilità complessive di sopravvivenza attraverso la dispersione in più “punti di accumulo documentario” dalle dimensioni minori²⁸.

Conclusioni

Complici le ristrettezze di bilancio, il ritardo tecnologico che contraddistingue molte istituzioni archivistiche, una certa opacità nei rapporti tra decisori politici e rappresentanti delle aziende informatiche, buona parte dei nostri archivi digitali stanno finendo nelle nuvole con un unico risultato per ora incontrovertibile: una smisurata concentrazione di dati e documenti.

Rappresenta tutto ciò un pericolo?

Personalmente appartengo alla scuola di pensiero che considera la tecnologia neutra, credo cioè che sia l'uso che ne fa l'uomo a renderla “buona” o “cattiva”. Ciò precisato, ho la netta impressione che nello specifico caso, vista la tipologia di forze in campo (economiche, politiche e financo militari), un allarme debba essere lanciato.

Farlo, si badi, non significa rigettare il processo di concentrazione e trasferimento degli archivi sulla nuvola e, per estensione, rifiutare il progresso tecnologico, ma al contrario potrebbe essere un modo per eliminare gli aspetti più deteriori (o spingere a ricercare soluzioni alternative) con giovamento per l'intera comunità²⁹.

Spetta in buona sostanza non solo agli archivisti³⁰, ma a ogni cittadino il compito di vigilare sui propri dati e documenti esigendo che imprese e pubbliche amministrazioni, con le quali essi interagiscono quotidianamente, operino con la massima trasparenza e rispettandone i diritti.

Da tutti noi insomma dipende se gli archivi digitali contemporanei saranno archivi di autorità o presidio della democrazia.

Simone Vettore*

²⁸ Economie di scala potrebbero essere ugualmente conseguite effettuando acquisti coordinati di materiale IT omogeneo, cosa a sua volta possibile adottando procedure di gestione standardizzate. Al contrario il modello centralizzato potrebbe tornare ad avere senso se inserito in una politica archivistica di respiro europeo, l'unica in grado di assicurare i necessari spazi geografici per dislocare i *repository* documentali e racimolare le indispensabili risorse. Ovviamente per far ciò è necessaria una armonizzazione della legislazione europea (l'occasione potrebbe essere l'approvazione del nuovo Regolamento generale sulla protezione dei dati – Com 2012 11 def – che dovrebbe avvenire entro il 2014, n.d.r.).

²⁹ Come non pensare ai benefici derivanti dalle possibili molteplici applicazioni in tema di *open data*, argomento qui volutamente trascurato?

³⁰ I quali peraltro hanno da tempo adottato un codice deontologico che conferma la sua piena validità anche nei nuovi scenari tecnologici.

* Addetto presso Servizio archivio e protocollo di ente locale, e-mail: simovettore@alice.it

Archivi fotografici per la storia d'impresa

Titolo in lingua inglese Photographic archives for the business history
Riassunto L'articolo propone una riflessione sull'uso della fotografia come documento storico, analizzando le peculiarità del supporto fotografico e le difficoltà metodologiche che questo pone. In parallelo si analizzano le criticità principali degli archivi fotografici aziendali in Italia.
Parole chiave Fotografia, storia d'impresa, metodologia della ricerca storica
<i>Abstract</i> The article proposes a reflection on the use of photography as historical document, analyzing the peculiarities of the photographic medium and the methodological difficulties that this poses. In parallel, we analyze the main problems of the business photographic archives in Italy.
<i>Keywords</i> Photography, Business history, Methodology of the historical research
Presentato il 13.09.2013; accettato il 27.10.2013
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A9-1.04

Il concetto di fotografia come fonte imprescindibile per gli studi storici è di recente formulazione. Larga parte della critica novecentesca è stata guidata dalla tendenza a considerare la fotografia come prodotto estetico piuttosto che come documento e si è impegnata a sottolineare il valore culturale e artistico dell'oggetto fotografico e le sue peculiarità espressive. A metà dell'Ottocento, agli albori della fotografia, aveva fatto scalpore la violenta invettiva di Baudelaire contro la nuova arte, che lo scrittore considerava come un agente corruttore della civiltà visiva occidentale; il prestigio dell'autore e gli argomenti addotti avrebbero di fatto, seppur in senso negativo, dettato i temi di tutta la critica a venire, tesa a smentire l'assunto che voleva negare alla fotografia lo statuto artistico. Pure, in conclusione del famigerato scritto, Baudelaire auspicava che la fotografia tornasse «al suo vero compito, che è quello di essere l'ancella delle scienze e delle arti, ma ancella piena di umiltà, come la stampa e la stenografia, le quali non hanno né creato né sostituito la letteratura»¹. Si auspicava per la fotografia un ruo-

¹ CHARLES BAUDELAIRE, *Le public moderne et la photographie*, «Revue française», XVII (1859), p. 262-266, traduzione italiana in IDEM, *Opere*, Milano, Mondadori, 1996, p. 1196. Lo scritto in questione è del 1859.

lo da comprimaria, la si invitava a costituirsi come semplice sistema riproduttivo privo di sovrastrutture estetiche, un documento insomma. Gli sviluppi successivi del mezzo fotografico, la grande stagione delle avanguardie storiche, i linguaggi del secondo dopoguerra, l'avvento impetuoso delle nuove avanguardie dalla fine degli anni Cinquanta, avrebbero clamorosamente smentito le infauste previsioni di Baudelaire. Ma un lento e silenzioso mutamento dei codici interpretativi, affermatosi viepiù nell'ultimo quarto di secolo, avrebbe forse riscoperto in quelle parole conclusive uno spiraglio di preveggenza.

L'idea che le fotografie possano essere lette e studiate come documenti ha infine conquistato il centro della teoria contemporanea sulla fotografia². Questo tipo di approccio interpretativo vuole comprendere l'immagine fotografica non attraverso un'analisi estetica mutuata dalle arti visive, stabilendo così un metro di giudizio di tipo formale e stilistico, ma piuttosto passando per l'insieme di sottotesti documentali che essa è in grado di portare all'attenzione di uno sguardo attento; si tratta di leggere l'immagine alla stregua di ogni altro tipo di documento, cartaceo e non, applicando a esso le dovute precauzioni e incrociandola con altri documenti; fonte tra le fonti dunque. Secondo questa lettura la fotografia di per se stessa non è portatrice di verità né di menzogna, ma semmai veicolo di un punto di vista, relativo non tanto a ciò che mostra quanto piuttosto alle domande che lo spettatore le pone.

Che la fotografia industriale possa quindi essere un prezioso strumento all'interno della storia economica e della storia d'impresa è idea conseguente a questi ragionamenti, ma anch'essa non nuovissima. Già vent'anni fa Duccio Bigazzi tentava di tracciare un primo bilancio e di indicare possibili linee di sviluppo rispetto a quanto fatto sino allora in questa direzione³. Bigazzi concentrava la sua analisi, in parte, ancora sul valore autoriale delle immagini di alcuni archivi, sulla presenza di importanti fotografi all'interno di questi, continuando così a sottostare a quel sistema interpretativo di tipo formale che egli stesso cercava, tra i primi, di superare. La fotografia veniva

² Su questo argomento si vedano principalmente: *Fotografia e archivi fotografici*, «Archivi e Cultura», XXXIII (2000) (ma finito di stampare a dicembre 2001); GABRIELE D'AUTILIA, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, RCS, 2001; PETER BURKE, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002; ADOLFO MIGNEMI, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati & Boringhieri, 2003; *Fonti, metodi, ricerche. Le discipline della ricerca storica a confronto*, a cura di Enrico Biasin, Raffaella Canci, Stefano Perulli, Udine, Forum, 2004; si consideri inoltre l'importante convegno su *La fotografia come fonte di storia* tenutosi a Venezia all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal 4 al 6 ottobre 2012, i cui atti sono in procinto di pubblicazione.

³ DUCCIO BIGAZZI, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, «Archivi e imprese», 8 (1993), p. 3-29.

trattata in quel saggio per le possibilità di raccontare l'immagine aziendale e diffondere valori identitari, per la capacità di creare stilemi identificativi e mettere in piedi un universo visivo ideologicamente connotato. Siamo molto più vicini allo studio della storia della fotografia che non alla storia d'impresa e, in questo senso, il saggio mostra oggi alcuni limiti e appare come irrisolto nonostante la messe di spunti di riflessione per l'epoca davvero innovativi. Va però dato atto a Bigazzi della capacità di ammettere, con encomiabile onestà intellettuale, i propri limiti nella conoscenza specifica del mezzo⁴, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti tecnici. Ben più importante di questo era però il fatto che, in conclusione del suo discorso, Bigazzi riuscisse a indicare delle prassi, dei principi prudenziali da mantenere al cospetto del documento fotografico, che si sarebbero rivelati assai utili allo sviluppo futuro del discorso.

Se di un saggio importante come quello di Bigazzi abbiamo sottolineato alcuni punti cruciali a fronte di felici intuizioni non è stato per irriverenza verso il grande studioso, quanto piuttosto per chiarire come il problema principale in questo tipo di analisi sia spesso costituito dall'imperizia degli storici a misurarsi con lo specifico fotografico. Accade infatti, e non di rado, che storici di valore, puntigliosi e meticolosi nel rapportarsi a un documento cartaceo, adottino verso la fotografia un incomprensibile atteggiamento di ingenuità, prendendo per buono e oggettivo il puro aspetto denotativo e usando le immagini con funzione di semplice didascalia al testo scritto. Manca una reale comprensione di che cosa sia l'oggetto fotografico, di come nasca e si formi. Da questo punto di vista gli storici sembrano spaesati, ma talvolta addirittura sprezzanti, di fronte ai principi tecnici di un oggetto all'apparenza così immediato quale una fotografia. Quasi nessuno, per fare degli esempi, ha idea di come sia fatta una camera oscura, di come funzioni un ingranditore, di che cosa siano i filtri, di che cosa siano e a che cosa servano i liquidi chimici (rivelatore, bagno d'arresto, fissaggio, imbibente), di che cosa siano e come si realizzino maschere e bruciature; e come tutte queste cose messe assieme concorrano alla creazione del senso attraverso la possibilità di determinare, per somma o per sottrazione, contrasto, nitidezza, dettaglio, ecc... Questi non sono solo vezzi stilistici, virtuosismi analitici appannaggio di fini conoscitori, ma elementi costituenti del linguaggio fotografico. La fotografia non è un oggetto neutro, autorealizzatosi per la miracolosa azione della luce sui prodotti fotosensibili. È invece il

⁴ *Ibidem*, p. 27.

prodotto finale di precise scelte tecniche operate a vari livelli da fotografi e stampatori⁵ in accordo con le più disparate contingenze.

Conoscere con accuratezza gli elementi tecnici del linguaggio fotografico – il tempo, il diaframma, la sensibilità, le lunghezze focali, i supporti, ecc... – è tanto necessario per comprendere il documento fotografico quanto lo è conoscere la grammatica per comprendere un testo scritto. Solo attraverso la decodificazione degli elementi visivi risultanti – il mosso, la profondità di campo, la grana, l'angolo di campo, il formato – si possono correttamente dedurre le condizioni che hanno portato il fotografo a realizzare uno scatto in quella determinata maniera e non in un'altra. Guardare una fotografia senza strumenti ermeneutici adatti vuol dire avvicinarsi alle immagini con un atteggiamento che ricorda la divinazione molto più che non l'analisi scientifica.

Rimane da capire come gli storici, specie quelli in fasce, possano formarsi queste competenze dato che ciò di cui stiamo parlando in queste righe è assolutamente estraneo ai percorsi formativi universitari, nei quali si insegna agli studenti a orientarsi dentro un archivio in maniera, per così dire, topografica e mai in maniera qualitativa.

Un altro elemento discriminante per poter leggere le fotografie come documenti è quello di conoscere bene i soggetti e i contesti di cui la fotografia stessa si occupa, rispetto ai quali la interroghiamo. La fotografia industriale è spesso una fotografia tecnica. Le immagini destinate alla comunicazione, pur essendo le più studiate e ammirate, rappresentano solitamente una piccola parte della produzione aziendale, mentre molte fotografie sono destinate all'illustrazione di cataloghi o album rivolti a clienti o potenziali tali o, in ogni caso, a persone che hanno una specifica conoscenza dei processi produttivi che nell'azienda si svolgono, dei macchinari e del loro funzionamento, e che quindi devono, attraverso la fotografia, ricavare una conoscenza esatta del grado di innovazione che l'azienda è in grado di offrire. Questo aspetto introduce a un elemento di primaria importanza e cioè al fatto che la fotografia industriale è diretta emanazione dell'azienda, avviene su precisa committenza e deve seguire precise regole; è, sempre e comunque, il frutto di un costruito ideologico di natura tendenzialmente capitalista. In questo senso è documento già alla sua nascita, prodotto con fini chiaramente dimostrativi all'interno dei quali il fattore estetico andrebbe valutato alla stregua di un mero espediente retorico. Non si vuole certo affermare che l'aspetto estetico sia elemento da sottovalutare; questo costituisce spesso un valore aggiunto, anche dal punto di vista squisitamente economi-

⁵ Solo in rarissimi casi queste due figure coincidono. La norma è che lavorino separatamente, seppure, come ovvio, consultandosi reciprocamente.

co, dell'archivio, ed è elemento meritevole di studio e analisi, ma ai fini della storia della fotografia, non della storia d'impresa. Tuttavia il confronto con lo stile di un autore può diventare a sua volta materiale utile per decodificare precise scelte aziendali, partendo dal rapporto di fiducia che veniva instaurato tra un'azienda e un fotografo.

Quali siano le norme che regolavano queste collaborazioni non è semplice da dedurre, se non, di volta in volta, per via empirica. Almeno fino a tutti gli anni Settanta del Novecento infatti i fotografi lavoravano in assenza di un contratto scritto, seguivano una metodologia di lavoro che oggi potremmo definire *free lance*. In pratica l'azienda contattava un fotografo, di solito scelto tra una rosa di fidati, e gli chiedeva di realizzare un servizio su qualche aspetto della vita in fabbrica (la visita di un'autorità, la messa in funzione di un nuovo macchinario, una ben definita tipologia di prodotti, l'inaugurazione di uno stabilimento, le attività dei dipendenti, le opere del cosiddetto *welfare* aziendale, ecc...). Il fotografo si presentava all'orario stabilito, scattava i rullini che riteneva necessari, stampava le foto e le proponeva alla ditta, la quale decideva quali comprare e quali no. Dunque il fotografo, per ottimizzare la giornata e portare a casa il massimo guadagno, realizzava immagini che sapeva di poter vendere con maggiore facilità all'azienda e difficilmente si arrischiava a proporre tagli inusuali che avrebbero potuto causare il rigetto del materiale (per il quale il fotografo aveva sostenuto le spese di sviluppo e stampa). Questo può aiutare a spiegare anche le disparità formali nelle immagini di uno stesso autore, allorché lavori per un'azienda piuttosto che un'altra, ma anche all'interno della medesima azienda nei casi in cui il referente per la comunicazione fosse una certa persona o invece un'altra. Da parte sua l'azienda chiamava un fotografo piuttosto che un altro perché già ne conosceva i modi di lavoro e lo stile e dunque dava fiducia all'estro del professionista per la buona riuscita del servizio, ne apprezzava e ricercava "lo stile" per dirla in parole povere.

È quindi un sistema di interazione, quello tra azienda e fotografo, di difficilissima esplicitabilità, perché affidato a un legame principalmente fiduciario, a una stratificata serie di non detti, di tacite intese, di reciproche aspettative, talvolta anche di simpatia personale tra il responsabile della comunicazione aziendale e l'operatore, che a lungo non ha trovato alcuna formalizzazione scritta, ma che non può essere in nessun caso ignorato o sottovalutato se si vuole comprendere appieno il documento fotografico ai fini dello studio storico d'impresa.

Un altro aspetto di grande importanza è la comprensione dell'uso che della fotografia veniva fatto da parte delle aziende, delle aspettative che su di essa si riversavano e degli scopi che attraverso essa si perseguivano. In questo senso acquistano un valore pressoché inestimabile gli *house organ*, le

riviste aziendali⁶. Anche qua il senso dell'immagine va ricavato dal contesto e dal pubblico di riferimento. Che fosse questo costituito da esterni oppure dagli operai e dai dipendenti faceva tutta la differenza possibile e immaginabile. Si vedano in questo senso, tra le tantissime, riviste come *Pirelli*, *Civiltà delle macchine* (Finmeccanica), *Il gatto selvatico* (ENI), *Tecnica ed organizzazione* (Olivetti) e le si paragonino ad altre come *Fatti e notizie* (Pirelli), *Conversazioni* (Dalmine), *Il nostro mondo* (Carlo Erba), *Noi dell'Ilva* (ILVA). Nelle prime gli apparati fotografici comunicano un'idea di modernità, di sviluppo, di tecnologia, un'apertura ai fatti del mondo e alla società. Sono riviste che vogliono portare all'esterno un'immagine innovativa, aggiornata e raccontare una società in evoluzione del cui sviluppo l'azienda è parte in causa; nelle seconde invece la fotografia pare piuttosto evocare un mondo familiare, rassicurante, conosciuto, chiuso nell'universo-fabbrica, all'interno del quale i dipendenti sono considerati al pari di una grande famiglia, legati da vincoli non solo professionali, ma anche, e soprattutto, umani. Siamo di fronte a diversi modelli di comunicazione anche all'interno di una stessa azienda, diversi referenti ideologici, che vengono portati avanti principalmente attraverso l'uso delle immagini, la loro scelta, gli accostamenti, l'impaginazione. La foto di un grande macchinario, magari presa da sotto con luci spioventi, racconta all'esterno la capacità produttiva dell'azienda e il suo grado di innovazione; racconta al mondo che la fabbrica è protagonista nello sviluppo e nel progresso del mondo moderno. La foto di un gruppo di operai sorridenti alla mensa aziendale racconta all'interno, agli operai stessi, che la fabbrica è un luogo sociale in cui non è così brutto stare e all'interno del quale il fattore umano è centrale; dice all'operaio che è lui il vero protagonista.

Vanno anche considerate in questo tipo di ricerca tutte le pubblicazioni che un'azienda dà alle stampe nel corso della propria attività: giubilari, album interni, manifesti, *brochure*, cataloghi tecnici. In ognuna di queste pubblicazioni la fotografia ha solitamente un ruolo chiave per divulgare all'esterno precisi messaggi.

Per questi motivi l'archivio fotografico non andrebbe considerato come una semplice accumulazione di immagini adeguatamente conservate e ordinate, ma piuttosto come la somma di queste con tutto quanto l'azienda ha prodotto usando le immagini stesse. È un approccio questo purtroppo non recepito da molti archivi che tendono invece a separare, sia fisicamente⁷ sia concettualmente, i supporti fotografici dal resto della massa archivi-

⁶ Si rimanda al portale www.houseorgan.net, un progetto di censimento delle riviste aziendali italiane curato dalla Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni e dal milanese Istituto lombardo di Storia Contemporanea.

⁷ Elemento questo comprensibile per ragioni di corretta conservazione.

stica. Solo in rari casi si trovano archivi che hanno svolto un incrocio puntuale delle fonti identificando le corrispondenze tra serie archivistiche e pubblicazioni aziendali. Si tratta in questi casi di un utilissimo supporto all'attività del ricercatore il quale può, in questo modo, arrivare a svolgere attività filologica e ricostruire le scelte che le aziende facevano in fase di pubblicazione, nonché i tagli e le manipolazioni a fini editoriali. Eventi, questi ultimi, tutt'altro che sporadici.

A questo riguardo non si sottolineeranno mai abbastanza i doveri morali a cui un archivio dovrebbe soggiacere. Primo di tutti l'accessibilità dei materiali agli studiosi, senza condizionamenti di sorta. Questo punto costituisce a oggi il più dolente ostacolo per la comunità scientifica. Sono ben pochi infatti gli archivi aziendali che consentono, agli studiosi, di avere libero accesso ai propri materiali fotografici. Molti importanti fondi della storia industriale italiana sono oggi occultati o solo parzialmente consultabili. Il percorso di digitalizzazione messo in opera negli ultimi anni ha portato alla creazione di appositi portali attraverso i quali accedere a una vasta mole di materiali fotografici rendendo più facile la consultazione e la programmazione dell'attività di ricerca, ma portando altresì al pettine una serie di nodi insoluti.

Uno dei casi esemplari è quello del SIRBeC della Regione Lombardia⁸, per molti aspetti uno dei più riusciti esiti di questo processo di messa in condivisione di vaste banche dati. Per quanto riguarda la fotografia il SIRBeC comprende numerosi fondi, con una significativa presenza di immagini industriali. Ogni fondo è corredato da una scheda e così pure ogni singola immagine, con i puntuali riferimenti archivistici. Il punto debole dell'operazione è che dei fondi si presentano spesso piccole parti – cinque, diecimila immagini a fronte di consistenze originali di centinaia di migliaia – senza che in nessun punto venga spiegato quali sono stati i criteri di selezione, sebbene il dubbio è che si sia seguito un indirizzo prevalentemente estetico. E non tutti questi fondi sono accessibili per verifiche o raffronti, anzi l'inserimento di una selezione di immagini sul SIRBeC è spesso diventato per gli enti conservatori il pretesto base per negare l'accesso ai fondi; ci si sente dire in pratica che “molte” delle immagini sono visibili in rete e che ciò deve bastare, sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo, spesso livellato su *file* in bassa risoluzione. Da un lato si propone dunque un pregevole tentativo di aprire gli archivi anche al grande pubblico; dall'altra, nel momento in cui si consideri la fotografia come documento, si attua una sottile prassi di riscrittura storica attraverso la selezione dei contenuti, prassi

⁸ La sigla sta per Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia. Il portale è raggiungibile all'indirizzo www.lombardiabeniculturali.it

tanto più insidiosa quando contestualmente si neghino gli strumenti di verifica, cioè l'accesso ai fondi completi. Già diversi anni addietro Gabriele D'Autilia ammoniva sui rischi delle procedure di selezione, affermando che fosse «evidente come il concetto stesso di selezione risulti sospetto alla ricerca storica. La selezione è in realtà una procedura consolidata nella scienza archivistica, ma evidentemente sono i criteri che la informano a costituire il nodo essenziale»⁹.

L'avvento del digitale ha portato una semplificazione dei modi di consultazione ma, tra le più rilevanti criticità, ha comportato una lenta scomparsa del materiale fisico, un silenzioso occultamento dei supporti originali, che ha finito per generare una promiscuità persino terminologica. Non è infrequente richiedere l'accesso a un negativo su pellicola e trovarsi a visionare un positivo digitale, magari corredato della descrizione scritta di come sia fatto il negativo. Sempre D'Autilia osservava come «oggi gli strumenti elettronici, che pure sono in grado di rendere accessibili fondi documentari di ogni natura con una facilità fino a pochi anni fa insperata, si possano rivelare anche [...] uno strumento ideale proprio per impedirne la consultazione»¹⁰. Sono passati più di dodici anni da queste parole. Ma siamo ancora fermi allo stesso punto. La necessità di preservare il materiale è la più comune tra le ragioni che vengono avanzate dagli archivi per non concedere l'accesso ai fondi. È un motivo che appare chiaramente strumentale quando solo si consideri che è più facile per uno studente visionare un manoscritto medievale che non per uno studioso esperto un negativo fotografico. Ancora la fotografia è vittima di curiose superstizioni, quale quella della sua estrema deperibilità. Ebbene, forti di esperienza diretta nella produzione di materiale fotografico, vorremmo rassicurare tutti gli archivisti e i conservatori: le fotografie sono oggetti assai più robusti di quanto generalmente si creda. Dare loro adeguata protezione è un dovere ineludibile ed è opera per la quale vi siamo grati; temere per ogni refolo di vento vuol dire invece non comprendere appieno la natura di ciò con cui si lavora.

Ci sono poi casi in cui il tentativo di riscrittura della storia va per le spicce e viene fatto attraverso evidenti manipolazioni delle consistenze. Si prenda l'esempio di un importante archivio del Centro Italia, finanziato e gestito da uno dei simboli dell'industria italiana nel mondo. I fondi fotografici sono ordinati e accessibili su semplice richiesta, ma al totale dell'archivio fotografico manca «uno scatolone» di materiale. Chiacchierando con l'archivista ci è stato spiegato che si tratta di quelle immagini che mostrano quanto stretti fossero i rapporti del fondatore con il regime fascista. È da

⁹ GABRIELE D'AUTILIA, *Storia, fotografia, archivi*, in *Fotografia e archivi fotografici*, p. 106-107.

¹⁰ *Ibidem*, p. 106.

sottolineare che la notizia è per gli storici un fatto pacificamente acquisito la cui divulgazione non verrebbe in nessun caso annoverata tra le rivoluzioni della storia d'impresa in Italia. Però non sfugge a chi quell'archivio gestisce che una cosa è scrivere, anche con dovizia di dettagli ed evidenze documentali, dei rapporti che l'industriale ebbe col regime, altra è mostrare il medesimo imprenditore nell'atto di tendere fieramente il braccio per salutare romanamente il Duce. La forza dirompente delle immagini basterebbe da sola in questo caso a mettere in discussione l'immagine mitica di un simbolo del *made in Italy*, molto più di dozzine di documentati studi storici, perfino in un Paese dalla memoria relativa come l'Italia. Qua gli aspetti storici si intersecano anche con precise contingenze economiche, dato che tale ipotetica diffusione potrebbe cagionare un concreto danno all'azienda.

È un piccolo esempio, che non costituisce però né un caso limite né un *unicum*, ma che è semmai indicativo di una tendenza comune a molti archivi aziendali, quella cioè di controllare, a fini di indirizzo storico – e dunque anche economico – l'accesso ai materiali, vagliando di volta in volta a chi concederne lo studio e a quali condizioni. Questo perché la fotografia è un oggetto portatore di significanti complessi che si presta, molto più di qualsiasi altro documento, a facili operazioni di costruzione di un senso *ex novo*, tanto più oggi che la fruizione e la divulgazione sono demandate quasi integralmente al supporto digitale, rendendo così ancora più incerto lo statuto di documento e i criteri di veridicità e falsificazione che gli sottendono¹¹. La manipolazione, quanto mai semplice da attuare, della fotografia digitale, ma anche il semplice accostamento tra un'immagine e un'altra, l'uso del ritaglio, la scelta dei termini delle didascalie, sono infatti tutte pratiche normali di creazione del significato. Pratiche che, se usate in maniera tendenziosa, possono facilmente prendere una piega scorretta e che per questo motivo, va detto con chiarezza, non possono e non devono appartenere allo storico.

Se quanto appena detto rende comprensibile l'atteggiamento che porta a sospettare preventivamente di malafede chiunque chieda di accedere a un archivio aziendale, è altresì vero che, nella volontà di determinare *a priori* le linee di interpretazione storica, anche gli archivi si dimostrano spesso in aperta malafede, costituendosi più come organi di comunicazione aziendale che non come luoghi di ricerca. Posizione legittima senza dubbio, se solo fosse più chiaramente esplicitata. Buona parte degli archivi aziendali attivi sono oggi, di fatto, uffici di propaganda, uffici che sfruttano il crisma scientifico dell'istituzione archivistica come mezzo persuasivo per le proprie po-

¹¹ Su questo punto si vedano: MICHELE SMARGIASSI, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, Roma, Contrasto, 2009; JOAN FONTCUBERTA, *La (foto)camera di Pandora*, Roma, Contrasto, 2012; FRED RITCHIN, *Dopo la fotografia*, Torino, Einaudi, 2012.

litiche di comunicazione. Se per un'azienda è logico, e in certa misura anche doveroso, mettere in atto scelte comunicative che portino a un ritorno di immagine, meno scontato è che il lavoro di un archivista diventi quello di essere filtro degli accessi e interprete di implicite volontà aziendali, cosa che a oggi è quanto si pretende da chi vada a lavorare in un archivio d'impresa. Pretesa che, a nostro avviso, si colloca sul liminare etico, prima ancora che professionale, della disciplina archivistica.

Gli archivi aziendali nel nostro Paese sono per la maggior parte privati e vivono grazie ai finanziamenti dell'azienda stessa. Normale quindi che tutelino gli interessi dell'azienda. Meno normale è che non si sentano in dovere di rendere conto alla collettività delle loro scelte. La fotografia, anche quella aziendale, è in fondo un bene culturale, un testimone della storia di una comunità, di un territorio, di un'epoca. Per questo occorre oggi ripensare il rapporto tra archivi aziendali e comunità scientifica, ridefinire i reciproci doveri e aprire gli archivi fotografici anche al di fuori della cerchia degli studiosi selezionati e graditi: si deve capire che solo un archivio frequentato e condiviso è un archivio vivo.

Angelo Pietro Desole*

* Dottorando all'Università degli Studi di Padova – Dipartimento dei beni culturali; e-mail: angelodesole@yahoo.it

Crisi economica e patrimonio industriale: le ragioni di una svolta*

Oggi, per le associazioni che si occupano di beni culturali, di assetti urbani e territoriali, di paesaggio, è inevitabile che l'orizzonte sia quello rappresentato dalla crisi economica in atto. I motivi sono evidenti. La crisi pone all'ordine del giorno la questione di un diverso modello di sviluppo che assuma come assi portanti appunto ambiente, territorio, paesaggio e beni culturali. Pone anche la questione di un mutamento del modello industriale che abbia come momento fondamentale un mutamento sistemico i cui elementi portanti siano le energie rinnovabili, la chimica verde, il risparmio energetico e di territorio.

È un dato generale che avanza in tutto quello che fu l'Occidente sviluppato e che pone enormi problemi di riconversione economica e sociale, con la consapevolezza che senza mutamenti radicali è difficile, per non dire impossibile, uscire da una fase che sicuramente si configura come la più difficile dal dopoguerra ad oggi.

In Italia tali questioni sono più urgenti che altrove. Tre sono i dati da sottolineare. Il primo è che nell'ultimo ventennio è stata edificata una superficie del territorio nazionale pari a quella di una regione come l'Abruzzo. Il boom edilizio è stato impetuoso e senza controlli efficaci e ha creato una bolla speculativa che non ha retto di fronte alla crisi. Oggi i livelli del costruito invenduto o non affittato raggiungono ovunque *standard* insopportabili e comportano una caduta generalizzata dei prezzi, una conseguente crisi del ciclo edilizio e il crollo dell'occupazione nel settore, quasi quattrecentomila unità in meno. Ed è appunto questo il secondo dato che non è inutile evidenziare e che si collega direttamente alla terza questione che merita la necessaria attenzione. Essa è rappresentata dal degrado crescente del Paese grazie all'assenza di manutenzione e di restauro ordinario e programmato del territorio, del paesaggio e dei beni culturali. Non è questo un dato specifico derivante dalla crisi, da sempre l'incuria nei confronti dei beni culturali, del costruito e dei paesaggi rappresenta uno dei caratteri portanti del nostro Paese, basterebbe pensare a Pompei e allo stato scandaloso in cui da decenni viene tenuto il sito archeologico. E tuttavia la crisi incentiva questo elemento tipico e caratterizzante il nostro paese e specificamente mette a rischio ancor più che nel passato un patrimonio come quello della produzione di recente scoperta. Infatti oggi l'ondata di demolizioni si è attenuata, ma

* Relazione all'assemblea nazionale dell'Associazione per il patrimonio archeologico industriale (AIPAI), tenutasi a Padova il 13 aprile 2013.

le aree industriali dismesse sempre più stanno divenendo aree di degrado urbano, il tono delle città tende sempre più a involgarirsi, mentre si attenuano i loro elementi di vivibilità e le forme di coesione sociale.

Di fronte a questo quadro c'è per un verso una coazione a ripetere e a trasformare la colpevole incuria in un dato permanente, nella convinzione che in un quadro economico di crisi ciò che va sacrificato è il patrimonio culturale, soprattutto quello considerato "minore", sulla base dell'idea reiterata in più sedi che con la cultura non si mangia.

Di questo si stanno rendendo conto non solo le associazioni di tutela, i gruppi ambientalisti, ma anche le associazioni dei costruttori e gli ordini professionali. Oggi l'idea del recupero del moderno e delle aree dismesse è sempre più un tema all'ordine del giorno, è individuata come una delle possibilità di ripresa del ciclo edilizio. È una tendenza di cui siamo in qualche modo precursori e che dovremmo cercare di accompagnare.

Rispetto a tali dati, che confermano cose già dette e analizzate in molteplici occasioni, resta la questione di un sistema politico-istituzionale ormai allo stremo. Non si tratta solo del sistema dei partiti o della incapacità di produrre una svolta politica e culturale nel Paese, quanto di un degrado complessivo delle strutture portanti dello Stato. Lo abbiamo verificato in più occasioni nei rapporti con ministeri, regioni, strutture decentrate dello Stato. Senza un cambio radicale appare difficile per non dire impossibile andare a una rifondazione dello spirito e delle strutture pubbliche. In questo quadro le istanze partecipative sono tutt'altro che demagogiche. Se l'associazionismo in generale non gioca un ruolo di organizzazione di istanze e di proposte, se non si fa per quota parte portatore di un nuovo progetto sociale e culturale, se non pone in modo deciso la questione di un cambio di modello economico e di sviluppo, la partita è in gran parte giocata. La posta in gioco è la decadenza irreversibile e di lungo periodo del Paese.

Tali questioni possono sembrare tangenziali e, in definitiva, estranee alla questione specifica del patrimonio dell'industria e della produzione e tuttavia estrapolarle dal dibattito rischia di non consentire di comprendere la necessità di una svolta per le stesse associazioni impegnate nella conservazione, tutela, valorizzazione del patrimonio culturale in generale e di coloro che si occupano di quello industriale in particolare. Sfuggirebbero, insomma, le implicazioni che esse pongono. Se le associazioni, e soprattutto l'Associazione per il patrimonio archeologico industriale (AIPAI), non continuano a proporsi come istanze della società civile che, organizzate intorno a temi specifici, pongono questioni di carattere generale, tradirebbero la loro ispirazione. Non gruppi di studiosi, ricercatori e operatori che affrontano in modo "corporativo" temi di loro interesse, né lobby che fanno della conservazione a oltranza il proprio *hard business*, ma strutture che pretendono

di porre alcuni temi e problemi specifici come questioni di carattere generale, come paradigmi di un modello di civilizzazione. L'AIPAI ha contrastato nei fatti le culture del post-moderno e del post-industriale al pari di quelle della deregolamentazione a oltranza, del consumo di territorio, ecc. Lo ha fatto in un quadro in cui ha sempre posto la questione del patrimonio come momento di sviluppo locale, di crescita anche economica e sociale.

Oggi però quanto l'AIPAI ha fatto nel corso della sua vita non basta; è necessaria una svolta che significa aumentare il suo peso specifico intorno a un'ipotesi di critica all'esistente e di proposta per il futuro. Insomma una proposta di politica di settore in cui vengano tenute insieme istanze specifiche e problemi generali. È per questo che occorre contemporaneamente un cambio di passo e una riconferma di ispirazione. Più semplicemente, occorre una svolta che abbia come momento centrale una proiezione in un ambito più ampio, che assuma come scenario di azione due poli: il Mediterraneo e l'Europa meridionale e l'America latina. In pratica si tratta di costruire e ampliare reti come abbiamo fatto a livello italiano. È una scelta che ha un carattere strategico che deriva da motivazioni che non è inutile esplicitare.

In primo luogo la crisi ormai pone i problemi non tanto e non solo a livello globale, ma li articola e specifica per aree geografiche. Un conto è come essa opera nei paesi di nuovo sviluppo, i cosiddetti BRICS, e un altro è come essa si esprime nell'Europa centro-settentrionale e ancora in quella meridionale. Va da sé che un modello autarchico alla difesa del patrimonio non funziona, come non funziona non considerare in modo differenziato le tematiche specifiche che si pongono nei diversi contesti.

In secondo luogo, è una constatazione di fatto che il livello di esposizione e di crescita dell'AIPAI non può aumentare in modo significativo a meno di non ipotizzare a livello italiano un aumento esponenziale di soci, di sedi e di aree d'influenza e d'interlocuzione, cosa che allo stato dei fatti appare perlomeno problematica. La tematica che viene affrontata come associazione è ancora troppo specialistica, coinvolge settori limitati di studiosi. Per quanto ormai i termini archeologia industriale e patrimonio industriale siano divenuti di uso comune, non v'è dubbio che esistono molteplici difficoltà che riguardano soprattutto le dimensioni delle aree industriali dismesse, i loro valori immobiliari, i ritardi inerenti alcune tecniche di conservazione adottate altrove, come il degrado controllato o il riuso temporaneo.

In terzo luogo, se, come è probabile, tale salto esponenziale non si realizzerà, l'attività associativa sarà costretta a ripetersi senza mutamenti qualitativi significativi. Si replicherebbero esperienze già fatte in una stanca riproposizione di temi e di problematiche che non avrebbe la capacità di rompere consolidati equilibri e poteri. Insomma, senza ampliare territorialmente e geograficamente la nostra attività, senza costruire nuovi e più in-

tensi rapporti, senza una leva esterna, l'AIPAI è condannata a vivere in modo stentato non riuscendo, specie in un periodo di crisi, a incidere significativamente nelle politiche dei beni culturali e in definitiva essendo destinata, costretta ad attendere tempi migliori.

Infine – ed è l'elemento più significativo – se non si costruisce con altre realtà associative, con strutture universitarie, con agenzie statali e internazionali una rete ampia, lo stesso livello propositivo dell'AIPAI è destinato a rinchiudersi in un quadro asfittico e provinciale.

Non sono però solo motivi di impostazione generale che spingono in direzione di questa scelta, ma anche questioni eminentemente pratico-operative. A tale proposito risulta evidente come le questioni emergenti in Italia si ripropongano in maniera diversa, ma analoga, nell'insieme dell'Europa mediterranea e meridionale e nei paesi del Nord Africa. Il trasferimento di tecnologie e di impianti europei negli ex paesi coloniali pone tematiche di carattere analogo indipendentemente dalle determinate geografiche e rende possibili approcci alla conservazione e al riuso sostanzialmente trasferibili. Nonostante i sommovimenti politici che sconvolgono il Maghreb, la crisi riproduce nell'insieme dell'area processi che mostrano eccezionali elementi di omogeneità e che hanno necessità di risposte coordinate e condivise (progetti europei, gemellaggi, *partnership*, ecc.). Allo stesso modo lo sviluppo e i processi di industrializzazione e di deindustrializzazione dei paesi dell'America latina hanno percorsi che si intrecciano con quelli dei paesi latini da molti punti di vista e l'interesse crescente nei confronti del patrimonio da parte di autorità e di studiosi crea possibilità di interscambio di pratiche operative e di percorsi culturali, di costruzione di nuove reti.

Questa proiezione verso il contesto internazionale pone un punto di dibattito, che rischia di essere fuorviante: quello dei rapporti con The International Committee for the Industrial Heritage (TICCIH), rispetto al quale ci sono nodi che non è inutile mettere in luce. Esiste infatti una difficoltà che inerisce la stessa natura confederale del TICCIH che ne imporrebbe una difficile riforma, orientata più a costruire reti transnazionali che a configurare l'organismo come strumento e articolazione dell'Unesco. Peraltro nell'ultimo decennio il TICCIH ha spostato il suo asse dai paesi di prima e seconda industrializzazione a quelli di più recente sviluppo. È il frutto del processo di globalizzazione e dei percorsi che hanno rotto i confini tra paesi industrializzati e non, che in tal senso deve essere visto in modo positivo, ma che al tempo stesso testimonia il fatto che la struttura non può essere l'unico luogo dell'azione internazionale nei confronti del patrimonio industriale e della produzione. Si tratta di costruire nuovi e diversi rapporti, inediti *network*, se si vuole avere una qualche possibilità di successo rispetto al disegno che prima si cercava di definire. I prossimi due anni e scadenze

come l'anno europeo del patrimonio saranno da questo punto di vista decisivi. Insomma, si tratta di individuare nuovi percorsi che tengano in parte conto e in parte prescindano da quella che è l'eredità del passato, senza nessuno spirito iconoclasta e, al tempo stesso, senza inutili ripetizioni di pratiche e liturgie organizzative già sperimentate.

Quella che si propone, in definitiva, è una mossa del cavallo, ossia un modo non lineare di risolvere problemi che rischiano altrimenti di incancrenirsi. Ciò non vuol dire che quanto l'AIPAI ha fatto negli ultimi anni non si debba continuare a fare, quello che è necessario è inserirlo in un quadro più ampio, con aperture e capacità di relazione maggiori. Ciò significa un livello più impegnato di dibattito interno e una maggiore capacità di proposta politica, che implica un diverso assetto organizzativo e di direzione dell'AIPAI, che consenta un cambio di passo. Quello che è stato fatto negli ultimi sei anni ci mette in condizione di fare il salto di qualità che ci proponiamo. Se si rendono operativi alcuni strumenti organizzativi che ci consentano un rapporto più stretto con le università e agili strutture di gestione, possiamo ragionevolmente pensare di centrare l'obiettivo.

Per dirla con un verso famoso dei *Lusiadi*, l'AIPAI è «Qui ove la terra finisce e il mare comincia», ossia può spiccare il balzo verso nuovi mondi e nuove esperienze. Certo, può avvenire che per insipienza o per condizioni non favorevoli, il verso di Camoes si trasformi nell'attacco de *L'anno della morte di Ricardo Reis* di José Saramago «Qui il mare finisce e la terra comincia», in altri termini che l'associazione rimanga sospesa in un limbo dove non è capace di indurre processi di trasformazione, percorsi virtuosi.

Dipende molto da noi se ce la faremo o meno. L'importante è, però, esserne convinti tutti.

Renato Covino*

* Professore ordinario di Storia economica, Università degli studi di Perugia; già presidente dell'AIPAI; renato.covino@unipg.it

Recenti pubblicazioni dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare

Da molti anni ormai gli archivi storici militari sono entrati a pieno diritto nella famiglia archivistica; e basterebbe a dimostrarlo l'insieme delle tre giornate di studio svoltesi in anni recenti (2009-2010) congiuntamente fra gli stessi archivi storici militari, per lo più inseriti nei rispettivi Uffici storici, e la Facoltà "Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari" della Sapienza Università di Roma, purtroppo ora soppressa nel riordinamento dello *Studium Urbis*, che ne ha portato le Facoltà da ventuno (diciannove così denominate e due "Scuole" con rango di Facoltà) a undici, anche se sono rimasti i corsi di laurea che facevano parte di quella "Scuola speciale"¹.

In questa sede diamo qualche cenno su alcune recenti pubblicazioni archivistiche dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Una ricchissima pubblicazione, che non reca indicazione di data², è quella di Andrea Viotti, in tre tomi di grande formato, ricchissimi di illustrazioni in bianco e nero e a colori, a piena tavola e nel testo.

Non si tratta di una storia dell'Aeronautica ma, come è chiaro dal titolo, una storia degli ordinamenti, delle uniformi, dei distintivi, relativa agli anni indicati. È un'opera per specialisti, ma che si legge volentieri anche da parte dei non addetti ai lavori. Le informazioni sono minuziosissime, e contemplano anche le minime variazioni susseguitesi nel corso degli anni. Per gli ordinamenti, si scende sino a livello di compagnia o reparto equivalente, e anche alle strutture minori. In altre parole, una storia delle istituzioni portata sino ai più minuti e precisi particolari.

Gli avvenimenti sono dati per noti, e quindi vengono brevemente riassunti. Lo precisa lo stesso autore a proposito della guerra di Spagna (p. 483, ma l'osservazione vale per l'intera opera): gli avvenimenti, oggetto di gran numero di pubblicazioni, non sono il tema del suo volume, e agli avvenimenti di quel conflitto dedica una sola pagina, la 483; alle uniformi adottate dagli aviatori italiani in quel conflitto quindici pagine, da 484 a 498.

¹ Gli atti di quelle tre giornate di studio sono stati pubblicati in un volume complessivo: COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivistica militare. Temi e problemi* [Roma, Ministero della difesa, 2012]. Chi scrive ha voluto intitolare *L'ingresso dell'archivistica negli archivi storici militari* un proprio saggio all'inizio di quel volume (p. 9-48).

² ANDREA VIOTTI, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica militare italiana, 1909-1985*, Aeronautica militare – Ufficio storico, tomi tre, rispettivamente di p. XXXVI+1-316, XIV+317-764 e XIV+765-1140. All'inizio del tomo III (p. II) c'è l'indicazione «Agenzia Industrie Difesa – Stabilimento Grafico Militare – Gaeta (80008) del 2010», che potrebbe essere la data di pubblicazione o quella della commessa.

Ci limitiamo pertanto a pochi cenni, relativi alle epoche più lontane e i cui eventi sono forse meno noti a chi legge.

Un'attività aviatoria in seno alle nostre Forze Armate, ovviamente riferita al "più leggero dell'aria", risale addirittura al 1884, quando venne costituita, in seno al 3° Reggimento Genio, con circolare del Ministero della guerra, una "Sezione Aeronautica" (Aerostieri), poi "Compagnia specialisti del Genio", che ebbe il primo impiego bellico nel 1887 con l'invio in Eritrea, dotata di tre palloni, con compiti di osservazione (p. 4).

La nascita di una vera Aviazione militare è però del 1909, quando, con r.d. 709 del 23 settembre, l'esistente "Brigata specialisti Genio" fu sganciata dal 3° Reggimento e divenne "Brigata specialisti autonoma del Genio", in seno alla quale nel 1910 fu istituita un "Sezione Aviatori", e nello stesso anno la "Brigata" si trasformò in "Battaglione specialisti del Genio"³. Era dotata sia di dirigibili e aerostati sia di aeroplani, che furono impiegati per la prima volta in guerra dal 1911, nel conflitto italo-turco.

Con legge 27 giugno 1912, n. 698, fu costituito il "Servizio Aeronautico Militare" (p. 16), mentre con r. decreto-legge 7 gennaio 1915, n. 11, l'Aeronautica fu sottratta dalla dipendenza dell'Arma del Genio, con la costituzione del Corpo Aeronautico Militare⁴, alle dipendenze di una Direzione generale d'Aeronautica del Ministero della guerra. Tuttavia, se «molto era stato fatto dal punto di vista dell'ordinamento, ben poco si stava facendo sul piano pratico per migliorare la forza del Corpo Aeronautico; sia dal punto di vista dei mezzi che dell'addestramento del personale» (p. 23).

All'entrata nella prima guerra mondiale, «la situazione del neonato Corpo Aeronautico era a dir poco disastrosa» (p. 24). Furono però compiuti grandi sforzi, sul piano dell'organizzazione industriale, per rafforzare le nostre unità aeree, mentre in combattimento i piloti italiani mostrarono la loro perizia e il loro valore. L'Italia aveva iniziato la guerra con 88 aeroplani, oltre ad alcuni dirigibili; alla fine della guerra ne aveva 1.758 (p. 32). La smobilitazione postbellica portò all'abbandono o alla distruzione di gran parte di quel patrimonio, tanto che nel gennaio 1923 eravamo rimasti con 377 aerei, di cui solo 66 riuscirono a eseguire l'ordine di levarsi in volo (p. 32). Tuttavia furono compiute importanti imprese singole, come il sorvolo delle Ande nei due sensi da parte di Antonio Locatelli (1919) e il "leggendario" (p. 33) raid Roma-Tokio (1920). Nello stesso tempo, sul piano istituzionale,

³ Come spiega l'autore (p. 11, nota 5), fino al 1910 la parola "brigata", che nella Fanteria e nella Cavalleria indicava il raggruppamento di più reggimenti, nell'Artiglieria e nel Genio indicava una unità di gran lunga minore, e cioè il raggruppamento di più compagnie.

⁴ Osserva l'autore (p. 22, nota 34): «Il decreto verrà convertito in legge, la n° 508, solo il 2 febbraio 1917, con buona pace del Corpo Aeronautico Militare, che nel frattempo combatteva da due anni».

il Corpo Aeronautico divenne “Arma Aeronautica” del r. Esercito (r. decreto legge 20 aprile 1920, n. 451).

Anche la regia Marina ebbe, dal 1912, la propria aviazione, costituita prevalentemente da idrovolanti, oltre che da dirigibili.

Dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, con l'avvento del governo Mussolini (un governo di coalizione, di cui fecero parte esponenti di vari partiti, fra cui il futuro presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi, e i vertici del r. Esercito e della r. Marina⁵) fu istituito, con r.d. 24 gennaio 1923, n. 62, il commissariato di Aeronautica, cui furono demandate tutte le competenze in materia di aeronautica, sia civile che militare. L'incarico di commissario fu assunto dallo stesso Mussolini, vice commissario fu Aldo Finzi, già pilota militare nella prima guerra mondiale, che aveva partecipato al “volo su Vienna” di Gabriele d'Annunzio.

Di lì a poco nacque, con r.d. 28 marzo 1923, n. 645, la regia Aeronautica. Il 31 luglio 1923 furono istituiti il Corpo del Genio aeronautico, i cui ufficiali dovevano essere laureati in ingegneria, chimica, fisica, o aver frequentato la Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio, e il Corpo di Commissariato Aeronautico, i cui ufficiali dovevano essere laureati in giurisprudenza. Con r. decreto-legge 8 ottobre 1925, n. 1879, fu istituito il Servizio Sanitario Aeronautico. Tutta la struttura della regia Aeronautica fu costantemente organizzata su strutture più snelle, agili e funzionali rispetto a quelle più pesanti del regio Esercito e della regia Marina.

Infine, con r. decreto-legge 30 agosto 1925, n. 1513, il Commissariato di Aeronautica fu trasformato in ministero, di cui rimase titolare lo stesso Mussolini, e sottosegretario fu nominato il generale Bonzani, poi sostituito, il 6 novembre 1926, da Italo Balbo⁶, che successivamente divenne, a sua volta, ministro dell'Aeronautica, sostituendo Mussolini, dal 12 settembre 1929 al 6 novembre 1933. «Erano anni sognanti, dorati, dove tutto era possibile e tutto era raggiungibile». «Il mito della velocità, delle imprese epiche, dei record, trovava sempre più eco sulla stampa che non faceva che alimentare la leggenda “dell'eroe solitario che sfida gli spazi”. Anche l'arte, nella sua nuova espressione “concreta, essenziale, novecentesca” traduceva il “volo” in opere tuttora di infinita bellezza e di grande modernità espressiva, che divenivano a loro volta vettori dell'immaginario collettivo spingendo il sogno oltre i confini umani» (p. 173).

Balbo (con cui si inizia il tomo secondo dell'opera) portò una nuova concezione: non più l'asso singolo, ma voli di massa. «Balbo fu indubbia-

⁵ Il generale Diaz ministro della Guerra, l'ammiraglio Thaon di Revel ministro della Marina.

⁶ Su Balbo si veda ora GIORDANO BRUNO GUERRI, *Italo Balbo*, Milano, Bompiani, 2013 (Saggi Bompiani).

mente un elemento trainante per l'Arma Azzurra. Prese il brevetto [di pilota] ed effettuò passaggi su tutti gli aerei in servizio, per capire – e capì – come meglio far funzionare la “macchina aeronautica”. Se gli anni precedenti al 1930 furono anni di operazioni solitarie, soprattutto nella ricerca costante di record, la gestione di Balbo, douettiano convinto, si distinse per i voli di massa». «Ma se molte di queste operazioni erano indiscutibilmente atte a studiare le problematiche connesse con eventuali e future azioni belliche, va riconosciuto a Balbo di avervi profuso anche un impegno civile, vedendo nell'Aeronautica non solo uno strumento bellico, ma anche un mezzo di comunicazione. E questo cercò di dimostrarlo con le sue trasvolate» (p. 320).

Il periodo di Balbo vide altresì la nascita di organismi di alta specializzazione tecnica, quali la Scuola di navigazione aerea d'alto mare, la Scuola d'alta quota di Guidonia, la Scuola d'alta velocità di Desenzano, la Scuola di guerra aerea. Balbo lasciò l'Aeronautica nel 1933, nominato governatore di quella che dal 1934 la gestione italiana della Tripolitania e della Cirenaica denominò con il nome romano di Libia, che tuttora conserva. Successore di Balbo fu il generale Giuseppe Valle, che apportò alcune modifiche all'ordinamento Balbo, anche in relazione al mutare della situazione generale.

Negli anni successivi l'Aeronautica fu impegnata nella guerra d'Etiopia e nella guerra civile spagnola, che provocarono l'usura di mezzi, mentre la gestione del bilancio statale impediva l'aumento degli stanziamenti previsti. Troppo note sono quelle vicende e le successive del secondo conflitto mondiale per insistere su quei temi. Per la seconda guerra mondiale l'autore dedica, fra l'altro, alcuni capitoletti al CAI, Corpo Aereo Italiano sulla Manica nel 1940, alla campagna di Russia e alle “due Aeronautiche” del periodo 1943-1945, cioè rispettivamente a quella del Regno del Sud e a quella della Repubblica Sociale Italiana, quest'ultima comprendente anche l'artiglieria contraerea e i paracadutisti.

Un capitolo a parte, piuttosto ampio (p. 652-662), è dedicato ai “Paracadutisti aeronautici”. Anche in questo campo, come in molti altri, si registrò il disinteresse, se non l'ostruzionismo, di una burocrazia militare che, al pari di quella civile, era contraria alle innovazioni. La storia dei paracadutisti italiani, dopo che la Russia (1935) e la Germania (1936) si erano dotate di questa specialità, è «una storia lunghissima, esasperante per la lentezza con la quale andò avanti; tanto più esasperante quanto più si era ritenuto “indelegabile” la creazione del nuovo tipo di soldato» (p. 653).

In Libia, invece, Italo Balbo costituì un reggimento, poi contratto in battaglione, di paracadutisti, formato da arabi libici, e poi un battaglione di paracadutisti nazionali. Il battaglione libico, impiegato come fanteria, si batté valorosamente nella difesa di Derna contro gli inglesi, perdendo un numero consistente di uomini (i morti furono 158 e i feriti 216). Anche la

splendida divisione paracadutisti “Folgore”, come è ben noto, fu impiegata come fanteria e scrisse pagine di gloria a El Alamein.

Dopo l'8 settembre 1943 anche i paracadutisti, come tanti altri reparti, si divisero fra Regno del Sud e Repubblica Sociale, i cui raggruppamenti “Nembo” e “Folgore” si distinsero nei combattimenti contro l'invasore angloamericano sbarcato ad Anzio-Nettuno.

L'ultima parte del secondo tomo è dedicata all'aviazione coloniale.

Il terzo tomo parte dalla ricostruzione postbellica e giunge sino all'anno 1985. Vi sono altresì compresi il mandato fiduciario in Somalia, 1950-1956, l'Accademia e le Scuole aeronautiche, il Corpo musicale dell'Aeronautica militare, 1936-1985, i Cappellani militari, 1926-1985, e infine i militarizzati e le organizzazioni civili in servizio aeronautico, 1909-1950.

Fonti dell'opera sono soprattutto le norme di ogni livello per quanto riguarda gli ordinamenti, le stesse norme e vari fondi dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, nonché l'archivio privato Savino, per tutto ciò che si riferisce all'intero volume.

Due archivi privati, quelli di Stefano Cagna e di Mario Ajmone-Cat, costituiscono la fonte principale delle biografie cui sono dedicate altre due pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

“Chi vola vale” è il titolo del volume dedicato al generale Cagna⁷. Scrive Fabio Caffarena per illustrare i sentimenti di quell'epoca che il 6 novembre 1923, in un discorso rivolto ad alcuni aviatori,

il Duce ribadì che l'ala italiana dispiegata nei cieli della Grande Guerra avrebbe ripreso presto il suo volo per non essere mai più “infranta”. In quella occasione affermò anche un concetto di fondamentale importanza per cercare di comprendere la tensione tra dimensione elitaria e collettiva che caratterizzerà il mito aviatorio lungo tutto il Ventennio fascista: “tutti non possono volare, non è nemmeno desiderare che tutti volino – ammetteva Mussolini –. Il volo deve rimanere ancora il privilegio di una aristocrazia; ma tutti devono avere il desiderio del volo, tutti devono avere la nostalgia del volo” (p. 17-18).

Cagna apparteneva alla prima generazione postbellica. Aspirante guardiamarina di complemento imbarcato su sommergibili, nel 1923 un volo di prova su un idrovolante confermò la sua passione per il volo, tanto che nello stesso anno iniziò l'addestramento come pilota, conseguendo il primo brevetto nel 1924, e di lì a poco il brevetto di pilota militare.

«Ma soprattutto – se si vuol dar credito alle conclusioni di un'inchiesta promossa dalla rivista “Il Saggiatore” nel 1933 – Cagna apparteneva seppur

⁷ FABIO CAFFARENA, CARLO STIACCINI, *Chi vola vale. L'immagine della regia Aeronautica nell'archivio del generale Cagna*, [Roma], Aeronautica militare-Ufficio storico, 2013, p. 358, con gran numero di illustrazioni.

d'un soffio, essendo nato nel 1901, alla terza generazione della società italiana dell'epoca: quella ritenuta sinceramente fascista, che per ragioni anagrafiche non aveva combattuto nella Grande Guerra, libera da ogni condizionamento culturale, con una mentalità intrisa di realismo scientifico e pragmatismo, avversa all'idealismo e all'individualismo. Erano caratteristiche ricercate nel pilota militare, destinato ad assurgere a modello del coraggioso e determinato uomo nuovo fascista, moralmente eletto, dotato di spirito di sacrificio e senso del dovere: la classe di aviatori fascistissimi cui apparteneva»⁸.

Era l'epoca delle grandi imprese aviatorie di piloti come Umberto Maddalena, Francesco De Pinedo, Arturo Ferrarin, Carlo Del Prete e altri cui, con l'arrivo di Italo Balbo al Ministero dell'aeronautica, si affiancarono e si sostituirono, come già detto, le imprese di massa. Alla crociera mediterranea del 1928 parteciparono una sessantina di idrovolanti, fra cui quello pilotato da Balbo e Cagna: Cagna, difatti, nel 1927 era stato istruttore di volo di Balbo, "circostanza – osserva argutamente Caffarena – che nel corso della trasvolata doveva aver forse creato qualche imbarazzo gerarchico all'interno dell'abitacolo" (p. 21), data la differenza di grado fra i due piloti. A Balbo Cagna rimase sempre molto legato. Cagna partecipò altresì alla ricerca e al soccorso dei naufraghi del dirigibile "Italia" come secondo pilota dell'idrovolante di Maddalena. Nel 1928 fu trasferito dalla regia Marina alla regia Aeronautica con il grado di tenente in servizio permanente effettivo.

Ancora, Cagna prese parte alla seconda crociera mediterranea e alle crociere transatlantiche di Italo Balbo Italia-Brasile, di oltre 10.500 chilometri, e Italia-Stati Uniti-Italia, di 20.000 chilometri, le grandi crociere di interesse formazioni di aerei (nella specie, idrovolanti), mai prima tentate, imprese che stupirono il mondo intero e suscitavano in Italia immenso entusiasmo.

Fu poi in Libia con Balbo e da colonnello comandò l'aeroporto di Castel Benito, presso il quale nacque il già ricordato primo reparto di paracadutisti libici, e uno stormo da bombardamento terrestre. Generale di brigata aerea dal 1939, il 1° agosto 1940 cadde in combattimento contro navi da guerra britanniche e la caccia di scorta alle stesse. Fu decorato della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

La seconda parte del volume, "Una storia per immagini" (p. 111-318), è dedicata alla pubblicazione di fotografie di grande interesse documentario.

L'ultima parte, "Documenti" (p. 319-353) si apre con una "Nota archivistica". L'archivio privato di Stefano Cagna è stato versato all'«Archivio ligure della scrittura popolare» di Genova, tranne una parte dell'archivio riguardante la costruzione della casa familiare a Finale Ligure e altri membri

⁸ Ivi, p. 19-20. Questa parte dell'opera è di Fabio Caffarena.

della famiglia. Ci auguriamo che in un secondo tempo l'unità dell'archivio sia ricomposta. Riordinato nel 2011-2012 è stato notificato a cura della Soprintendenza archivistica per la Liguria.

Nel volume è pubblicato l'elenco di 849 documenti singoli, 13 fascicoli, 8 album di fotografie, 24 "raccolte" fotografiche e quattro serie di carte nautiche, che formano l'archivio o la parte di archivio versato al citato «Archivio ligure della scrittura popolare».

Oltre all'archivio privato di Stefano Cagna, il volume utilizza l'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, l'Archivio di Stato di Genova, l'Archivio storico comunale di Finale Ligure (Savona), il Fondo documentale Idroscalo-Trasvolate atlantiche, conservato presso la Biblioteca civica di Orbetello (Grosseto), l'Archivio storico dell'Istituto LUCE, l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo). L'opera è corredata da un indice dei nomi, purtroppo pubblicati con il solo cognome e l'iniziale del nome proprio.

Il volume dedicato a Mario Ajmone-Cat è costituito da uno specifico inventario del suo archivio privato, a opera di una ben nota specialista quale Silvia Trani⁹. Il volume si apre con la *Presentazione* del gen. Claudio Salerno, capo del 5° Reparto dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, di cui fa parte l'Ufficio storico, la *Prefazione* del col. Vittorio Cencini, capo dell'Ufficio storico, *Un breve ricordo familiare* di Rita Ajmone-Cat e una *Premessa* di Silvia Trani. L'*Inventario*, di Silvia Trani, comprende una *Nota biografica* (che per un archivio personale equivale alla storia dell'istituzione produttrice dei documenti nell'inventario dell'archivio di un ente pubblico), una *Nota archivistica* e *L'archivio*.

Anche nel caso delle carte di Mario Ajmone-Cat l'archivio non è completo in quanto la figlia Rita, che nel 2008 lo ha generosamente donato all'Aeronautica militare, ha trattenuto, per ovvi motivi affettivi, la documentazione di carattere più strettamente personale e familiare. Anche in questo caso ci auguriamo quindi che le successive generazioni, una volta trascorso un congruo periodo di tempo, vogliano integrare la donazione.

Mario Ajmone-Cat nacque a Salerno nel 1894 da famiglia di militari originaria della Savoia passata poi in Piemonte. Frequentò le scuole elementari e tecniche a Roma e dal 1907 al 1911 fu allievo del Collegio militare di Roma, poi dell'Accademia militare di Torino. Dal 1913 al 1914, sottotenente di artiglieria, fu allievo della Scuola di applicazione di artiglieria e genio. Dal 1° marzo 1915 frequentò il corso per osservatore dall'aeroplano a Net-

⁹ AERONAUTICA MILITARE-UFFICIO STORICO, *Vicende private e vicende aeronautiche nelle carte di Mario Ajmone-Cat. Inventario dell'archivio personale*, a cura di Silvia Trani, [Roma], 2012, p. 255 e 30 tavv. f.t.

tuno e del giugno 1915 esercitò tale compito nella prima guerra mondiale. Da capitano, conseguì nel 1916 il brevetto di pilota. Nel 1917 venne inviato in Macedonia, dove fu poi nominato comandante di un gruppo comprendente anche due squadriglie francesi. Dal 1921 fu trasferito all'Arma aeronautica. Aveva conseguito ben tre medaglie d'argento al valor militare, oltre a decorazioni francesi e greche. Maggiore nel 1925, tenente colonnello nel 1926, colonnello nel 1929, rivestì importanti incarichi nella nuova forza armata. Partecipò anche a vari raid aerei. Nel 1935, con il grado di generale di brigata aerea, fu inviato in Eritrea e partecipò al conflitto italo-etiopeico, così come alla seconda guerra mondiale con il grado di generale di squadra aerea conseguito nel 1939 (nel 1936 aveva conseguito quello di generale di divisione aerea) quale comandante della 5ª Squadra aerea in Libia. Ebbe, fra le altre, le decorazioni di cavaliere ufficiale (1936) e poi di commendatore (1942) dell'Ordine militare di Savoia.

Comandante generale della Scuole aeronautiche dal 1942, dopo l'8 settembre 1943 sciolse il Comando e fu posto in licenza illimitata. Rimase nella propria abitazione in Roma, protetta dall'immunità diplomatica per la presenza di un diplomatico della Legazione svizzera. Dopo il passaggio del fronte, fu prosciolto da ogni addebito nel procedimento di epurazione cui fu sottoposto. Riprese servizio nell'Aeronautica regia e nel dicembre 1944 ne fu nominato capo di Stato Maggiore. Collocato a riposo per limiti di età nel 1949, fu contestualmente trattenuto in servizio e confermato nell'incarico di vertice. Collocato definitivamente a riposo nel 1951, morì improvvisamente a Roma nel 1952.

L'autrice ricorda anche l'attività pubblicistica e come conferenziere di Ajmone-Cat, dando anche i titoli di molte sue pubblicazioni e conferenze (p. 46-50).

Come per tutti gli archivi personali, l'ordinamento di questo è stato piuttosto complesso, anche per la mole assai maggiore rispetto a quello di Cagna: 39 buste, contenenti numerosi fascicoli, vari album fotografici e libri da considerare parte dell'archivio, in quanto fitti di annotazioni e appunti di Ajmone-Cat perché da lui utilizzati per studi, conferenze e pubblicazioni, e quindi separati dai libri della sua biblioteca.

L'autrice dà conto minuziosamente (p. 61-63) delle difficoltà incontrate e dei criteri adottati per l'ordinamento, che ha avuto inizio nel 2009. Ne diamo un solo esempio:

La scelta di non inserire il numero di corda della busta all'interno della descrizione archivistica è stata dettata da considerazioni sia concettuali che pragmatiche. Per una chiara ed immediata individuazione di tale numerazione sarebbe stato necessario adottare delle scelte tipografiche che avrebbero attribuito un rilievo eccessivo ad un "oggetto" che non ha alcuna valenza concettuale e non è

un livello di descrizione archivistica ma semplicemente un «contenitore» che deve garantire una buona conservazione fisica delle carte (p. 16).

A riordinamento concluso, il materiale documentario, che copre gli anni 1906-1952, è risultato della consistenza quantitativa di 428 fascicoli, 155 sottofascicoli, un registro, 29 album fotografici, 17 volumi, 41 opuscoli, a stampa o al ciclostile e un calendario a stampa. La descrizione (p. 83-220) è molto accurata e minuziosa: talvolta a un singolo fascicolo è dedicata più di una pagina. Completano il volume un indice dei nomi di persona, un indice dei nomi di enti, un indice dei nomi di luogo.

A complemento di queste note ricordiamo anche la pubblicazione di uno splendido volume – con allegato il testo e le illustrazioni su dischetto – dello stesso Ufficio storico, sull'ingresso monumentale e le così dette “sale storiche” del “Palazzo Aeronautica”¹⁰. L'edificio fu fortemente voluto da Balbo, che trovò nell'ing. Roberto Marino il realizzatore del progetto che aveva concepito. Il grande edificio – uno dei primi in cemento armato – fu costruito in soli ventotto mesi (oggi quanti anni o decenni sarebbero necessari per realizzare un'opera simile?), con soluzioni nuove e ardite. Balbo, che era un ammiratore dell'organizzazione statunitense degli uffici, volle che le stanze dei funzionari fossero divise le une dalle altre e dai corridoi non da tramezzi in muratura, ma da vetri trasparenti, di modo che tutto il personale fosse costantemente a vista. Inoltre

la mensa aziendale, gli *open space*, la posta pneumatica con la sua capillarità degna delle moderne reti informatiche aziendali sono solo alcune delle peculiari novità che il Palazzo e la sua organizzazione interna voluta da Balbo portarono con grande anticipo sul concetto di lavoro in ambiente ministeriale (p. 9): e qui ci sembra di poter segnalare una delle più concrete applicazioni del “taylorismo della scrivania” nell'organizzazione scientifica del lavoro.

Il volume illustra minuziosamente, in particolare, gli splendidi ambienti dell'atrio di ingresso e delle sale di rappresentanza, di una innovazione e di una modernità architettonica tuttora attualissima, che fanno di quest'opera un *unicum* nel suo genere.

Va particolarmente sottolineata, anche in questa sede, la cospicua attività dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica – al pari di quella degli Archivi storici delle altre Forze Armate – nel riordinamento e nella inventariazione dei propri fondi. Questa è affidata a collaboratori esterni forniti dei necessari titoli archivistici, con la supervisione di due consulenti archivistici a titolo gratuito, in quanto vari anni or sono la Direzione generale del personale del Ministero della difesa ha soppresso il piccolo ruolo di archivisti di Stato già esistente in quel Dicastero, e sino ad oggi non

¹⁰ AERONAUTICA MILITARE, *Introduzione alla Visita virtuale de l'ingresso monumentale e l'area di rappresentanza di Palazzo Aeronautica*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica, 2012, p. 102.

si è riusciti a farlo ripristinare, nonostante le insistenze che molti – fra cui chi scrive – hanno rivolto reiteratamente a quel dicastero¹¹.

Elio Lodolini*

¹¹ Si veda, in particolare, ELIO LODOLINI, *La scomparsa degli archivisti di Stato dai ruoli del Ministero della difesa*, in MINISTERO DELLA DIFESA - COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche, Musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi. Atti del Convegno di studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di Finanza*, a cura di Giuliano Giannone, Roma, 2006, p. 230-233. Anche successivamente furono inutilmente svolti altri interventi per ottenere il ripristino del piccolo ruolo di archivisti di Stato per gli Archivi storici delle Forze Armate. Fra gli altri, ancora in occasione della presentazione del citato volume di *Archivistica militare*, svoltasi a Roma, nella sede della ex Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, il 27 giugno 2013.

* Professore emerito di archivistica nella Sapienza Università di Roma, membro d'onore del Consiglio internazionale degli Archivi, *olim archivarius semper archivarius*.

Archivi e istituzioni a Padova in età napoleonica: riflessioni a margine di una recente pubblicazione*

«Istituzioni e archivi». Ipotizzare il “rispecchiarsi” delle une negli altri o addirittura la loro “identità”, cosa che Giorgio Cencetti faceva derivare dall’esistenza di strette e necessarie relazioni tra le carte di un archivio e tra questo e l’ente produttore, ha rappresentato nel corso degli anni Trenta una tappa significativa nel percorso che stava portando l’archivistica a definirsi quale disciplina autonoma fondata su solide basi teoriche¹. Andare oltre la constatazione dell’esistenza di uno stretto rapporto tra ente produttore ed esiti documentari della sua attività, verificando il divario esistente tra l’immagine dell’istituzione che gli archivi riflettono e l’istituzione stessa, nella loro reciproca complessità e nella reciproca autonomia dei due fenomeni, ha costituito poi sin dalla fine degli anni Sessanta, nella discussione critica dell’opera di Adolf Brenneke presente negli scritti di Filippo Valenti e Claudio Pavone, la condizione imprescindibile per immaginare un ulteriore progresso della disciplina sul piano teorico². Del resto, quest’ultima è stata l’impostazione data sin dal suo sorgere al dottorato senese in «Istituzioni e archivi», del quale il volume di Andrea Desolei su *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico* costituisce uno dei frutti più maturi. Con un evidente stacco rispetto alle posizioni cencettiane, le riflessioni teoriche e storico-archivistiche degli ultimi decenni, confortate dai risultati della più avveduta prassi ordinamentale, sembrano quindi attribuire all’archivio una sorta di “vita propria” rispetto a quella del soggetto produttore³. E questo sia quando esso costituisca una mera struttura di supporto per l’istituzione e gli uffici che lo producono o concorrono a produrlo, sia quando divenga esso

* Rielaborazione della presentazione del volume di ANDREA DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*, Cargeghe (SS), Editoriale Documenta, 2012 (Padova il 5 marzo 2013, Sala Rossini dello Stabilimento Pedrocchi).

¹ GIORGIO CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, «Archivi», VI (1939), p. 7-13, ora in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, p. 38-46, in particolare p. 40.

² Si veda ADOLF BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffrè, 1968 (ed. orig. *Arkivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europaischen Archivwesens*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1953), su cui FILIPPO VALENTI, *A proposito della traduzione italiana della «Archivistica» di Adolf Brenneke*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), p. 441-455 e CLAUDIO PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l’archivio rispecchi l’istituto?*, *ibidem*, XXX (1970), p. 145-149.

³ In tal senso le considerazioni circa il manifestarsi dell’«autonomia del fenomeno archivistico», con specifico riferimento agli archivi diocesani, contenute in GIUSEPPE CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2005, p. 31 e segg. (citazione a p. 31).

stesso, nelle parole di Giuliana Giannelli, un «istituto strutturalmente autonomo e dotato di qualità istituzionali proprie e distinte da quelle che erano le caratteristiche istituzionali degli uffici, istituti ed enti che lo avevano prodotto»⁴. In questa prospettiva, non è infrequente che istituti archivistici “eretti” nel corso dell’età moderna abbiano costituito, di fatto, il presupposto strutturale per la conservazione della memoria documentaria di enti e persone diverse, come nel caso di tanti archivi cittadini e di governo o di pubblici generali archivi notarili d’antico regime⁵.

Così, studiare gli archivi presenti in un dato territorio comporta sia prender coscienza della natura e della consistenza dei fondi documentari nel tempo prodotti, conservati e traditi sino a noi, sia analizzare la struttura e le vicende delle istituzioni che proprio in quel territorio hanno operato e che quel determinato patrimonio documentario hanno formato o contribuito a formare. Il risultato sarà dunque un complesso mosaico d’istituti e uffici, le cui vicende seguono spesso percorsi per così dire sotterranei, in gran parte autonomi rispetto alle grandi cesure cronologiche di più vasta portata politico-militare o sociale. Vicende “minori” – mi sia concesso il termine – che tuttavia rivestono un ruolo fondamentale per comprender le ragioni del formarsi dei complessi documentari oggi in nostro possesso. Non la narrazione dei grandi avvenimenti, quindi, bensì una storia che nel contesto di periodizzazioni quanto mai generali (il periodo napoleonico, l’età della Restaurazione, l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia ecc.) si sostanzia in una serie di micro-eventi di natura burocratico-amministrativa, tali comunque da spiegare il formarsi di una serie archivistica o il suo estinguersi, magari dando origine a nuove concrezioni documentarie, a seguito della nascita, della fusione o della soppressione di uffici e istituti diversi.

Fissate queste premesse, quale significato assume il lavoro di Andrea Desolei? Si tratta certamente di un passo deciso verso l’accertamento del quadro istituzionale, ma anche del sottostante assetto burocratico-amministrativo, presente in Padova tra 1797 e 1813, preconditione irrinunciabile – come dichiarato dallo stesso autore – per lo studio del portato documentario generatosi in quello stesso periodo: «Il problema è (...), prima di tutto, quello di riuscire ad individuare ed identificare le istituzioni che hanno prodotto tali archivi, senza la cui definizione rimane impossibile pro-

⁴ GIULIANA GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, «Archivio storico italiano», CXIV (1956), p. 258-289, citazione a p. 259.

⁵ In questa prospettiva si collocano molti dei saggi apparsi nel recente *La documentazione degli organi giudiziari nell’Italia tardo-medievale e moderna*, *Atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli, 2 voll., Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012.

cedere a qualsiasi sensato intervento di riordinamento e inventariazione dei fondi, precludendo qualsiasi seria operazione storiografica»⁶.

Passando poi a tracciare un sintetico quadro della situazione in cui versa la documentazione prodotta nel tempo dalle istituzioni operanti in Padova, Desolei ricorda il formarsi di un complesso archivistico piuttosto articolato, sottoposto nel corso dell'età moderna a diversi interventi di riordinamento, anche per materia, e infine giunto a costituire nel corso dell'Ottocento il cosiddetto «Archivio civico antico», oggi conservato presso il locale Archivio di Stato. Con particolare riferimento alle carte oggetto del presente studio, l'autore sottolinea come «la documentazione delle istituzioni civiche, governative e giudiziarie operanti a Padova nel periodo napoleonico risulta quindi ora dispersa tra i numerosi fondi non riordinati e non inventariati dell'Archivio di Stato di Padova», anche «relativi ad istituzioni dell'epoca veneziana», mentre «altra documentazione del periodo è poi andata a far parte di miscellanee dagli estremi cronologici ed istituzionali assai ampi ed altra ancora, relativa al periodo democratico e che si pensava fosse andata dispersa, si trova invece conservata nell'Archivio di Stato di Venezia»⁷. Lo studio di Desolei costituisce quindi un'irrinunciabile base storico-istituzionale per quanti intendano esplorare le possibilità concrete di ricondurre idealmente la documentazione giunta sino a noi – spesso in forma frammentaria – alle istituzioni e agli uffici che a suo tempo l'avevano prodotta, operazione che costituisce la premessa essenziale tanto per più analitici interventi di descrizione inventariale, quanto per una corretta interpretazione della documentazione stessa in sede di valutazione critica a fini storiografici. L'esito della pluriennale fatica dell'autore è dunque una sorta di “atlante” delle istituzioni padovane di epoca napoleonica: qualcosa di simile a quanto Andrea da Mosto realizzò a suo tempo per Venezia e il suo Archivio di Stato⁸, ma con agganci metodologici anche ai volumi della collana *Acta italica* edita a suo tempo dalla Fondazione italiana per la storia amministrativa (Fisa) su iniziativa di Gianfranco Miglio.

Per ciascuna delle fasi individuate nell'ambito del periodo considerato, l'autore traccia pertanto le linee di un sintetico «Quadro storico», al quale fa seguito la ricostruzione del «Quadro normativo e costituzionale». Altrettanto sintetico, ma sostanzialmente esaustivo, è il profilo delle «Istituzioni» attive in Padova, articolate in «Comunali», «Governative» e «Giudiziarie», profilo cui si connettono i riferimenti alla conservazione e alla consistenza della documentazione archivistica ad esse relativa. Così, la ricostruzione si apre con un am-

⁶ DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova*, p. 117.

⁷ *Ibidem*, p. 118.

⁸ ANDREA DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo e analitico*, 2 voll., Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1937-1940.

pio riferimento agli «Ultimi anni della dominazione veneziana» (1789-1797), caratterizzata dalla plurisecolare tensione tra l'aspirazione all'autonomia amministrativa delle città soggette, nel quadro di quella «separatezza giuridica» individuata da Claudio Povolo, e la speculare tendenza all'assimilazione alla Dominante mediante il potere esercitato in ambito politico e, soprattutto, giudiziario dai «rettori veneti» e dalle stesse magistrature⁹. Il breve «Periodo democratico» (28 aprile 1797-20 gennaio 1798) appare invece caratterizzato dall'affermazione di municipalità e tribunali di sapore «pre-veneziano», che allo spirare del Settecento sembrano quasi evocare – qui come in altri contesti, fra i quali quello toscano¹⁰ – un'arcaica realtà di ascendenza tardo-medievale¹¹. Quasi come se per lo spazio di una stagione la tradizione autonomistica delle città venete – e quella patavina in particolare – potesse rivivere, anche in funzione anti-veneziana, nei «governi centrali» e nelle «municipalità»¹². L'avvio della «Prima dominazione austriaca» seguita all'applicazione del trattato di Campoformido (20 gennaio 1797-5 novembre 1805), più duratura anche se interrotta da una breve occupazione militare francese tra il gennaio e l'aprile del 1801, comporta invece il tentativo d'integrazione delle nuove «province austrovenete» nella compagine asburgica. Accanto al «giuramento

⁹ DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova* cit., p. 132-133, con riferimento a GIANNINO FERRARI DALLE SPADE, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica veneta*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1913; GIUSEPPE MARANINI, *La costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior consiglio*, Firenze-Perugia-Venezia, La Nuova Italia, 1931; ANGELO VENTURA, *Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella Repubblica veneta*, «Rivista storica italiana», 94 (1982), p. 589-608; GAETANO COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in IDEM, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997 (ed. orig. in *Storia della cultura veneta*, 4/II: *Il Seicento*, diretta da Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 495-539), p. 291-352; GIAN MARIA VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 247-317; CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 207-221; GIORGIO ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, Imprimerie, 2005.

¹⁰ Si vedano GABRIELE TURI, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969 e IDEM, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, con un riflesso locale ricostruito ne *L'archivio comunale di San Quirico d'Orcia. Inventario della sezione storica*, a cura di Giuseppe Chironi, Andrea Giorgi, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1992, p. 12-14.

¹¹ DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova*, p. 216.

¹² A questo proposito, preme ricordare come una consistente porzione dell'archivio della municipalità di Padova, che si riteneva perduto, sia stata individuata da Andrea Desolei presso l'Archivio di Stato di Venezia, all'interno del fondo *Democrazia. Municipalità promissoria. Governo centrale del Padovano* (*ibidem*, p. 234).

di sottomissione» chiesto formalmente «a tutti i corpi politici, sociali e religiosi ed anche alle singole famiglie», tra i fondamenti dell'incipiente «austricizzazione» delle terre venete si colloca il processo di riorganizzazione dell'ex Stato veneto, destinato a incidere in profondità anche sugli assetti istituzionali locali¹³. Sul piano storico-documentario, proprio a partire dal 1803 risulta attestato il primo tentativo di adozione anche negli Stati ex-veneti di forme di registrazione e classificazione della corrispondenza, prodromo del moderno sistema di protocollo e titolario, con il conseguente abbandono di quello dei «cartulari/copialettere» tipico del periodo veneziano (p. 323 e segg.). Dopo l'ulteriore occupazione francese, seguita dal «Governo provvisorio del Padova» (5 novembre 1805-30 aprile 1806), «punto cardine del passaggio tra l'*Ancien régime* e l'età contemporanea» (p. 377), si colloca l'annessione al napoleonico «Regno d'Italia» (1° maggio 1806-7 novembre 1813), fase che avrebbe lasciato profonde tracce – destinate a durare ben oltre la Restaurazione – sia sul profilo istituzionale e burocratico-amministrativo delle terre ex-venete, sia sul contesto storico-documentario, con la definitiva adozione del sistema fondato sull'impiego congiunto del registro di protocollo e del titolario di classificazione degli atti (p. 390 e segg. e 482 e segg.).

Per tentar di sbrogliare la fitta matassa degli eventi e dei protagonisti che di volta in volta si affacciano sulla scena, Desolei fa riferimento alla normativa e alle vicende delle istituzioni da questa regolate, individuando peraltro caratteri persistenti nell'ambito di un periodo in cui «il cambiamento è solo un altro modo per definire la continuità delle istituzioni, che mutano nome ma non funzioni, e degli archivi, i quali, già figli di una situazione politica ed istituzionale tra le più complesse, vengono poi ulteriormente mescolati e confusi, nell'ansia della ricerca di un irraggiungibile ordine perfetto e definitivo» (p. 116). E ancora, con riferimento alla tendenza delle istituzioni padovane della prima età napoleonica a utilizzare «sostanzialmente i medesimi strumenti giuridici e le stesse prassi burocratiche già in uso durante la dominazione veneziana» – riferimento che sembra ancora una volta echeggiare osservazioni cencettiane –, Desolei sottolinea come «tale continuità burocratico-amministrativa si sia poi tradotta anche in continuità archivistica, con la creazione di fondi che hanno travalicato i confini politici del 1797 e della fine dell'*Ancien Régime*» (p. 127).

Sul piano storico-documentario, il periodo preso in esame da Andrea Desolei si colloca comunque agli albori di un nuovo modo di concepire la produzione documentaria e gli archivi: sin dalla prima età moderna il *signum* e la mano del notaio avevano ormai abbandonato l'ambito amministrativo, sostituiti da cancellieri (pur spesso notai) in grado di produrre documenti la

¹³ *Ibidem*, p. 268 e segg., citazione a p. 269.

cui autenticità promanava dalla *fides* implicita nell'autorità dell'istituto produttore per il quale agivano e non dalla *fides* connessa alla loro stessa capacità professionale, garantita dall'investitura imperiale o pontificia e resa esplicita proprio dal *signum*¹⁴. Adesso, alla fine dell'Antico regime, sulla scorta della legislazione francese di età rivoluzionaria fatta propria dal Regno d'Italia napoleonico (1806), il notaio stava per ritirarsi anche dall'ambito giudiziario, dando luogo alla formazione di moderne cancellerie giudiziarie e rifluendo definitivamente verso l'ambito privato¹⁵. Sul piano gestionale, si è detto dell'incipiente registrazione e classificazione degli atti già durante la prima dominazione austriaca, consolidata poi in epoca italica con l'adozione del sistema protocollo/titolario¹⁶. Al contempo, il panorama archivistico che a Padova le istituzioni locali avevano precocemente disegnato dal XV secolo e consolidato sin dal pieno Cinquecento per tutta l'età moderna, a inizio Ottocento conosce un'ulteriore evoluzione proprio in relazione con le trasformazioni istituzionali manifestatesi a partire dalla fine della Serenissima Repubblica, dando luogo tra l'altro alla nascita dell'Archivio generale notarile nel 1807¹⁷. Il volume di Andrea Desolei affronta tutti questi temi, esplicitandone il senso in un prodotto di elevata fattura e di facile consultazione, grazie alla presenza di una ricca serie di efficaci apparati. Non spaventino le notevoli dimensioni dell'opera, una parte della quale è riversata nel CD allegato: un solido impianto e una strutturazione coerente fanno di questo libro uno strumento di consultazione agevole e utile, nonché un oggetto che si fa apprezzare per leggibilità e scorrevolezza.

Andrea Giorgi*

¹⁴ Riflessioni in tal senso sono condotte in CHIRONI, *La mitra e il calamo*, p. 33-34, con riferimento a MARIO MONTORZI, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984, in particolare p. 93-96, e riprese in ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Roma-Trento, Ministero per i beni e le attività culturali-Università degli studi di Trento, 2009, p. 1-110, in particolare p. 7.

¹⁵ Considerazioni in merito sono svolte in ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, I, p. 37-121, in particolare p. 47-54.

¹⁶ Riflessi del medesimo fenomeno in ambito trentino sono stati analizzati in FRANCO CAGOL, *L'organizzazione dei carteggi per materia in area trentina tra XVIII e XIX secolo: teoria e prassi degli usi cancellereschi di matrice asburgica* e BRUNELLA BRUNELLI, *Gli usi d'ufficio bavaresi e italici in area trentina (1806-1813)*, «Archivi per la storia», XVI (2003), n. 2, p. 39-71 e 73-106.

¹⁷ Per un riferimento all'istituzione dell'Archivio notarile generale padovano nel novembre 1807, si veda *Archivio di Stato di Padova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, 1986, p. 221-285, in particolare p. 253-254.

* Professore straordinario di Archivistica, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di lettere e filosofia; e-mail andrea.giorgi@unitn.it

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto "Una città per gli archivi", a cura di Armando Antonelli, Bologna, Bononia University Press, 2011, p. 383, ill.

La lettura di questo corposo volume, frutto finale di un coraggioso progetto di tutela del patrimonio archivistico bolognese, evoca due differenti forme e situazioni in cui si manifesta lo specifico *spiritus loci*: il forte secolare spirito urbano connotato da vivace partecipazione delle diverse componenti sociali, economiche e culturali alla vita cittadina e la indiscussa capacità di una "scuola" archivistica bolognese che ascrive tra gli altri anche il modenese Filippo Valenti e soprattutto Isabella Zanni Rosiello che ha analizzato e ampiamente illustrato nei suoi contraddittori aspetti il fenomeno del policentrismo della conservazione. Fin dalla *Presentazione* (p. 5-6) a quattro mani di Fabio Roversi-Monaco, presidente della Fondazione Cassa di risparmio in Bologna, e di Marco Cammelli, presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, emerge l'alta valenza didattica dell'iniziativa su più versanti (amministrativo, operativo e scientifico). In effetti, programmare gli interventi di recupero, descrizione e studio degli archivi e dei rispettivi soggetti produttori ha costituito una svolta significativa nella politica di finanziamento di iniziative culturali da parte di fondazioni bancarie, pianificare e organizzare gli interventi dimostra capacità notevoli e coordinare scientificamente lavori e risultati una lucidità d'insieme, sicuramente apprezzabili in quanto premessa indispensabile per un'autentica politica di salvaguardia e conoscenza del variegato patrimonio archivistico bolognese. L'ottica – come emerge dalla *Premessa* (p. 7-12) di Stefano Vitali, soprintendente archivistico per l'Emilia-Romagna – è stata quella di dedicare le attenzioni conservative agli archivi «ritenuti più a rischio di dispersione o comunque più bisognosi di riordino» fra quelli del XIX e XX secolo. Ma l'intervento nel suo insieme è stato anche una palestra metodologica per gli archivisti che hanno operato sul campo, guidati con sapienza e lucidità. Il progetto nelle sue fasi e modalità di realizzazione e i corposi risultati nel loro complesso sono ampiamente illustrati nell'*Introduzione* (p. 13-43) di Armando Antonelli, che presenta i saggi finali raggruppando gli archivi secondo la natura dei rispettivi soggetti produttori: a partire dagli archivi pubblici statali, in particolare quello del Casellario politico della Questura, per arrivare a quelli pubblici non statali (carteggio e mappe e piante del Comune di Bologna; amministrazione ospedaliera e istituzioni sanitarie, magari derivanti da iniziative benefiche private; istituzioni scolastiche), a quelli di associazioni (Istituto storico provinciale della Resistenza; raccolte di Casa Lyda Borelli; biblioteche d'autore), di personalità (Giuseppe Ceneri; Marco Minghetti; Raffaele Spongano), di famiglia (Archivio Guidotti Magnani comprendente più archivi gentilizi), di vario genere e di tipologie speciali (Associazione Orlando: registrazioni sulla storia delle donne; Archivio nazionale del film di famiglia; Associazione nazionale partigiani d'Italia: fototipi; raccolta di autografi musicali dell'abate Masseangeli). Si tratta di un vero e proprio stuolo di autori e professionisti che nel presentare il proprio lavoro tocca-

no i punti più significativi delle differenti tipologie di materiale con un taglio che dona, al di là delle specificità locali, importanti spunti di riflessione utili per l'intera comunità scientifica.

Chiude il volume un breve commento di Daniela Schiavina, responsabile operativa del progetto (*Il fascino delle carte*, p. 381-383).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Stefania Franzoi, Domenica Porcaro Massafra, Trento, Provincia autonoma di Trento – Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2012, p. 201, ill.

Dopo i doverosi indirizzi di saluto delle autorità (Franco Panizza, assessore alla cultura della Provincia, e Livio Cristofolini, dirigente della Soprintendenza ai beni librari, archivistici e archeologici della Provincia), Francesca Cavazzana Romanelli introduce il tema e commenta i contributi del volume (*Inventari, censimenti, sistemi informativi. Un libro di carta, ancora*, p. 11-21).

Andrea Zorzi (*Due o tre cose che so di lui*, p. 23-35) ripercorre i rapporti degli storici con le tecnologie informatiche negli ultimi decenni e delinea gli scenari sul fronte della ricerca e della didattica della storia, oltre che della conservazione degli archivi. Mette in guardia rispetto ad alcune possibilità: «per gli storici del futuro la trasmissione del sapere rischierà di essere quasi esclusivamente affidata ai supporti digitali» (p. 26); «Fare storia risulterà un mestiere sempre più difficile» perché si sostituirà «la conoscenza nozionistica con l'abilità nell'uso dei motori di ricerca» e sarà impossibile «scindere la realtà tangibile da quella virtuale» e sarà sempre più «crescente la difficoltà di discernere – e soprattutto di imparare e insegnare a discernere – l'affidabilità e l'accuratezza di informazioni in una rete di massa» (p. 27).

Denso e stimolante è l'intervento di Pierluigi Feliciati *La progettazione di sistemi informativi centrata sugli utenti: presupposti deontologici, metodologici e tecniche di misurazione* (p. 37-44). Quanto sta avvenendo nel mondo della divulgazione degli strumenti descrittivi archivistici pone problemi inediti ai professionisti del settore: se ne occupa Carlo Spagnolo (*La "traslazione" dalla stampa al digitale. Problemi di proprietà intellettuale e diritti d'autore*, p. 45-60). Federico Valacchi (*A caccia di descrizioni archivistiche nel Web*, p. 61-88), dopo aver ricordato che gli strumenti di descrizione archivistica sono prima di tutto strumenti di comunicazione, sostiene e dimostra che il processo di delocalizzazione sul Web dei medesimi «non penalizza ma anzi incentiva la frequentazione fisica degli archivi»; si sofferma poi sulle differenze tra cartaceo e digitale e sulle necessità di mutare mentalità e metodologia nella preparazione di strumenti descrittivi, arricchendo le sue argomentazioni con esempi e commenti sugli esperimenti, i progetti e i risultati disponibili al giugno 2011. Riprendendo un contributo presentato nel 2008 a un convegno svoltosi al Centro degli archivi contemporanei di storia politica a Ca' Tron a Roncade (TV), Antonella Mulé fa un bilancio dell'attività editoriale della Direzione generale per gli archivi (*Fra tradizione e innovazione. Le edizioni di guide e inventari nell'Amministrazione degli Archivi di Stato*, p. 89-105). Continuando idealmente la rassegna del contributo precedente Domenica Porcaro Massafra (*La pro-*

duzione e la pubblicazione degli strumenti di ricerca. *Archivi di Stato e Soprintendenze archivistiche tra editoria locale e nazionale*, p. 107-130) riflette sui vantaggi offerti dai sistemi digitali per far emergere e valorizzare il consistente lavoro di descrizione apparso in sedi locali. Andrea Bernardo Ciddio, Maddalena Taglioli e Gianfranco Di Tota (*Inventari di archivi nella rete. Il sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche – SIUSA*, p. 131-139) descrivono i passaggi metodologici e tecnologici, gli obiettivi, i risultati di SIUSA. Prosegue con l'illustrazione di casi Stefania Franzoi (*Descrizioni «on-line» e inventari a stampa: l'esperienza del sistema informativo degli archivi storici del Trentino – AST*, p. 141-156). Di un caso interessante, perché relativo a materiali differenziati, si occupa Paola Pettenello (*La rappresentazione di archivi “di confine”: gli inventari dei fondi di artisti del MART*, p. 157-167). Di strategie di accesso alle informazioni in un sito archivistico, quella guidata e quella mirata, tratta Francesco Samassa (*Rumori dall'officina: descrizioni archivistiche, di carta e di «pixel»*, p. 169-218).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Beni fotografici. Archivi e collezioni in Piemonte e in Italia, a cura di Dimitri Brunetti, Torino, Regione Piemonte, 2012 (Archivi e biblioteche in Piemonte, 2), p. 307, ill. e con 16 tav. f.t.

Continua con questo secondo volume la positiva opera di rilevazione del patrimonio archivistico della Regione Piemonte, accompagnata molto opportunamente da una riflessione metodologica sulle possibilità di intervento a tutela dei beni fotografici e da una contestualizzazione a livello nazionale del tema. L'impostazione del volume consente al lettore di prendere consapevolezza di una particolare tipologia documentaria, di conoscere progetti di censimento, salvaguardia e valorizzazione, di farsi un'idea generale sulle esperienze più significative.

La sezione introduttiva comprende la *Prefazione* di Eugenio Pintore, dirigente del Settore biblioteche, archivi e istituti culturali (p. 11-12) e il contributo del curatore (*Il patrimonio fotografico piemontese e l'intervento della Regione nei progetti di catalogazione e digitalizzazione*, p. 13-46), che ricorda la rilevanza storiografica delle fotografie, richiama la normativa regionale in materia e descrive gli interventi sostenuti dalla Regione su fondi fotografici: strabilia il numero elevato dei centri che conservano materiale fotografico e la loro capillare diffusione sul territorio, che da un lato confermano quanto massiccio e pervasivo sia l'uso della fotografia nella vita contemporanea e d'altro canto evidenziano le difficoltà e l'impegno indispensabili per tutelare almeno in parte queste fonti.

La prima sezione, dedicata ai “Beni fotografici in Piemonte”, presenta 11 casi: *La collezione fotografica del Museo nazionale del cinema* (Roberta Basano, p. 49-60), *La raccolta di fotografia storica del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino* (p. 61-66), *La Fototeca del Museo nazionale della montagna* (Aldo Audisio, p. 67-80), *Il patrimonio fotografico del Museo nazionale dell'automobile* (Donatella Biffignandi, p. 81-90), *Le immagini del Museo regionale di scienze naturali ed ecomusei* (Laura Pivetta, p. 91-101), *Fondi e collezioni dell'Archivio storico della città di Torino* (p. 103-110), *L'Archivio fotografico della Fondazione Torino Musei* (Riccardo Passoni, p. 111-132), *Le memorie fotografiche della Fonda-*

zione Sella (Andrea Pivotto, p. 133-144), *Associazione Archivio storico Olivetti* (Anna Maria Viotto, Eugenio Pacchioli, p. 145-154).

Nella seconda sezione sono illustrati cinque “Progetti speciali in Piemonte”: *Il progetto dell’Archivio fotografico “Angelo Frontoni” presso il Museo nazionale del cinema* (Roberta Basano, p. 157-170), *Il fondo “Secondo Pia” della Confraternita del Ss. Sudario: una scoperta continua* (Anna Brunazzi, Valentina Malvicino, p. 171-188), *Il fondo “Dall’Armi” presso l’Archivio storico della città di Torino* (Anna Maria Perulli, p. 189-196), *La collezione digitale del Censimento degli archivi d’impresa in Piemonte* (Barbara Bergaglio, p. 197-204), *L’Archivio fotografico storico “La Stampa”* (Francesco Cerchio, p. 205-220).

Sette casi, tutti molto significativi e spesso poco noti, sono presentati nella terza sezione, dedicata ai “Beni fotografici in Italia”: *Gli archivi fotografici dell’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione* (Maria Lucia Cavallo, p. 223-241), *Il Dipartimento di fotografia dell’Istituto nazionale per la grafica* (Maria Francesca Bonetti, p. 243-257), *Cenni storici sull’Archivio fotografico LUCE* (Andrea Amati, p. 259-270), *L’Archivio fotografico della Società geografica italiana e le fotografie piemontesi* (Nadia Fusco, p. 271-280), *L’archivio delle immagini di Regione Lombardia* (Renata Meazza, p. 281-292), *I fondi fotografici e l’attività di catalogazione, conservazione e valorizzazione della fotografia della Regione Emilia-Romagna* (Giuseppina Benassati, p. 293-298), *La digital library. La memoria digitale della Regione Sardegna* (Consuelo Melis, p. 299-304).

Nel complesso il volume è destinato a diventare un punto di riferimento per il settore specifico sia per quanto riguarda l’analisi delle tipologie e l’utilizzo della fotografia nel contesto dell’attività istituzionale di soggetti produttori diversificati sia per la rassegna di politiche di conservazione, descrizione e valorizzazione del materiale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Censimento delle raccolte e degli archivi audiovisivi della provincia di Bergamo, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Castelleone, Industrie grafiche Sorelle Rossi, 2012, p. 397

Il corposo volume, oltre a presentare 233 schede, a volte molto complesse, raccoglie una serie interessante di 17 contributi che, insieme alla *Presentazione* della curatrice e alla sua nota metodologica, affrontano il tema degli audiovisivi sotto molteplici aspetti. L’imponente lavoro di rilevazione è stato progettato con cura, dopo aver constatato come l’audiovisivo sia divenuto negli ultimi decenni del sec. XX e nei primi del successivo una testimonianza rilevante di fatti ed episodi, ma anche di mentalità e modi di vita nella quotidianità privata e pubblica. Tale rilevanza va però di pari passo con la fragilità dei supporti e la precarietà dei produttori/conservatori, spesso non attrezzati per garantire a questa tipologia di fonti una vita duratura e una meritata fruibilità. Con lucidità la curatrice illustra *Il censimento: ambito, metodi, risultati* (p. 203-218), dando conto della definizione dell’ambito della ricerca, delimitando preliminarmente che cosa debba correttamente intendersi con il termine “audiovisivi”, commentando la scheda di rilevazione utilizzata, fornendo i dati complessivi dell’operazione: in totale 657 soggetti contattati, dei quali 273, pa-

ri al 41,5%, hanno fornito risposte, magari negative. Per far emergere l'oggetto della rilevazione sono stati interpellati biblioteche comunali; università, centri di ricerca, scuole di alta formazione; istituti di istruzione secondaria superiore; cineteche e mediateche; musei; altre istituzioni culturali; altri enti; teatri, compagnie e gruppi teatrali; associazioni musicali; bande e orchestre; cori; gruppi folcloristici; emittenti radiotelevisive (tra le quali si segnalano le schede descrittive analitiche della trasmissione "Bergamo in diretta" conservate da Bergamo TV, p. 122-137). Di tutti i soggetti interpellati si fornisce l'elenco, in modo da completare il quadro della situazione all'interno della provincia, oltre a commentare l'esito della rilevazione categoria per categoria. La metodologia, determinata sulla scorta di esperienze maturate nel corso degli anni sia dalla curatrice e dai suoi collaboratori sia dalla comunità archivistica nel suo complesso, e la messe di informazioni raccolte costituiscono frutti concreti e apprezzabili di questo lavoro, che potrà costituire stimolo e supporto per imprese analoghe. Ma non va dimenticata l'encomiabile opera di sensibilizzazione capillare condotta nel corso della rilevazione presso i produttori/conservatori e i potenziali fruitori circa aspetti salienti di questa tipologia di fonte storica.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Archivi d'impresa in Piemonte, a cura di Dimitri Brunetti e Tiziana Ferrero, Torino, Regione Piemonte e Centro studi piemontesi, 2013 (Archivi e biblioteche in Piemonte, 3), p. 454, ill.

Il terzo volume della collana messa in cantiere dalla Regione Piemonte, oltre che corposo e ricco di informazioni, è particolarmente rilevante per la consistente quantità di suggerimenti e di spunti di riflessione su un tema che si rivela sempre più importante per la disciplina archivistica e per numerosi altri settori di ricerca strategici per la comprensione della civiltà contemporanea. Il volume è il risultato di una massiccia opera di censimento degli archivi d'impresa piemontesi condotta congiuntamente da istituzioni culturali differenti: il CAIP (censimento degli archivi d'impresa del Piemonte) si è sviluppato per parecchi anni dando risultati indiscutibilmente pregevoli.

Dopo la *Prefazione* (p. 11-12) di Eugenio Pintore, dirigente del Settore biblioteche, archivi e istituti culturali della Regione Piemonte, che illustra l'iniziativa, e la *Presentazione* (p. 13-18) di Sergio Scamuzzi, direttore della Fondazione Istituto piemontese "Antonio Gramsci" di Torino, che ha curato il censimento archivistico, un corposo intervento introduttivo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio fa il punto sul tema: il contributo, di carattere generale (*Gli archivi d'impresa*, p. 19-48) sottolinea l'importanza degli archivi d'impresa per la comprensione della storia dell'Ottocento e Novecento, cui tutta la collana piemontese fornisce un pregevole supporto, esamina la figura e le abituali forme di attività dell'imprenditore, analizza le tipologie documentarie utilizzate dall'impresa, discute le metodologie specifiche per la tutela e la valorizzazione degli archivi d'impresa, evidenzia prospettive e rischi per questa particolare forma di patrimonio documentario, per il quale gli archivisti devono spendere le loro energie migliori.

Stefano Musso ha delineato i caratteri distintivi de *L'imprenditoria piemontese* (p. 49-74) fornendo ai lettori gli strumenti per valutare in un contesto generale le vicende delle singole realtà produttive. *Il censimento degli archivi d'impresa in Piemonte* (p. 75-100), cioè l'attività di rilevazione del patrimonio archivistico esistente in regione, è descritto da Dimitri Brunetti, che illustra gli aspetti scientifici e amministrativi dell'iniziativa: un modo generoso per mettere in evidenza l'apporto delle singole persone che hanno contribuito al raggiungimento di un obiettivo ambizioso e apprezzabile e per far riflettere chi pensi di imitare l'esempio subalpino. Va difatti ricordato che l'attenzione per gli archivi d'impresa vanta radicate attività di tutela svolte nei decenni trascorsi dalla locale Soprintendenza archivistica con passione, sensibilità e competenza: ne espongono le linee ispiratrici e i risultati Micaela Proccaccia e Diego Robotti inquadrando l'azione specifica nelle direttrici di intervento del Ministero (*Tutela degli archivi d'impresa: l'attività della Direzione generale per gli archivi e delle Soprintendenze*, p. 101-109). Iniziativa importante della Direzione generale è quella di aver realizzato, all'interno del SAN, uno specifico portale dedicato agli archivi d'impresa: nel volume ne tratta Antonella Mulé (*Il censimento degli archivi d'impresa piemontesi nel SAN e nel Portale degli archivi d'impresa*, p. 111-125), che ricorda quali informazioni sono reperibili nell'uno e nell'altro strumento descrittivo e riflette sulla importanza di fissare comunque in una pubblicazione i dati del censimento.

Di quest'ultimo si occupa la seconda parte del volume. Tiziana Ferrero presenta *Il censimento piemontese* (p. 129-142), evidenziando dal di dentro progettualità, difficoltà, risultati, peculiarità, metodologie. Tra le attività connesse al progetto CAIP c'è stata anche quella di descrizione dell'impresa Lenci, sorta nel 1919, famosa in tutto il mondo per la produzione di bambole di stoffa: ne narrano la suggestiva storia e illustrano i dettagli dell'intervento Stefano A. Benedetto, Rosanna Cosentino e Raffaella Simonetti (*Lenci, non solo bambole*, p. 143-154). Edoardo Garis (*Una finestra sulla storia piemontese del Novecento: gli archivi industriali dell'Archivio di Stato di Torino*, p. 155-172) presenta, contestualizzandoli doverosamente, i 14 fondi conservati dall'istituto torinese: Lanificio Bona, Società Borini e costruzioni, Amiantifera di Balangero, Gruppo finanziario tessile (GFT), Manifattura Mazzonis, Società per azioni lavorazione pelli (SALP), Società nazionale delle Officine di Savigliano, Società Fornara, Manifattura Tabacchi, Rumianca, Tipografia Marchisio, Unione tipografico editrice torinese (UTET), Einaudi, Lanterna magica. Marinella Bianco illustra un settore particolarmente significativo nel panorama piemontese: *Gli archivi delle aziende tessili del Biellese e della Valsesia* (p. 173-182), ben 97 archivi rilevati dal CAIP e altri 22 rilevati successivamente. Un altro settore molto importante per l'economia piemontese è quello della produzione di vino: Marta Franzoso illustra *Gli archivi delle aziende vitivinicole* (p. 183-190), in tutto 17 archivi rilevati. Rientra nell'opera di valorizzazione del patrimonio documentario delle imprese la realizzazione di una raccolta di copie digitali di fotografie tratte da archivi imprenditoriali: ne illustra le finalità e le modalità di costituzione e trattamento Barbara Bergaglio (*La collezione digitale*, p. 191-198). Seguono le schede di 364 imprese, debitamente introdotte da Paola Bonzanino (*Guida agli archivi d'impresa rilevati nel progetto CAIP 2008-2011*, p. 201-356): una messe di informazioni, di storie aziendali che si presta anche a una lettura molto avvincente perché proiettano il lettore entro una civil-

tà industriale pulsante e vivace, tra marchi notissimi che hanno lasciato un'impronta nelle nostre vite di tutti i giorni. Di queste realtà industriali il volume presenta *Profili aziendali* (p. 357-451) più dettagliati di 10 imprese, predisposti e introdotti da Claudio Rabaglino. Si tratta delle seguenti celebri imprese: Aurora, Avio, Borsalino, Cartiere Burgo, Fiat, Lenci, Olivetti, RIV-SKF, Sacla, Zegna.

Nel complesso il volume, elegante e curato nella veste editoriale, è uno strumento molto interessante e ampiamente apprezzabile sia per contenuti sia per stimoli intellettuali e suggestioni.

Valeria Pavone

REGIONE DEL VENETO, *Memoria e innovazione. Nuovi strumenti/Nuove esigenze*, Treviso, Canova, 2012, p. 153

Il volume propone gli atti della prima giornata regionale degli archivi in Veneto, che si è svolta nelle sale monumentali della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia il 25 novembre 2011. Si è trattato di un'occasione importante sia sul piano locale sia nel contesto nazionale, nella quale è stato presentato il progetto di costituzione di un Sistema informativo archivistico territoriale. Il progetto, ben inserito nel quadro di una politica regionale orientata allo sviluppo di sistemi innovativi per la valorizzazione dei beni culturali, si propone il dialogo e l'integrazione con il SAN e le reti e i sistemi affini, ed è anche il risultato di una linea di lavoro nazionale per la costituzione di un'architettura informativa partecipata per la raccolta e l'offerta del patrimonio archivistico.

Inizialmente sono proposti i saluti di Maurizio Messina, Angelo Tabaro e Ugo Soragni nei quali è ricordata la tradizione veneta di cooperazione fra le istituzioni della memoria che devono rafforzare e diffondere la consapevolezza del ruolo dei patrimoni e dei servizi archivistici nell'ambito dei beni culturali. Gli stessi soggetti sono oggi chiamati a ridefinire i propri obiettivi comuni e i propri modelli di servizio nei confronti di un'utenza sempre più trasversale e orientata ai sistemi informativi telematici.

Introducono la giornata Fausta Bressani ed Erilde Terenzoni. La Bressani, inaugurando la prima giornata regionale degli archivi, che si accosta alle iniziative simili da tempo indirizzate alle biblioteche e ai musei, ricorda le attività in corso e svolte dalla Regione per la valorizzazione degli archivi e delle professionalità a essi collegate e dichiara «la volontà di accendere una luce sul settore e di tenerla costantemente accesa». Erilde Terenzoni, nel presentare l'attività della Soprintendenza archivistica per il Veneto e accennando al forte legame che i documenti hanno con il territorio, si sofferma sulle esperienze più significative a Venezia e nel Veneto anche in tema di cooperazione. Ricorda l'importanza della corretta descrizione dei materiali, così come la presenza dei sistemi informativi nazionali, definendo il SAN «la spina dorsale dell'informazione archivistica di livello elevato e il luogo della normalizzazione e standardizzazione delle soluzioni e delle omogeneità dei servizi offerti ai cittadini», un sistema che prevede forme di integrazione molto forti e modulari con i sistemi territoriali, come quello del Veneto.

La prima sessione «Nuovi strumenti» raccoglie diversi contributi che propongono una riflessione sui mezzi innovativi finalizzati alla comunicazione e alla promozione del patrimonio documentario. Ci si sofferma così sui temi delle reti, degli strumenti informatici sviluppati alla luce del dialogo fra differenti professionalità, su esperienze particolari e sul contesto internazionale, fino ad approdare alla presentazione del progetto per la formazione del Sistema informativo archivistico regionale del Veneto. Massimo Canella introduce i lavori ricordando che il rapido sviluppo delle tecnologie della comunicazione, il sorgere di nuovi strumenti, l'affermarsi delle reti, così come il dibattito nazionale sostenuto dalla sussidiarietà istituzionale, sono tutti elementi che impongono ai servizi culturali di ridefinire gli obiettivi da perseguire con lo sguardo al futuro. Maristella Agosti indica quale può essere il ruolo che svolge l'informatica per l'ideazione di una nuova generazione di sistemi di gestione e conservazione di risorse digitali del patrimonio culturale, fruibili da utenti specialistici e non specialistici. Il dialogo fra informatici ed esperti dei beni culturali può portare all'elaborazione di modelli digitali innovativi per l'automazione dei processi di rappresentazione ed elaborazione dell'informazione, che tengano presente la complessità del materiale. Definisce poi i livelli funzionali in cui si articola un sistema di gestione. Il progetto di sviluppo del sistema regionale si pone proprio come un esempio significativo di un nuovo modello di gestione dell'informazione che si prefigge di essere interoperabile con altri sistemi attinenti o collegati. Antonella Mulè pone attenzione sull'approccio tematico all'informazione archivistica del Portale degli archivi di impresa. Il Sistema archivistico nazionale, di stampo generalista, è infatti arricchito da alcuni portali tematici che concentrano l'attenzione su aspetti specifici della società, della ricerca e degli archivi. Il tema della memoria d'impresa ha un'importanza evidente e il portale dedicato offre la possibilità di accedere a vari contenuti testuali e multimediali nella considerazione che i nuovi strumenti oggi disponibili permettono soluzioni innovative per la condivisione di risorse e progettualità. Guido Guerzoni ricorda che l'obiettivo comune di quanti lavorano negli archivi e nelle biblioteche è quello di riuscire a cogliere le opportunità della digitalizzazione, che ha già raggiunto nel mondo risultati notevoli e ha determinato il calo delle ricerche tradizionali. Così emerge una progressiva convergenza tra biblioteche, archivi e musei, e si formano istituzioni della memoria che accolgono collezioni di diversa natura. Anche a fronte di un contesto internazionale molto articolato, in Italia gli archivi del Novecento sono quelli su cui si concentra maggiormente l'attenzione e a questi, unitamente agli istituti di carattere storico, occorre garantire di accedere al mondo dell'offerta digitale, tornando a investire sull'economia della conoscenza. Completa la prima parte del volume un interessante contributo a cura del gruppo di lavoro interistituzionale per il sistema informativo archivistico regionale, cui partecipano rappresentanti della Regione del Veneto, della Soprintendenza archivistica per il Veneto e dell'Università degli Studi di Padova.

Andreina Rigon segnala che il Sistema informativo archivistico regionale (SIAR) è disponibile come prototipo e si presenta come uno strumento per redigere, gestire e condividere metadati di tipo archivistico in un ambiente distribuito. La volontà di presentare un prodotto ancora in fase embrionale trova ragione

nell'esigenza di sollecitare il confronto con gli operatori e di rispondere alle molte voci presenti sul territorio. Un sistema archivistico complesso, basato «su elementi variamente relazionati tra loro che restituiscono contesto agli archivi descritti», trova nella dimensione regionale lo snodo fondamentale tra centro e periferia e restituisce al meglio la dimensione dello stato preunitario pur integrandosi strettamente con altri sistemi. Rispetto alla scelta di lavorare per un sistema informativo nuovo, i motivi vanno individuati nella volontà di collaborare fra archivisti e il Dipartimento di ingegneria dell'informazione dell'Università di Padova, ideatore di uno specifico motore informatico. Il contributo della Regione del Veneto, quindi, si inserisce a pieno titolo nel contesto della cooperazione sancita anche dall'accordo nazionale del marzo 2010 per la promozione e l'attuazione del SAN. Cristina Tommasi ripercorre il dibattito sui modelli di rappresentazione archivistica che nel corso degli anni ha portato allo sviluppo di piattaforme tecnologiche e applicativi per la descrizione. Ripropone il tema dell'interoperabilità e delle integrazioni complesse tra i sistemi informativi locali e tra loro e i sistemi nazionali. Segnala che il gruppo tecnico si è confrontato con i presupposti teorici (standard internazionali e regole italiane) e con alcune esperienze pregresse (Anagrafe, Siusa, Sias, Guida, SiasFi, Divenire, Ecclesiae Venetae, Plain, Trentino Cultura, Guarini Archivi, DOC, Archivi del Novecento e X-Dams). Il prototipo che ne è scaturito si articola in tre principali aree descrittive: Archivi, Produttori e Conservatori, a cui si aggiunge la scheda dedicata agli Strumenti di ricerca. Seguono poi i Profili politico-istituzionali, i Profili documentari e gli Ambiti territoriali. Nicola Ferro e Gianmaria Silvello illustrano le fasi che caratterizzano il progetto SIAR: ideazione, analisi dei requisiti, progettazione, modello dati, sviluppo e verifica di laboratorio.

La seconda sessione «Nuove esigenze» comprende interventi in cui vengono ripercorse numerose esperienze di conservazione e promozione del patrimonio archivistico pubblico e privato in Veneto, mettendole in relazione con il progetto di costituzione di un Sistema informativo archivistico regionale, indicandone aspettative e suggestioni. Gianni Penzo Doria propone una riflessione sul percorso che ha portato alla formazione della rete degli archivi storici delle università italiane. Il progetto, avviato dall'Università di Padova in concomitanza con la presa di coscienza del valore del proprio archivio e della necessità di riorganizzare, tutelare e valorizzare tutte le sue fasi, ha dato avvio al progetto *Titulus 97* per la definizione concertata delle migliori modalità di gestione dei documenti in ambito accademico fra tutte le università italiane. Da un pensiero di ambito archivistico e giuridico si sviluppa anche un sistema informativo collegato alle attività di protocollazione e archiviazione, così come un percorso di disseminazione dei risultati raggiunti in successive conferenze organizzative, occasioni per un vivace confronto. Ricorda poi il progetto *Studium 2000* che ha portato alla costituzione della Rete degli archivi storici delle università italiane, che rappresenta l'unica possibile idea vincente, perché «soli si muore». Francesca Gheretti porta l'esperienza del centro di documentazione della Fondazione Benetton Studi e Ricerche. In particolare pone i temi dell'accoglienza e dell'ospitalità come elementi significativi nel rapporto con un soggetto privato portatore di aspetti di complessità anche nei propri patrimoni documentari, non solo archivistici. Propone quindi il percorso condotto dalla Fonda-

zione per l'organizzazione di una struttura informativa attraverso la costruzione di strumenti concettuali nati dal proficuo dialogo fra bibliotecari e archivisti. In ultimo accenna anche al lavoro di organizzazione della memoria di lavoro dell'azienda. Gloria Maroso interviene con un titolo particolare: «Archivi inesistenti, archivi dimezzati, archivi virtuali», declinato raccontando le vicende degli archivi del Comune e della Provincia di Verona, dimenticati e delocalizzati, che ora sono nuovamente beni culturali accessibili. Poi introduce l'esperienza del polo territoriale di Verona per la conservazione e la gestione di servizi comuni. Francesca Cavazzana Romanelli alla luce del progetto *Ecclesiae Venetae* si interroga su alcuni aspetti del prospettato Sistema informativo archivistico regionale. Il rapporto fra sistemi regionali e il sistema nazionale deve essere considerato in modo positivo, così come la presenza di sistemi particolari in seno al sistema regionale, ma è giusto porsi interrogativi circa i modelli di integrazione, la sussidiarietà catalografica e i servizi. Allo stesso modo l'architettura unificante di un sistema regionale dovrà anche dare spazio alle realtà di territori differenti per titolari, natura giuridica e modalità gestionali, garantendo il policentrismo della rappresentazione. Anna Tonicello pone l'attenzione sul contesto degli archivi di architettura, caratterizzati da una forte specializzazione tematica. Così – riprendendo anche la sessione specifica della Seconda conferenza nazionale degli archivi del 2009 – ricorda alcune esperienze soffermando l'attenzione sul tema dei tesauri. Luigi Contegiacomo, a nome dell'ANAI, conferma l'esigenza di un dialogo continuo fra istituzioni e professionisti, così come fra archivisti, bibliotecari e operatori museali per la sussidiarietà nella conservazione, fruizione e valorizzazione del nostro patrimonio culturale. In quest'ottica i sistemi informativi archivistici sono strumenti primari per la diffusione della conoscenza, per il dialogo con gli utenti e anche come strumento indiretto per la tutela.

Il volume, distribuito dalla Regione del Veneto, ha molte anime: la presentazione di un progetto importante, la riflessione sui temi della cooperazione, la declinazione territoriale di un'idea dal respiro nazionale, il racconto di molte esperienze, la manifestazione di aspettative e timori. Si tratta di un testo che gli addetti ai lavori devono conoscere, ma che propone alla riflessione comune moltissimi dei temi più complessi e innovativi dell'archivistica di questi anni.

Dimitri Brunetti

Gli archivi delle donne 1814-1859. Repertorio delle fonti femminili negli archivi milanesi, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi, prefazione di Maria Luisa Betri, 2 tomi, CD allegato, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, p. 890

Il volume, in due tomi, uscito nella collana "Sussidi eruditi" delle Edizioni di storia e letteratura, fornisce per la prima volta agli studiosi un repertorio completo delle fonti femminili presenti negli archivi e nelle biblioteche milanesi accessibili al pubblico. Pubblicato a ridosso del 150° dell'Unità d'Italia, esso comprende le carte preunitarie degli anni compresi tra il 1814 e il 1859, che per Milano e la Lombardia coincisero con la seconda dominazione austriaca. Si tratta del primo di una serie di volumi promossi dal Dipartimento di studi storici dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito di un progetto più ampio – condiviso con altri gruppi di ricerca

presenti nelle Università di Bologna, Firenze, Roma e Napoli – che si propone di individuare e valorizzare le scritture femminili del passato nella consapevolezza che tali fonti, rimaste fino a oggi mascherate o nascoste nei fondi intitolati ad autori maschili, una volta individuate, censite e indicizzate potranno costituire una base documentaria fondamentale non solo per la storia di genere in particolare, ma per tutte le discipline storiche nel loro complesso. 267 sono stati gli archivi scandagliati (qui il termine archivi è improprio, ho compreso nel numero anche le diverse ripartizioni in cui alcuni archivi sono suddivisi), conservati in 29 enti pubblici e privati, 42 sono stati gli autori (storici, archivisti e bibliotecari) che hanno censito e rilevato nelle biblioteche e negli archivi della città di Milano un enorme patrimonio documentario che può riservare ancora molte sorprese agli studiosi. Da un primo punto di vista, che riguarda la metodologia archivistica, l'indagine è stata condotta sistematicamente, senza effettuare "carotaggi" o scelte parziali: si è scelto infatti di censire e rilevare in modo capillare (fondo per fondo, busta per busta) non solo le carte autografe delle donne, ma anche la corrispondenza a esse indirizzata e in generale la documentazione che le riguarda, sia essa patrimoniale, giudiziaria, professionale, clinica, familiare o personale.

L'analisi condotta a tappeto principalmente sugli inventari – solamente in rari casi si è dovuto effettuare il controllo effettivo sui documenti – di tutte le raccolte archivistiche milanesi, ha permesso di rilevare la collocazione di ogni fascicolo, e a volte persino del singolo documento, in cui si manifestasse la presenza femminile, riuscendo a indicizzare quasi 18.000 nomi. Tra questi, più di 12.000 sono di donne, appartenenti sia all'alta borghesia e all'aristocrazia milanese sia a famiglie del tessuto artigianale e popolare caratteristico della città ottocentesca, di cui per la maggior parte si era persa la memoria o non si conosceva l'esistenza.

Le denominazioni dei 29 enti conservatori censiti costituiscono i capitoli in cui è suddiviso il volume. All'interno di ogni capitolo vengono indicati e descritti i fondi archivistici analizzati; nella maggior parte dei fondi scandagliati l'unità archivistica descritta è la busta, all'interno della quale si dà l'indicazione della documentazione relativa alle donne, conservata per lo più in fascicoli. In alcuni casi però, come spiegano le due curatrici Maria Canella e Paola Zocchi nella *Nota tecnica dell'Introduzione*, è stato necessario descrivere singolarmente i documenti, come nel caso per esempio dei fondi *Autografi* conservati nelle biblioteche, dove i documenti venivano schedati con un sistema catalografico e non con un metodo archivistico.

La lettura delle descrizioni dei fondi archivistici e della relativa documentazione riportate nel *Repertorio* dà quindi l'immagine dell'estrema eterogeneità degli inventari che gli autori hanno presi in esame, eterogeneità che evidentemente non ha permesso l'utilizzo di criteri omogenei per la compilazione delle schede.

Tale caratteristica degli inventari si evince anche dalla specificazione, segnalata dagli autori, della tipologia dello "strumento di corredo" che accompagna sempre la scheda del fondo: si va dal classico inventario manoscritto o dattiloscritto, sommario o analitico, all'inventario edito; dal titolario di classificazione all'inventario informatizzato, magari pubblicato *on-line*; dall'elenco/schedario alfabetico al catalogo cartaceo a schede in ordine alfabetico per mittente; da catalogo per soggetti a schede mobili al *database on-line*. Sono pertanto intuibili le difficoltà che hanno dovuto

superare le coordinatrici e gli autori in merito alla compilazione della scheda descrittiva del fondo/serie che conserva la documentazione.

Anche per quanto riguarda la descrizione archivistica dei documenti, le relative tipologie esplicative sono molto varie, sia perché dipendono dagli strumenti di corredo esistenti, sia perché in alcuni casi – in particolare in quello dei registri – le curatrici hanno scelto di riportare interamente i contenuti relativi alle donne. Volutamente trascivo i due seguenti esempi poiché, stando agli opposti, diventano significativi della diversità e molteplicità di tutti quelli che stanno nel mezzo: «Belgioso Teresa: 1 lettera, 1855» (Biblioteca Ambrosiana, Dono Antonio Ronchetti); «n. 65. Schieron Luigia: nata a Milano il 9 giugno 1817. Padre: Francesco Schieron. Professione del padre: salsamentario in Milano, porta Nuova n. 12. Ammessa il 1° febbraio 1830, gratuita. “N.B. Col 1° novembre 1835 passò pagante per aver rilevato la miglior condizione dei genitori: Oh!! Caso unico in questo stabilimento”. Uscita il 29 settembre 1836 dopo la grande accademia in cui si distinse moltissimo. Bravissima in tutto e premiata. Materia di studio: canto e cembalo» (Conservatorio di musica “Giuseppe Verdi”, Registri “Protocolli di Matricola”). Viene la voglia di fare un applauso a Luigia Schieron!

Meritevole di nota è la bibliografia di riferimento a ogni fondo archivistico indagato, che riguarda pubblicazioni di tipo sia archivistico sia storico e letterario.

Infine, il volume è corredato da una serie di belle immagini provenienti dalla collezione della Civica raccolta delle stampe “Achille Bertarelli” che, in una quarantina di pagine, illustrano la vita, il costume e la rappresentazione delle donne nella Milano dalla Restaurazione all’Unità; per esempio, riproduzioni di interni di negozi, grandi magazzini, seterie documentano la rilevanza del lavoro femminile nel commercio e nelle varie fasi della produzione manifatturiera. Interessanti sono anche le immagini che danno una rappresentazione originale della socialità: ritrovi nei caffè, passeggiate nei giardini pubblici, visite a esposizioni, feste di carnevale e veglioni alla Scala, partecipazione a cerimonie pubbliche. Numerose sono le stampe relative alla musica e al teatro, con ritratti di attrici, cantanti e ballerine e con raffigurazioni di scene teatrali. Non mancano ovviamente le immagini relative alla moda e alle acconciature. Tipiche del repertorio iconografico ottocentesco sono infine le scene che raffigurano la donna nella vita sentimentale e nelle relazioni familiari, con il ruolo di figlia, moglie e madre.

Rifacendomi anche all’*Introduzione* di Maria Canella e Paola Zocchi, bene si comprende che il volume intende porre l’accento sull’importanza rivestita dalla documentazione archivistica; infatti le due curatrici dichiarano che: «La scelta di presentare la documentazione di tutti gli archivi in un determinato arco cronologico si inserisce nell’ambito delle linee guida che rappresentano da qualche anno l’obiettivo delle istituzioni e delle fondazioni deputate al sostegno della ricerca, vale a dire la valorizzazione della documentazione d’archivio, collegata a una fruibilità per gli studiosi ma anche a una diffusione presso un pubblico più ampio, e la creazione di reti d’archivio, finalizzata alla realizzazione di *database*, repertori, indici, etc. che colleghino tra loro gli inventari e i fondi posseduti dalle singole istituzioni». Grazie a *Gli archivi delle donne* si valorizza e si rende condiviso uno straordinario patrimonio archivistico e documentario che, oltre a costituire la base di ricerca per studiosi e

studenti di molteplici discipline, consente una prima ricostruzione “virtuale” degli archivi delle donne, le cui carte si trovano generalmente “nascoste” e spesso disperse negli archivi maschili o in quelli di enti e istituzioni a loro difficilmente riconducibili.

Da un secondo punto di vista, che riguarda la ricerca storica, come si può evincere dalla opportuna *Prefazione* di Maria Luisa Betri, i tempi moderni hanno risvegliato negli storici, archivisti e bibliotecari l'interesse a ricercare nei sedimenti storici e archivistici del '700-'800 milanese le prime avvisaglie della moderna emancipazione femminile, che ha portato oggi le donne a investire di sé tutti gli aspetti della società e della cultura.

Sono così venuti alla luce veri e propri giacimenti documentari relativi alla storia delle donne e a volte delle loro stesse genealogie, sovente filoni nascosti da una intitolazione al maschile di fondi, archivi, enti, istituzioni o di carte di famiglia, costituiti da corrispondenza epistolare, carteggi vari, lettere d'amore, d'amicizia, d'affari, memoriali, autobiografie, diari familiari, patti nuziali, strumenti di vendita, procure, tutele, testamenti, matricole e registri scolastici, atti dei processi politici, suppliche, biglietti anonimi lasciati nel corredo dei neonati al brefotrofio e via dicendo. Tutto ciò consente di «cogliere, riflessi nelle vicende femminili, i mutamenti nella mentalità, nei costumi, nell'istruzione, nella cultura, nelle relazioni familiari e sociali [...], in cui gli assetti della società cetuale cedettero il passo seppur lentamente all'ascesa della borghesia in una Milano dalla spiccata vocazione alla modernità», aprendo alle donne scenari che erano stati in passato “altro da loro” ed esclusivo appannaggio maschile come, per esempio, i primi casi di vera e propria imprenditorialità al femminile. Come puntualmente evidenziato nella *Introduzione* di Maria Canella e Paola Zocchi, già nell'Ottocento preunitario la presenza femminile appare consistente e coinvolgente tutti gli strati sociali; accanto a nomi altolocati rappresentati da dame del patriziato e dell'alta borghesia troviamo donne benefattrici, dedite alla politica, artiste, ma anche maestre, allieve, levatrici, commercianti, donne ricercate e inquisite, testimoni, donne del popolo minuto, negozianti, serventi, vicine di casa, l'amante, la sarta, la nobile e la popolana.

Grazie alla mappatura delle fonti riportate alla luce da questo repertorio, numerosi sono ora i filoni di ricerca storica che si possono percorrere: la lettura delle schede archivistiche offre lo spunto per citarne alcuni, ovviamente senza pretesa di esaustività. I fatti relativi alle vicende politiche e ai moti risorgimentali, ad esempio, ci restituiscono i rapporti della polizia austriaca, informative sull'attività dall'estero di emigrati politici nonché di delatori e infiltrati, fedine criminali, verbali, certificati, suppliche, istanze, provvedimenti di intercettazione di missive sospette, in cui la presenza femminile è costante, anche se più eterogenea e diversificata rispetto a quella degli uomini. Nelle carte conservate nell'Archivio di Stato di Milano e nelle Civiche raccolte storiche troviamo infatti i profili di donne ricercate, indagate, processate o semplici testimoni, verbali di interrogatori, donne in fuga oltre confine, legate da rapporti extraconiugali a personaggi illustri o politicamente sospettati etc., pertanto «uno spaccato molto interessante sugli abitanti della città di ogni estrazione sociale, comprese naturalmente le donne». Oltre che riguardo alla sfera politica e sociale, ritroviamo anche importanti indicazioni sulla sfera religiosa femminile trat-

te dai fascicoli personali delle giovani aspiranti a un educando monastico della città e della diocesi, nonché delle giovani che fecero poi professione monacale (Archivio storico diocesano di Milano).

Così come pure notevole è la presenza di un ben delineato ruolo femminile negli ospedali e nelle plurisecolari istituzioni benefiche e assistenziali fondate e gestite generalmente da ceti patrizi e dirigenti (ma non manca il concorso di mercanti e popolani) coinvolti a vario titolo come benefattori in questa rete di solidarietà, un campo in cui Milano era antesignana: emergono da un canto poveri, malati, pellegrini, indigenti, anziani, minori abbandonati e in genere gli emarginati e da un altro canto un ben delineato ruolo femminile che si può trarre dai fascicoli personali di benefattrici, levatrici, balie, infermiere, inservienti, assistite, partorienti, orfane, destinatarie di dote, vedove, fascicoli che «permetteranno di ricostruire più in generale i percorsi biografici di donne milanesi e lombarde in una dimensione ben più ampia di quella della stessa rete assistenziale» (Archivi dell'Azienda servizi alla persona "Golgi-Redaelli", degli Istituti milanesi Martinitt e Stelling, dell'Assistenza all'infanzia della provincia di Milano, dell'Istituto dei Ciechi). Dato il ritardo con cui le donne ebbero accesso agli studi universitari, meno consistente, ma altrettanto interessante la documentazione riguardante il rapporto tra le donne e la scienza. Pertanto in diversi fondi troviamo mogli e figlie di naturalisti che scrivono per conto di mariti e padri ad altri studiosi trattando da pari a pari. Analogamente dicasi per mogli e figlie di medici, mentre l'ostetricia era l'unica branca della medicina in cui le donne potevano ricoprire un ruolo professionale diverso da quello di infermiera, seppur rigidamente subordinato al controllo del medico-chirurgo. Troviamo infatti negli archivi della Fondazione IRCCS Ca' Granda-Ospedale maggiore policlinico documentazione riguardante la Scuola di ostetricia milanese, le condotte ostetriche attive in città, nonché quella riguardante i ricoverati ospedalieri, i pazienti, i parenti di pazienti, di gravide, partorienti e levatrici, come pure le notizie di carattere medico sulle donne affette da patologie mentali o psichiatriche.

Ben più cospicua è invece la presenza femminile nel filone legato alla storia e cultura letteraria, in particolare tra i mittenti e i destinatari delle lettere, laddove gli scambi epistolari evidenziano gli stretti rapporti che intrattenevano le protagoniste della vita culturale tra loro e con poeti, letterati, patrioti, politici, compositori, librettisti, impresari teatrali, storici dell'arte. Le donne nel panorama artistico milanese e lombardo, già presenti nell'Accademia di Brera sin dalla seconda metà del Settecento, aumentarono la loro presenza nei corsi, nei pensionati e nelle esposizioni a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quando fu estesa anche a loro la possibilità di conseguire a Brera l'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole normali superiori. Numerosa poi la presenza femminile tra gli artisti del mondo musicale e teatrale: donne di spettacolo, ballerine, soprani, attrici, cantanti liriche in genere, mogli e madri dei compositori del tempo, nonché alunne del Conservatorio di musica, musiciste e cantanti in erba provenienti in genere dalla piccola borghesia e dalle professioni artigianali. Maestre, insegnanti private, direttrici di collegi o istituti di educazione popolano inoltre la documentazione riguardante l'istruzione delle donne (Biblioteca nazionale Braidense, Accademia di Brera, Conservatorio di musica "Giuseppe Verdi", Museo teatrale alla Scala).

Accanto a questo filone trasversale delle professioni femminili nel campo dell'istruzione, del commercio, dello spettacolo e dell'assistenza infermieristica e ostetrica, esiste infine un ambito molto più ampio e variegato in cui il ruolo femminile – benché non codificabile professionalmente – si rivela centrale: quello delle relazioni familiari e della gestione patrimoniale all'interno della famiglia che emergono da atti notarili riguardanti i patrimoni amministrati da vedove o da madri nominate tutrici di figli minori, la compravendita o l'affitto di beni immobili, le cause ereditarie, i patti nuziali, i legati, i lasciti e i testamenti femminili (Archivio notarile dell'Archivio di Stato).

Dagli archivi familiari conservati in numerosi enti, «da vita all'interno della famiglia emerge inoltre dalle numerosissime lettere ad amici di famiglia e parenti, un'attività alla quale le donne erano particolarmente avvezze e in cui spesso si dilungavano, scrivendo missive ricche di particolari che oggi si rivelano preziose per lo storico che intenda ricostruire usanze, modi di vivere, ambienti, persino arredi e oggetti di uso quotidiano della famiglia – prevalentemente borghese e aristocratica – della prima metà dell'Ottocento» (dalla *Introduzione*).

Il secondo volume del repertorio, già in lavorazione, riguarderà i documenti del periodo 1860-1914 e sarà pubblicato nel 2014, in occasione del centenario della prima guerra mondiale.

Maria Pia Bortolotti

MINISTERO DELL'INTERNO, DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA – DIREZIONE CENTRALE PER GLI AFFARI GENERALI DELLA POLIZIA DI STATO – UFFICIO STORICO, *Polizia dell'Africa Italiana (1936-1945). Inventario del fondo archivistico*, di Ornella Di Tondo, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, 2011, p. 150, ill.¹

La Polizia coloniale fu istituita con r.d. 14 dicembre 1936, n. 2374 alle dipendenze del Ministero delle Colonie. Con il mutamento di denominazione di quest'ultimo in Ministero dell'Africa italiana (sia per dimostrare che l'Italia non era interessata a colonie in altri continenti, sia perché le quattro province libiche di Tripoli, Bengasi, Derna e Misurata furono dichiarate territorio nazionale e non più colonia, con conseguente attribuzione di una speciale cittadinanza italiana ai libici, non più sudditi, ma cittadini) anche la Polizia coloniale mutò la propria denominazione in quella di Polizia dell'Africa Italiana, in sigla PAI.

Dall'*Introduzione* al volume di cui ci occupiamo riportiamo alcune notizie fondamentali: «La P.A.I., corpo organizzato militarmente e dotato di preparazione, uniforme e mezzi all'avanguardia, il cui comando generale era retto con mano salda dal generale Riccardo Maraffa, era costituita da ufficiali, sottufficiali e guardie “nazionali” e da un ampio numero di agenti “indigeni” (ascari e guardie libiche) organizzati, oltre che in reparti, in “bande” regolari e irregolari, addette soprattutto al

¹ Lo stesso Ufficio storico della Polizia di Stato aveva già pubblicato nel 2009 un volume di Piero Crociani dal titolo *La Polizia dell'Africa Italiana (1937-1945)*, poi ristampato da Laurus Robuffus, Roma 2010.

pattugliamento dei confini. [...] Essa assicurava “l’ordine e la sicurezza nell’Africa Italiana” e aveva funzioni di polizia militare e civile, esplicando, in questo ultimo ambito, anche compiti di polizia politica, giudiziaria e amministrativa. Oltre al comando generale situato a Roma, da cui dipendeva la Scuola di addestramento di Tivoli, esistevano due ispettorati generali, uno ad Addis Abeba per l’Africa Orientale e l’altro a Tripoli per la Libia. Dal primo dipendevano le Questure impiantate nei vari governi, in Etiopia, ovvero Scioa (Questura di Addis Abeba), Amhara (Questura di Gondar), Galla Sidama (Questura di Gimma), Harar (Questura di Harar), in Somalia (Questura di Mogadiscio) ed Eritrea (Questura di Asmara), mentre nell’Africa settentrionale, in Libia, erano state istituite le Questure di Tripoli, Bengasi, Derna, Misurata, una per provincia. Distaccati dalle Questure erano la compagnia comando, le stazioni di polizia, il centro di reclutamento-scuola, le bande di polizia, i distaccamenti e le colonie di polizia» (p. 3).

Negli anni 1940-1942 furono tenuti dalla PAI anche corsi per appartenenti ad una progettata polizia coloniale tedesca, che si rivolse a quella italiana per addestrare i propri uomini. A questo proposito aggiungiamo che alla fine della prima guerra mondiale le potenze vincitrici (ma esclusa l’Italia e compreso invece il Giappone per quanto riguarda le colonie tedesche nell’Oceano Pacifico) si erano spartite le colonie tedesche, che evidentemente la Germania sperava di recuperare alla fine della seconda guerra mondiale.

Secondo gli «Annali dell’Africa Italiana» del 1940 la forza della PAI era di 120 ufficiali effettivi, 65 ufficiali comandati, 500 sottufficiali nazionali, 1.750 guardie nazionali, 200 militi ausiliari, 4.500 graduati e ascari coloniali. Aveva anche le specializzazioni di reparti stradali, reparti portuali, reparti ferroviari, bande regolari confinarie (p. 17, nota 17). Con la nostra perdita dell’Africa, la PAI fu impiegata sul territorio nazionale, tranne un piccolo contingente rimasto in Eritrea sotto l’occupazione britannica con compiti di polizia. Le successive vicende, e specialmente quelle del periodo 1943-1945, furono estremamente complesse. Dopo l’8 settembre 1943 la PAI fu adibita al mantenimento dell’ordine pubblico nella “città aperta” di Roma, dove il comandante, gen. Maraffa, prese contatto con gli angloamericani e con i partigiani, ma venne subito arrestato dai tedeschi (23 settembre) e deportato a Dachau, ove morì «in circostanze poco chiare» (p. 4) l’11 dicembre 1943. Nella Repubblica Sociale Italiana il Comando generale della PAI fu trasferito al Nord, a Varese, e la Scuola a Busto Arsizio. Nel decreto di istituzione della Guardia Nazionale Repubblicana fu previsto che essa nascesse dalla fusione della Milizia, dei Carabinieri e della PAI, ma la PAI mantenne la propria autonomia e dette vita a una Guardia Nazionale Repubblicana Coloniale, poi integrata nella Polizia repubblicana. Il 25 aprile 1945 distaccamenti della PAI affiancarono i partigiani. A Roma, dopo il passaggio del fronte, il Corpo fu disarmato e sciolto e il personale fu sottoposto ai procedimenti di epurazione. Con decreto legislativo luogoenenziale 15 febbraio 1945, n. 43, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» dell’8 marzo 1945, n. 292, la PAI fu ufficialmente soppressa e i singoli componenti di essa, previo nulla osta individuale dell’Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fasci-

² Abrogato dal decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, art. 2268.

smo e con esclusione di quanti furono deferiti al giudizio di epurazione, entrarono a far parte del corpo delle Guardie di pubblica sicurezza. Coloro i quali transitarono nella P.S. «andarono a ricoprire, considerata la loro eccellente preparazione tecnica, giuridica e militare, la gran parte degli organici degli ufficiali e dei sottufficiali» (p. 5). Tuttavia, però, nel marzo 1945 la metà degli ex appartenenti alla PAI era ancora «dispersa nei campi di prigionia» (p. 5).

Dopo le notizie sulle vicende storiche dell'istituzione, l'autrice ne descrive l'organizzazione dei comandi ed uffici e la normativa relativa alla produzione ed organizzazione dei documenti, anche alla luce di *Norme per l'ordinamento degli archivi delle Questure di polizia dell'Africa italiana*, stampate nel 1940 dalla tipografia del Comando generale della PAI.

Purtroppo, la documentazione pervenuta all'Archivio storico della Polizia di Stato «costituisce sicuramente una minima parte di quanto prodotto dagli organi centrali e periferici della PAI, sia operanti in Italia, sia dislocati sul suolo africano» (p. 5), che doveva essere «piuttosto ingente» (p. 7). In particolare, oltre alle ovvie perdite del materiale esistente in Africa, nel 1954 fu effettuato un massiccio scarto da parte dell'Ufficio stralcio della PAI; scarto che faceva seguito ad altre precedenti operazioni di scarto da parte dello stesso Ufficio con la «distruzione di documentazione considerata non utile ai fini amministrativi e contabili e quindi della quale era opportuno liberarsi» (p. 10). Evidentemente a nessuno venne in mente che gli archivi servono anche a scopo di studio. Nello scarto del 1954 fu eliminata tutta la documentazione relativa al servizio d'istituto del Comando generale PAI e a forniture di materiali, il carteggio del Comando Forze di Polizia di Roma "città aperta" (18 settembre 1943-4 giugno 1944), il carteggio di carattere generale relativo alla Scuola di addestramento di Tivoli anteriore al 1944. «Tale documentazione dovette in effetti essere distrutta, poiché non se ne trova traccia tra le carte versate all'Ufficio storico della Polizia di Stato» (p. 9-10) ed è una perdita irreparabile, perché si tratta di un materiale che sarebbe stato di grande interesse per lo studio di quel tormentato periodo. Il materiale superstite, cui si riferisce il volume in questione, occupa appena 31 buste, più 23 registri di ruoli matricolari, rubriche e volumi rilegati e oltre 150 tra libretti e fascicoli personali di ufficiali (p. 11). Esso riguarda «nella quasi totalità l'attività della Polizia Coloniale, poi PAI (1936-1944) e dell'Eritrea Police Force, poi Gruppo autonomo delle Guardie di Pubblica Sicurezza dell'Eritrea (1941-1952), oltre a quella prodotta dall'Ufficio Stralcio a partire dalla metà degli anni Quaranta sino agli anni Sessanta e oltre. Un certo numero di documenti è invece relativo ad appartenenti alla Milizia Portuaria e alla Milizia della Strada, provenienti dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), impiegati in Africa Orientale Italiana come ausiliari» (p.10).

Afferma l'autrice, Ornella Di Tondo, diplomata in Archivistica presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Sapienza Università di Roma, che la frammentarietà della documentazione superstite ha costretto a un ordinamento per materia, non essendo stato possibile ricostruire l'ordinamento originario, «pur rispettando per quanto possibile il metodo storico, mentre nei casi in cui è individuabile si è rispettata l'archiviazione originale» (p. 11).

Pur con questi limiti, l'inventario pubblicato costituisce un utile strumento di consultazione ed attesta la cura che l'Ufficio storico, attualmente diretto dal vice questore aggiunto Raffaele Camposano (ricordiamo, in passato, la direzione del generale Antonio Laurito), pone nella conservazione, nell'ordinamento e nella valorizzazione del materiale documentario che conserva. L'*Elenco della documentazione* occupa le p. 19-125. A esso fanno seguito l'indice di nomi (p. 126-132) e una ricca e interessante *Appendice documentale e iconografica* (p. 135-150).

Elio Lodolini

Tabellions et tabellionages de la France médiévale et moderne. Actes des journées d'étude organisées par l'École nationale des chartes et par l'Université Paris-Diderot Paris 7 (23 et 24 septembre 2005 et 7 septembre 2007). Études réunies par Mathieu Arnoux et Olivier Guyotjeannin, Paris, École nationale des chartes, 2011 (Mémoires et documents, 90), p. 540

Alcuni recenti convegni hanno aiutato a prendere coscienza della comunanza dei fenomeni documentari diffusi tanto nell'Europa mediterranea quanto nelle regioni settentrionali fra basso medioevo ed età moderna e hanno rappresentato l'occasione per scandagliare vari momenti di "storia della documentazione" e per mettere in comunicazione studiosi, metodi e strumenti di lavoro.

Sulla scorta di questi lavori, vari laboratori che fanno capo a dipartimenti di università italiane e francesi, *grandes écoles* e istituzioni da sempre impegnate nelle discipline del documento (penso all'École des chartes, all'École des hautes études en sciences sociales, all'École pratique des hautes études, all'Institut d'histoire des textes, all'École française de Rome, al GDR 3177 – «Diplomatique», all'Institut d'histoire du droit dell'Université Paris II-Assas, all'Istituto italiano per il medioevo, al Centro europeo ricerche medievali di Trieste e, via via, risalendo fino alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari) hanno prodotto ricerche secondo un approccio tipologico attento ai testi normativi e, pertanto, hanno focalizzato l'attenzione sulle forme materiali della preservazione di cartulari, *libri iurium* e corpi statuari e sulle differenti forme di riscrittura, estrazione in copia e, in definitiva, di tradizione documentaria. Non sono mancate riflessioni sulla circolazione di formulari e modelli di atti fra medioevo ed età moderna, sui flussi documentari della corrispondenza diplomatica bassomedievale, infine sugli aspetti del linguaggio giuridico e sull'utilizzo delle *artes dictaminis* nelle cancellerie³. Nel corso degli anni alcune ricer-

³ Mi limito, per brevità, a citare gli studi più recenti e pertanto rinvio al convegno *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de la Méditerranée occidentale (XIIe-XVe siècle)* presso l'École française de Rome (6-7 giugno 2013). Lettere e *corpora* di lettere sono presi in esame nei due volumi *La corrispondenza epistolare in Italia 1 (secoli XII-XIV). Atti del convegno di studi (Roma, 28-29 maggio 2010)*, a cura di Miriam Davide, Trieste-Roma, CERM, École française, 2013; *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV). Atti del convegno di studi (Roma, 20-21 giugno 2011)* a cura di Stéphane Gioanni, Paolo Cammarosano, Trieste-Roma, CERM, École française, 2013. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso vari studi hanno fatto il punto sulla tradizione di studi sui cartulari francesi; in particolare mi riferisco all'antologia *Les cartulaires. Actes de la Table ronde organisée*

che hanno fatto il punto sulle prassi di produzione e “scritturazione della memoria documentaria” delle corti di giustizia, sulle logiche trasversali della “scrittura amministrativa” delle cancellerie francesi, inglesi, dei principati tedeschi, della curia romana, degli antichi Stati italiani e delle comunità bassomedievali e moderne e, pertanto, esplorate lungo tutta la durata dell’Antico regime⁴. A ben vedere, queste linee

par l’*École nationale des chartes et le GDR 121 du CNRS (Paris, 5-7 décembre 1991)*, sous la direction de Olivier Guyotjeannin, Genève, Droz, 1993 e al volume *Les cartulaires méridionaux*, sous la direction de Daniel Le Blevec, Paris, École des chartes, 2006. Vari studi in cui è ripresa la questione dell’autenticità delle scritture sono raccolti nell’antologia *Juger le faux (Moyen Âge-Temps modernes)*, études réunies par Olivier Poncet, Paris, École des chartes 2011. Le pratiche di ‘scritturazione della memoria giudiziaria’ sono introdotte in ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Documentazione giudiziaria d’antico regime nell’Italia centro-settentrionale: note sulla conservazione e tradizione*, in *Archivistica speciale*, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, Padova, CLEUP, 2011, p. 203-233 e in particolare rinvio alla ricca *Nota bibliografica*, p. 233-242. Numerosi contributi sulle prassi delle corti giudiziarie d’Antico regime sono confluiti nel recente *La documentazione degli organi giudiziari nell’Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi, (Siena, Archivio di Stato 15-17 settembre 2008)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscardelli, Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2013. Un tema simile è affrontato in *Une histoire de la mémoire judiciaire. Actes du colloque international, (Paris, 12-14 mars 2008)*, études réunies par Olivier Poncet, Isabelle Storez-Brancourt, Paris, École des chartes, 2009. Metodi e strumenti analitici delle discipline del documento d’area francese sono presi in esame nei contributi di OLIVIER GUYOTJEANNIN, *La diplomatie en France*, in «Archiv für Diplomatik», LII (2006), p. 479-492; OLIVIER PONCET, *Défence et illustration de la diplomatie de l’époque moderne*, «Archiv für Diplomatik», LII (2006), p. 395-416; BERNARD BARBICHE, *La diplomatie royale française de l’époque moderne*, «Archiv für Diplomatik», LII (2006), p. 417-427. Per concludere, rinvio ai temi affrontati nel contributo di GIOVANNA NICOLAJ, «*Originale, authenticum, publicum*»: una sciarada per il documento diplomatico, in *Charters, Cartulaires, and Archives: The Preservations and Transmission of Documents in the Medieval West. Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatie (Princeton and New York, 16-18 Septembre 1999)*, ed. by Adam J. Kosto and Anders Winroth, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto, 2002, p. 8-21.

⁴ Rinvio ai due recentissimi convegni: *Écritures grises. Les instruments de travail administratif en Europe méridionale (XIIe-XVIIe siècle)* presso l’École française de Rome (20-21 settembre 2013) e *Les mentions de chancellerie, entre technique administrative et savoir de gouvernement (Moyen Âge - Temps Modernes)* organizzato dall’École nationale des chartes (Centre Jean-Mabillon) e dagli Archivi nazionali (Paris, 23-24 settembre 2013). Infine rimando al XIII congresso della Commissione internazionale di diplomatica, *Les formulaires: compilation et circulation des modèles d’actes dans l’Europe médiévale et moderne* (Paris, École nationale des chartes, École pratique des hautes études, Archives Nationales, 3-4 settembre 2012). Funzionamento e strategie di potere della Curia romana sono esaminati in *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècles): charges, hommes, destins*, sous la direction d’Armand Jamme, Olivier Poncet, Rome, École française de Rome, 2005; *Offices, écrit et papauté (XIIIe-XVIIe siècle)*, sous la direction d’Armand Jamme, Olivier Poncet, Rome, École française de Rome, 2007. Prassi notarili e organizzazione dei sistemi di produzione e conservazione documentaria delle comunità bassomedievali sono analizzate da ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell’alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscardelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2009, p. 1-101.

di ricerca rinviano, inevitabilmente, ai veri protagonisti del proscenio: ovvero notai e ufficiali della scrittura legale e cancelleresca, sempre in bilico fra l'applicazione della norma dettata dai centri di potere e la prassi che prende forma nei *banchi* della burocrazia⁵.

Quest'ultima antologia, curata da Olivier Guyotjeannin e da Mathieu Arnoux e ospitata in una collana dell'École des chartes, si colloca nel contesto appena descritto e raccoglie analisi di matrice storico-documentaria in cui sono approfondite prassi di registrazione, produzione e conservazione tipiche delle giurisdizioni ecclesiastiche e signorili a nord della Loira, ove viveva l'istituto del *tabellionage*. Come ricorda il *Vocabulaire internationale de la Diplomatie*, la regolarizzazione dell'ufficio risale agli ultimi decenni del Duecento e si estese nelle giurisdizioni settentrionali del Regno di Francia e nei principati limitrofi a *droit coutumier*, dove l'autenticità degli atti privati originava dall'apposizione del sigillo della giurisdizione emittente e non dalla *subscriptio* dell'estensore (notaio) come accadeva nelle regioni del *Midi* ove, invece, viveva un sistema di *droit écrit*. Pertanto, gli atti estesi dal *tabellion* venivano ricevuti da due *clercs jurés* della giurisdizione incaricati di emettere l'atto e di apporre il sigillo⁶. Tant'è vero che nella Francia medievale e d'antico regime varie giurisdizioni ecclesiastiche e signorili furono investite della facoltà di conferire *firmatas* alle scritture e concorsero nella spartizione del *marché de l'écrit* contro gli uffici delle circoscrizioni amministrative, finanziarie e giudiziarie (dette *baillages* e suddivise in altrettante *prévôtés*), che invece erano di giurisdizione regale. Un tema, quello della prassi autenticatoria degli atti privati prodotti nelle giurisdizioni settentrionali di *droit coutumier*, discusso molti fa da Robert-Henry Bautier e sul quale questi recenti saggi gettano più luce e suscitano nuovi interrogativi⁷. Più o meno indirettamente, i con-

⁵ Rinvio agli studi più recenti di ISABELLA LAZZARINI, *La nomination des officiers dans les Etats italiens du bas Moyen Age (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, «Bibliothèque de l'École des chartes», CLIX/2 (2002), p. 389-412. Dedicato invece ai rapporti fra cultura scritta, società politica e forme documentarie è IDEM, *La communication écrite et son rôle dans les sociétés politiques médiévales de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'état moderne européen: une comparaison typologique. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne (Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002)*, a cura di Jean-Philippe Genet, Rome, École française de Rome, 2007, p. 265-285. Inoltre, si vedano ISABELLA LAZZARINI, *Introduzione a Scrittura e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, numero monografico di «Reti Medievali – Rivista», IX (2008), p. 151-160, sul web (<http://www.retimedievali.it>); IDEM, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell'Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», CXIII (2011), p. 137-208, ove l'attenzione è focalizzata su differenti tipologie di scritture pragramatiche. Un'analisi delle fonti prodotte da signorie e principati fra XIV e XVI secolo è offerta da GIAN MARIA VARANINI, *Public Written Records*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 385-405.

⁶ COMMISSION INTERNATIONALE DE DIPLOMATIQUE, *Vocabulaire internationale de la diplomatie*, a cura di Maria Milagros Carcel Ortí, València, Conselleria de cultura, Universitat de València, 1996, p. 79-80.

⁷ Pochi studi si sono cimentati sul rapporto fra *juridictions gracienses* e *tabellionages*. Restano pertanto un riferimento più che mai attuale le ricerche di ROBERT-HENRI BAUTIER, *L'exercice de*

tributi di Olivier Guyotjeannin e di Mathieu Arnoux hanno aperto le piste di discussione delle due giornate, poi magistralmente sintetizzate nel saggio conclusivo dello storico del diritto Albert Rigaudière. Nel saggio di apertura, Mathieu Arnoux sintetizza tutti i passaggi documentari dalla *charta* latina alto medievale alla tipologia dell'atto vergato dal *tabellion* in volgare francese e tratteggia un percorso che si concluderà solamente fra il 1280 e il 1360, quando in tutto il ducato di Normandia la forma a registro "protomoderna" s'imporrà come tipologia documentaria del *tabellion*. A seguito di questa caratteristica morfologica, le antiche regioni del Nord sono solitamente definite *terres à registres* distinte dalle regioni del *Midi* chiamate *terres à grosses*⁸. Al contempo Olivier Guyotjeannin ha sottolineato, piuttosto, il carattere polisemico assunto dal termine *tabellion*, ricco com'è di sfumature: dalla più antica accezione presente nel diritto romano fino a quelle assunte nella Francia basso medievale. Mediante quest'analisi semantica, lo studioso ha evidenziato la complessità della prassi di questi ufficiali e al contempo l'ha smarcata da quella noeme di ruralità e scatteria affibbiatagli dai giuristi curatori delle raccolte giurisprudenziali dei secoli XVIII e XIX i quali, inevitabilmente, lo contrapposero al notaio pubblico del *Midi*. Tuttavia, questa linea di demarcazione che separa la prassi autenticatoria, pur trovando conferma, non pare essere così netta. Infatti, i contributi hanno dimo-

la juridiction gracieuse en Champagne du milieu du XIIIe siècle à la fin du XVe, «Bibliothèque de l'École des chartes», CXVI (1958), p. 29-106. Il tema è ripreso in IDEM, *L'autentification des actes privés dans la France médiévale: notariat public et juridiction gracieuse*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV. Actas del VII Congreso internacional de diplomática* (Valencia, 6-12 ottobre 1986), Valencia, 1989, p. 701-772. Tuttavia, quei contributi trovarono spunti in ALAIN DE BOÛARD, *Études de diplomatique sur les actes des notaires du Châtelet de Paris*, Paris, H. Champion, 1910 e nel manuale di IDEM, *Manuel de diplomatique française et pontificale. II. L'acte privé*, Paris, A. Picard, 1948. Ben più risalenti sono gli studi di PAUL FOURNIER, *Les officialités au Moyen Age. Étude sur l'organisation, la compétence et la procédure des tribunaux ecclésiastiques ordinaires en France de 1180 à 1328*, Paris, E. Plon, 1880.

⁸ Un riferimento fondamentale per lo studio del 'notariato latino' in area francese rimane JEAN HILAIRE, *La vie du droit. Coutumes et droit écrit*, Paris, PUF, 1994. Gli aspetti dell'apprendistato e della formazione del pratico sono ripercorse in IDEM, *La science des notaires. Une longue histoire*, Paris, PUF, 2000. Pare indispensabile ricordare gli studi pionieristici di storia sociale del notariato, in cui numerose domande sui rapporti fra notai e potere politico hanno trovato risposta (talvolta con un approccio quantitativo); pertanto rinvio a JEAN-PAUL POISSON, *Notaires et société. Travaux d'histoire et de sociologie notariales*, I, Paris, Economica, 1985; IDEM, *Notaires et société. Travaux d'histoire et de sociologie notariales*, II, Paris, Economica, 1990; IDEM, *Études notariales*, Paris, Economica, 1996; IDEM, *Essais de notariologie*, Paris, Economica 2002. Seguono una simile impostazione gli studi di JEAN-LUC LAFFONT, *Histoire sociale et actes notariés. Problèmes de méthodologie*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1989; IDEM, *Notaires, notariat et société sous l'Ancien Régime*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1990; IDEM, *Visages du notariat dans l'histoire du Midi toulousain, XIVe-XIXe siècles*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail 1992; IDEM, *Le notaire, le paysan et la terre dans la France méridionale à l'époque moderne*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1999. Infine, un prospetto generale su tempi, spazi, prassi e professione notarile in Antico regime è offerto in *Le notaire, entre métier et espace public en Europe, VIIIe-XVIIIe siècle*, a cura di Lucien Faggion, Anne Mailloux, Laure Verdon, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2008.

to un'inevitabile osmosi dovuta tanto alla circolazione di formulari e modelli quanto all'imitazione da parte degli stessi tabellioni delle prassi autenticatorie degli ufficiali delle cancellerie regie e, infine ma non per ultime, alle politiche sovrane d'accentramento messe in opera dall'ordinanza di Filippo il Bello (1304) fino all'editto di Angoulême (1542) e a quello di Enrico IV (1597), quando, superati tutti i particolarismi signorili e locali, la prassi autenticatoria sarà definitivamente uniformata al modello del notariato pubblico in tutto il regno.

Una simile complessità si rispecchia anche nella tradizione documentaria. Infatti, alcune ricerche si sono concentrate sugli atti privati emessi da giurisdizioni ordinarie e speciali del regno, notai e tabellioni: oggi conservati nelle *série Z* e *ZZ* degli Archivi nazionali. Altri studi hanno scandagliato la documentazione prodotta da giurisdizioni ecclesiastiche e laiche, confraternite e tabellioni: oggi classificata nella *série E* degli Archivi dipartimentali. La geografia della prassi del *tabellionage* si estese in Normandia, in Borgogna e nelle Fiandre. Il contributo di Denise Angers ricostruisce tappe e momenti della prassi dei tabellioni di Caen alla fine del XIV secolo, quando furono redatti i ventinove registri più antichi, oggi conservati nell'Archivio del dipartimento di Calvados: dinanzi alle parti, come un notaio, il tabellione redigeva su alcuni registri le minute (*brouillons*), poi vergava su differenti repertori (*registres de tabellionage*) un transunto del negozio (*minute*), registrava fedelmente l'atto sui grandi libri detti *registres de minutes au bref* da cui poi venivano estratte le *lettres* o *grosses* spedite alle parti e poi autenticate dagli uffici delle giurisdizioni locali. Un simile modello è confermato anche dalle ricerche di Isabelle Brethauer, la quale si è soffermata sull'aspetto redazionale e codicologico dei registri degli scrivani di Alençon. Una ricerca in corso è quella proposta da Philippe Cailleaux, che analizza tanto la prassi documentaria dei tabellioni di nomina signorile quanto quella dei tabellioni di nomina regia e ricostruisce il *milieu* culturale e scrittorio di 75 *clercs* alle soglie del XV secolo a Rouen. Anche il contributo di Claude Jeay rinvia a quella complessa realtà urbana e si sofferma sulla prassi dei tabellioni, attestata dalla fine del Trecento, di apporre frequentemente una propria *subscriptio* accanto al sigillo della giurisdizione emittente. Tuttavia un simile *signum* pare non sostituirsi all'autenticità attestata dal guardasigilli, confermando piuttosto le ragioni di un controllo interno durante la stesura dell'atto e il compenetrarsi di forme cancelleresche nella prassi tabellionale. In un simile contesto, ove convissero più istanze d'autenticazione degli atti privati, venne a crearsi un *marché de l'écrit*, così com'è stato definito dai curatori e come ho scritto all'inizio. Quest'aspetto è emerso dalle indagini di Caroline Bourlet e Julie Claustre e dall'esame di numerosi cartulari monastici e d'altrettante scritture inedite, redatte fra XIV e XVI secolo e conservate in fondi minori (compresi quelli delle comunità estere residenti a Parigi). Mediante i canali di circolazione della cultura giuridica e quelli altrettanto importanti della circolazione di ecclesiastici e *clercs*, le prassi venivano ripetute e ricontestualizzate sulla base del *droit coutumier*. Proprio per questi motivi, vari contributi hanno fatto il punto sulle svariate prassi sedimentatesi nelle antiche giurisdizioni rurali nord orientali. In Piccardia, Ghislain Brunel ha riscontrato prassi assimilabili a quelle dell'Ile-de-France, quando fra il 1290 e il 1330 la clientela urbana iniziò a ricorrere a scrivani di nomina regia piuttosto che ai tabellioni ecclesiastici di nomina vescovile. Un simile quadro era attestato pure nelle

Fiandre, ove per tutto il secondo medioevo agirono gli *scabini* delle giurisdizioni ecclesiastiche. Tant'è che Walter Prevenier ha restituito all'oggi le prassi degli scrivani di Ypres, Bruges e Anversa, dov'era attestata pure la presenza di notai italiani incaricati di seguire gli affari di quei mercanti e banchieri che commerciarono in quelle piazze per tutto il Duecento. Tuttavia i notai italiani non riuscirono nell'impresa di erodere la clientela locale ai numerosi *échevins* che rimasero, praticamente, gli unici intermediari per tutti i negozi giuridici avvenuti in quelle giurisdizioni. Di contro, un vero e proprio *pays de scean* fu l'Inghilterra, dove sono attestati alcuni *scriveners* limitatamente alle giurisdizioni episcopali della "chiesa inglese". Nella maggior parte dei casi studiati da Nigel Ramsay questi scrivani non furono semplicemente copisti e trascrittori ma, talvolta, intermediari attivi nel mondo del commercio e attestarono numerosissime transazioni a Londra e nelle vivaci realtà portuali della Manica fino ai primi decenni del Cinquecento, quando a seguito della Riforma mutarono gli assetti statutari del diritto canonico inglese. Tanto nelle ricche piazze commerciali dei principati settentrionali quanto nelle zone rurali, il ruolo di *échevins* e *tabellions* risultava fondamentale per tutte le tipologie di atti privati, come ha dimostrato Laetitia Reanaul, la quale descrive le dinamiche di circolazione del credito nella campagna normanna e si sofferma sulla tipologia dei negozi redatti nel *bureau* dei tabellioni. A una prassi tabellionale capace di piegare la norma alle esigenze della società urbana del XV secolo è dedicato, invece, il contributo di Virginie Lemonnier-Lesage che ha descritto come i tabellioni erosero il principio d'inalienabilità dei beni dotali, prescritto in modo stringente dal *droit coutumier* del ducato di Normandia. Altri interventi hanno fatto il punto sul *tabellionage* dal ducato di Borgogna fino alle regioni della Loira, ove appunto correva quel *limes* che idealmente separava gli ordinamenti a *droit écrit* da quelli a *droit coutumier*. Tant'è che Gerard Moysse, conservatore degli Archivi dipartimentali della Côte-D'Or, fa il punto sulle prassi autenticatorie a Digione, quando nel XIV secolo vari 'notai coadiutori', veri tecnici della prassi giuridica, affiancarono i tabellioni ducali. Quest'ultimi non erano altro che i dignitari di corte più prossimi al duca e impegnati nel lucroso mercato dell'acquisto degli *officia*. Dei 'notai coadiutori' sono rimasti numerosi "protocolli". Dall'analisi attenta di questi volumi risulta che gli ufficiali registravano la *minute*, emettevano le lettere, apponevano il sigillo alla *grosse* e, infine, vergavano un loro *signum*. A partire dal XV secolo, questi "protocolli" ci restituiscono tutti i momenti della prassi perché contengono al loro interno tanto la *minute* (i transunti dei negozi) quanto gli atti autenticati che, per consuetudine, avrebbero dovuto essere vergati su un differente supporto (le *lettres*) oppure su differenti registri. A ben vedere: tipologie documentarie, tecniche amministrative e logiche di formalizzazione del documento prodotto dal tabellone sono assimilabili a quelle del notaio pubblico. Questa linea interpretativa è confermata dal contributo di Jean-Baptiste Raze, il quale propone una riflessione sull'organizzazione del discorso e sulle scelte linguistiche dei tabellioni attivi nelle antiche *prévôtés* della Puyaie e della contea di Nevers vicine al ducato di Borgogna. A ben vedere: una chiara "cornice formale" tipizzata conferiva alla *minute* (il transunto vergato nel registro dal *tabellion* e conservato da quest'ultimo) lo *status* di scrittura autentica paragonabile a quello della *grosse*. Una verifica sulle prassi documentarie dei tabellioni di Châteaudun, lungo la Loira, viene proposta da Françoise

Michaud-Fréjaville, la quale fornisce un elenco di notai e tabellioni operanti in quella circoscrizione amministrativa e fiscale. Faceva eccezione il Châtelet di Orléans dov'è attestata, invece, la presenza di notai pubblici di nomina regia dal 1303; questi scrivani si sottoscrivevano *clercs notaires jurés*, oppure *clercs notaires jurés du scel* e, come ha dimostrato il saggio di Kouy Fianu, usarono un formulario tipizzato dal 1438, attestato pure nei registri degli uffici giudiziari della *prévôtés* di Orléans. Infine, questi *clercs* furono a capo di vere e proprie strutture burocratiche nelle quali lavoravano numerosi scrivani. Mediante la circolazione degli ufficiali la prassi documentaria si estese dagli uffici fiscali di Orléans a quelli dell'università della stessa città, come ha rilevato Charles Vulliez, dopo aver studiato vari *livres des nations* in cui numerosi *officiarii* incaricati della scrittura amministrativa vergarono i loro *signa* a partire dalla metà del Trecento fino al Cinquecento.

Solamente alla fine del XVI secolo Enrico IV iniziò un processo, durato fino al regno di Luigi XIV, per superare definitivamente il particolarismo giuridico. In particolare, quando il sovrano emanò l'*Editto d'unione degli uffici del notariato regio a quello del tabellionato* (1597) uniformò la prassi autenticatoria in tutto il regno sul modello già esistente nelle circoscrizioni del *Midi* e istituì nuovi notai pubblici. Come ha evidenziato nel suo primo saggio Olivier Poncet, l'ordinanza di Enrico IV concluse un'età di riforme che risaliva all'editto di Angoulême del 1542, quando Francesco I, scontrandosi con un Parlamento ostile, distinse le funzioni dei notai da quelle dei tabellioni. Tuttavia questo processo era già attestato da prassi documentarie sedimentatesi negli uffici della cancelleria sovrana e risalenti ai regni di Carlo VIII e Luigi XII. Fasi e momenti di quella temperie sono stati ricostruiti da Olivier Poncet, prendendo in esame carriera e profilo di Jacques Le Jay (†1553), tabellione a Troyes.

Simili fasi di riforma e di transizione istituzionale si rispecchiano nelle confuse prassi autenticatorie degli *hommes de contrat* (gli scrivani rurali) di Saint-Ouen, Bati-gnolle-Monceaux, Belleville, Saint-Denis e Neully, ove maturarono, in verità, prassi documentarie molto simili a quelle dei *confratres* di Parigi. Quei tabellioni della *ban-liene*, le cui prassi sono state descritte da Marie Françoise Limon-Bonnet, produssero numerosissime scritture che oggi costituiscono un *corpus* documentario pressoché inedito e conservato agli Archivi nazionali nella sezione *Minutier central des notaires de Paris*. Chiude la serie di studi un secondo saggio di Olivier Poncet, nel quale viene presa in esame l'istituzione del tabellionato a Tournai nelle Fiandre, voluta da Luigi XIV nel 1675 dopo la conquista francese. Quell'ordinanza sovrana rappresentò una vera peculiarità (tesa forse a rimettere in piedi un *marché de l'écrit*?) nell'ormai uniformato ordinamento francese, soprattutto perché in quelle antiche province esistevano collegi notarili dalla fine del XV secolo e, più compiutamente, dal regno di Carlo V che aveva importato il modello spagnolo del notariato pubblico. Quella peculiarità istituzionale venne mantenuta (e poi difesa dai parlamenti locali) fino alla fine dell'Antico regime e pure durante la Rivoluzione.

Il lettore italiano che si avvicina a questo volume si troverà dinanzi a un tema poco noto e rimasto a lungo negletto, le cui fila sono state tirate da Albert Rigaudière. Nel contributo conclusivo lo storico offre una sintesi della tematica rivisitando sapientemente profilo, statuto, formazione, prassi documentaria e conservazione delle scritture propri del *tabellionage*. Le sue conclusioni, proposte per temi, evi-

denziano come la «porosità» degli ordinamenti vigenti nella Francia medievale e moderna metta in discussione la netta separazione fra le prassi documentarie delle giurisdizioni del Nord a *droit coutumier* e quelle del Midi a *droit écrit*. Una simile complessità è attestata dal sovrapporsi di titolarità fra «notaio e tabellione» e dalle molte similitudini riscontrate nelle prassi documentarie dei due pratici della scrittura legale. Tuttavia, come ricorda lo storico, viene da chiedersi quale fosse, invero, la funzione dei registri redatti dai tabellioni: *livres de raison*, scritture d'uso, cronache o memoriali? La risposta appare complessa e indubbiamente andrebbe articolata in ordine agli interventi e ai differenti ordinamenti presenti nel regno francese, tuttavia molte domande attendono ancora risposte e, pertanto, future ricerche.

Alla luce di quanto ho scritto, pare innegabile l'importanza di simili scelte tematiche che confermano il valore della tradizione *chartiste*, capace di aprire squarci nel velo delle complesse prassi documentarie d'antico regime, così da determinare un ripensamento nel campo degli studi e allargare gli orizzonti della ricerca.

Massimo Scandola

JUDITH BOSCHI, *Gli archivi parrocchiali trentini: produzione documentaria e sedimentazione archivistica (secoli XV-XX)*, Trento, Provincia autonoma di Trento – Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2011, p. XXXVIII-174 e CD-rom

Anche se riferito a un'area geografica determinata, lo studio della Boschi costituisce un punto di riferimento rilevante per la conoscenza approfondita dell'istituto parrocchiale e dell'archivio da esso prodotto.

La ricerca che ha condotto alla pubblicazione di questo volume è degno coronamento della tradizionale attenzione della Provincia per la tutela di questa tipologia di archivi e alimenta un fruttuoso filone d'indagine al quale ha contribuito in maniera fattiva Giuseppe Chironi, affrancando il campo da condizionamenti pesanti d'ordine storiografico per affermare scientificamente un'ottica squisitamente archivistica. Sulla scorta della rilevazione della situazione trentina presentata nel CD-rom allegato, l'autrice ribadisce ripetutamente nel corso della ricerca che «ogni archivio parrocchiale, a prescindere dalle sue dimensioni, è caratterizzato da una particolare complessità strutturale, determinata dalla compresenza in esso di documentazione di varia provenienza, vale a dire di materiale documentario prodotto da soggetti diversi, non identificabili con l'attuale conservatore (la parrocchia)». Superando quindi la visione limitante, indotta dall'approccio storiografico dei demografi, che circoscriveva l'archivio parrocchiale ai registri canonici, si fanno emergere, oltre alla documentazione estremamente ricca e significativa prodotta dal parroco, anche i documenti stratificatisi nella parrocchia grazie all'attività di altri soggetti produttori (ospedali, confraternite, benefici, fabbricerie, associazioni laiche, etc.).

La rilevazione sistematica del materiale documentario presente nelle parrocchie trentine costituisce, insieme a una disamina critica della bibliografia esistente e delle fonti normative, la base per condurre a termine la ricerca. Puntuale e accurato è l'indice analitico che chiude il volume.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

CECILIA TASCA, «*Spedalità rurale*». *I registri degli infermi dell'Ospedale Managu di Siddi (1860-1890)*, Milano, Franco Angeli editore, 2012 (Temi di Storia), p. 214

Il lavoro si propone all'attenzione della comunità scientifica di archivisti e storici quale invidiabile strumento nell'ambito degli studi sulla sanità pubblica italiana in epoca moderna, che ha visto la luce dall'esame delle carte dell'archivio «di un piccolo ospedale rurale» sorto nella seconda metà dell'Ottocento a Siddi, un modesto comune della Sardegna. Le informazioni relative al fondo e alle serie che rappresentano tale pregevole testimonianza archivistica sono riferite dall'autrice al fine di testimoniare i momenti preparatori di questo studio, l'edizione dei *Registri degli infermi*, che costituiscono parte integrante della serie *Assistenza* degli atti dell'archivio in oggetto. La firma di Cecilia Tasca è certo legata alle carte dell'Archivio dell'Ospedale Managu di Siddi e tale sua affezione non fa che guidare anche in quest'occasione il rigore scientifico che contraddistingue i suoi lavori. Il volume si apre con un'*Introduzione* (p. 7-9) che propone i punti di partenza da cui lo studio prende le mosse, palesando quanto le carte dell'archivio da lei studiato rappresentino un'inequivocabile fortuna a fronte di una carenza nella documentazione sanitaria giunta sino ai nostri giorni, che dovrebbe custodire e testimoniare il ricordo delle prassi con cui sia stato vissuto e affrontato il tema della malattia e della salute nel corso del tempo, documentazione che spesso si riduce ai soli ambiti amministrativi e contabili, con ampie lacune per la parte dedicata all'economato, alla farmacia da cui si potrebbero ricavare preziose informazioni.

Il primo capitolo *Gli ospedali in Sardegna nel XIX secolo* (p. 11-22) ripercorre le fasi storiche dell'assistenza ospedaliera in Sardegna fornendo in una nota un opportuno aggiornamento bibliografico sul tema; sono altresì descritte le realtà dei diversi centri della Sardegna ospitanti strutture ospedaliere: Cagliari, Iglesias, Fluminimaggiore, Sassari, Alghero, Ozieri, Tempio, Bosa, Nuoro, Orosei e Posada. Il "*Legato Managu*" (p. 23-36) è il titolo del secondo capitolo dove l'autrice ricostruisce gli antefatti che portarono alla nascita del pio istituto a Siddi, piccolo villaggio dell'attuale provincia del Medio Campidano, in forza del lascito testamentario di Luigi Giuseppe Managu, giovane e ricco possidente originario del luogo, dalla salute assai cagionevole, il quale decise di donare alla comunità locale un ospedale e i mezzi per l'assistenza sanitaria degli abitanti della Marmilla; all'interno di questa sezione si chiariscono le fasi evolutive del pio istituto dalla sua nascita come *Opera pia Ospedale Managu* e le fasi che seguirono, ovvero il passaggio dell'amministrazione alla *Congregazione di carità* fino all'istituzione dell'*Ente comunale di assistenza*. Il terzo capitolo, *L'Ospedale civile Giuseppe Managu* (p. 37-188), descrive il servizio sanitario erogato nella piccola struttura, la quale era dotata di uno statuto e di un regolamento interno proprio e quest'ultimo fino al settembre 1864 rispettava quello approvato nel 1859 per l'Ospedale Civile di Cagliari. Si possono così conoscere le regole ferree che i degenti erano tenuti a seguire, la scansione dell'attività svolta all'interno dell'istituto, la dieta, gli orari dei pasti, i giorni e gli orari di visita. Questo percorso conduce per mano il lettore fino al cuore del volume: alle carte dell'archivio che le mani dell'archivista Felice Mocci chiusero a chiave in una cassa di legno preservan-

done nel tempo l'esistenza, restituite alla comunità locale e a quella scientifica in anni recenti, e che rappresentano un archivio «straordinariamente completo e ricco di quelle informazioni inerenti l'assistenza ai malati che in altre località e per lo stesso periodo non esistono più». All'interno degli atti della copiosa serie *Assistenza* dell'Archivio dell'Ospedale Managu trovano posto *I registri degli infermi* di cui si fornisce l'edizione integrale (p. 66-188), preceduta da una trattazione generale sulle degenze e sulle diagnosi dei ricoverati. L'edizione di tali atti si propone, visti i contenuti unici di questo prezioso archivio, quale strumento privilegiato a vantaggio degli studi sulla sanità italiana in epoca moderna.

Il volume regala in chiusura alcune significative schede, la prima delle quali descrive compiutamente «i fondi archivistici di cui gli atti dell'ospedale fanno parte integrante (l'*Opera pia Ospedale Managu* e la *Congregazione di carità*) e dell'Archivio della Congregazione di Carità di Lunamatrona per gli anni in cui amministrò il Legato Managu» (*Scheda archivistica*, p. 189-201); la seconda scheda raccoglie la bibliografia e la sitografia utilizzate per il lavoro (*Scheda Bibliografica*, p. 203-207); chiudono il volume i preziosi e irrinunciabili indici onomastico e toponomastico (p. 209-214).

Rosanna Lusci

MARTINO CONTU, MARIANO CINGOLANI, CECILIA TASCA, *I martiri ardeatini. Carte inedite 1944-1945. In onore di Attilio Ascarelli a 50 anni dalla scomparsa*, Cagliari, AM&D, 2012 (Collana Agorà, Serie Archivio Attilio Ascarelli, 1), p. 336, ill.

Il medico legale Attilio Ascarelli (1875-1962), ebreo romano scampato alla deportazione del 1943 grazie alla giovanile amicizia con Eugenio Pacelli divenuto papa Pio XII, è richiamato in servizio nel luglio 1944, in occasione della riesumazione e identificazione delle vittime dell'eccidio avvenuto nelle Fosse Ardeatine il 24 marzo dello stesso anno. Applicando rigorosamente un metodo analitico e induttivo che lo rende pioniere sia nel campo della medicina legale che in quello della storiografia, il dottor Ascarelli raccoglie, esamina e ordina dati, creando un fondo destinato alla ricostruzione delle biografie dei martiri. Donati dagli eredi all'Istituto di medicina legale dell'Università di Macerata nel 1967, questi documenti – 5 buste contenenti 13 fascicoli, 906 carte sciolte e 86 foto – sono stati finalmente inventariati per essere 'restituiti' alla collettività. Frutto della collaborazione tra esperti nei diversi settori, la pubblicazione in onore di Attilio Ascarelli è la prima di una serie dedicata alla documentazione prodotta e raccolta dal medico nell'adempimento di questo triste incarico. Il volume presenta l'inventario analitico introdotto e curato da Cecilia Tasca e le schede biografiche dei martiri edite dalla stessa Tasca e Martino Contu (corredate da bibliografia, indice onomastico e toponomastico), preceduti da un'attenta ricostruzione bibliografica del medesimo Martino Contu sull'eccidio delle Fosse Ardeatine e dalla biografia del medico curata da Mariano Cingolani. Un lavoro che rende omaggio alla perizia dell'Ascarelli e contribuisce a riportare luce all'interno di quelle tragiche cave.

Mariangela Rapetti

CECILIA TASCA, *Bosa città regia. Capitoli di corte, leggi e regolamenti (1421-1826)*, Roma, Carocci, 2012, p. 421

L'ultimo lavoro monografico di Cecilia Tasca costituisce il completamento della pluriennale e meritoria azione di descrizione e riordino archivistico dell'archivio storico del comune di Bosa, città importante nel quadro della Sardegna d'antico regime. Una vicenda, quella sarda, che è stata certo indagata con profondità dalla storiografia, ma con un'attenzione prevalentemente orientata al mondo rurale. *Bosa città regia* è invece uno degli esiti più felici del rinnovato interesse che anche in Sardegna è maturato per la storia delle città in generale e dei loro depositi documentari in particolare. Il volume ha dunque una valenza doppia: storica, perché rafforza il filone di studi che guarda alla città con rinnovato interesse scientifico; archivistica, perché offre alla platea di studiosi che vi si cimentano uno strumento di lavoro fondamentale.

Il primo capitolo del volume si apre con un'efficace sintesi della vicenda di Bosa, possesso della casata genovese dei Malaspina fin dal primissimo XII secolo. In una Sardegna caratterizzata dalla permanenza dei regni giudicali e dall'influenza sempre più marcata delle flotte, dei mercanti e dei militari delle Repubbliche genovesi e pisane, Bosa fiorisce all'ombra del suo *Breve*, disegnato sul modello comunale italiano. Insiediata alla foce del fiume Temo, Bosa si sviluppa grazie a un'attività mercantile incoraggiata dai prodotti agricoli del contado e dall'indotto delle coralline, che per secoli punteggiano i litorali sui quali la città signoreggia. Nel primissimo '400 scompare l'ultimo giudicato, quello d'Arborea, schiacciato dai nuovi signori aragonesi. Ferdinando I ingloba la città nel patrimonio regio e la dota di un apparato amministrativo sul modello catalano. È una cesura istituzionale dalla quale ne scaturisce una archivistica, con la nascita del primo nucleo dell'archivio civico (p. 10). Nel 1468 la città viene concessa in feudo alla casata dei Villamari. Lo studio dell'autrice rivela il felice rapporto tra la città e i suoi nuovi signori, impegnati a garantire la prosperità economica e sociale dei bosani. La stagione feudale di Bosa si protrae fino alla metà del '500, quando la città viene riacquistata dal patrimonio regio. Essa riprende così ad autogovernarsi attraverso un consiglio civico che verrà riformato solo nel 1771 per volontà dei piemontesi, signori della Sardegna dal 1720. Nel 1836 una nuova riforma modifica gli assetti amministrativi di Bosa che resteranno in vigore fino al 1848, quando il regio editto del 7 ottobre darà vita al Comune contemporaneo. Sono soprattutto le riforme piemontesi a determinare le cesure archivistiche più profonde per Bosa. Il lavoro della Tasca ha il merito di offrirci un punto d'osservazione inedito e prezioso sullo *shock* documentario-archivistico che l'immissione di simili mentalità di governo e di gestione archivistica determina nel contesto sardo e bosano, realtà così lontane dall'ideale di buon governo subalpino. L'ansia piemontese di razionalizzare la macchina amministrativa dello Stato e dei suoi terminali periferici spinge infatti a interventi decisi sul «disordine contabile in cui versava l'amministrazione civica» considerata «da causa principale del dissesto economico della città» (p. 17). È una determinazione che si traduce nel *Regolamento sulla corretta tenuta delle scritture contabili*, voluto dal viceré Balio della Trinità, che detta

regole in tema di bilancio comunale e segreteria e che conferisce piena autonomia alle scritture contabili della città (p. 18).

Lo zelo piemontese si spinge fino a ordinare la «compilazione di alcuni inventari» a corredo della documentazione, i quali, spiega l'autrice, si sono mostrati preziosissimi per il riordinamento dell'archivio storico del comune di Bosa, la cui prima fase si è conclusa nel 1994 con la descrizione di oltre 4 mila unità archivistiche, articolate in due ampie sezioni. La prima sezione detta *Antico regime*, contenente documentazione dal 1427 al 1848, è a sua volta articolata in diverse serie, tra le quali spicca quella denominata *Titoli e privilegi*, al centro di precedenti lavori monografici dell'autrice e quella di *Capitoli di corte, leggi e regolamenti*, oggetto della indagine archivistica della quale si dà conto nel volume di cui si discute. L'indagine che ha portato alla ricostruzione della serie *Capitoli di corte, leggi e regolamenti* è frutto di scelte archivistiche accurate che hanno tenuto conto non solo dei documenti effettivamente presenti nel deposito comunale, ma che si sono spinte fino a ricercare presso altri istituti di conservazione nazionali (Archivio di Stato di Cagliari) e internazionali (Archivio della Corona d'Aragona) gli atti che l'autrice sapeva mancare dall'archivio fin dal 1739. Dunque, dopo essersi assicurata la ricostituzione della serie originaria secondo l'inventario del 1739, l'Autrice ha proceduto alla formazione di una nuova "serie virtuale" in grado di integrare i documenti effettivamente presenti nell'archivio comunale con le unità archivistiche dislocate altrove. La dettagliata descrizione delle scelte archivistiche che hanno dato vita alla "serie virtuale" è corredata nel volume dalla corposa edizione delle fonti che sono al centro dello studio. Un lavoro imponente, proposto al pubblico degli studiosi con una scrittura fresca che ne rende godibile la lettura, senza fare sconti al rigore metodologico e scientifico che sostiene questa importante monografia di completamento e integrazione rispetto a un complesso e seminale piano di lavoro archivistico ormai più che ventennale.

Giampaolo Salice

SERENA BERNO, BARBARA COSTA, *Uno scavo ciclopico. Il nuovo palazzo della Cariplo nel cuore di Milano*, Prefazione di Francesca Pino, introduzione di Ornella Selvafolta, Milano, Hoepli, 2012 (Quaderni fotografici dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo, 1), p. 87, ill.

Elegante pubblicazione che può essere presa ad esempio come intelligente modalità di valorizzazione dei documenti fotografici conservati in un archivio: il cospicuo apparato fotografico è adeguatamente contestualizzato non solo dal punto di vista archivistico, ma anche in prospettiva economico-finanziaria e architettonico-urbanistica, senza trascurare gli aspetti di tecnica costruttiva, particolarmente rappresentati, e costituisce uno squarcio significativo di modi di essere e scelte di istituzioni e persone nella Milano degli anni Trenta del Novecento. Il volumetto è corredato dall'indice dei nomi e delle ditte fotografiche.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Arquivos de família, séculos XIII-XX: que presente, que futuro?, Maria de Lurdes Rosa organização, Lisboa, Instituto de Estudos Medievais – Centro de História de Além-Mar Caminhos Romanos, 2012 (Coleção estudos, 3), p. 783

I temi e gli studi contenuti in questo denso e ricco volume sono presentati da Maria de Lurdes Rosa, docente del Dipartimento di Storia della Facoltà di Ciências Sociais e Humanas dell'Università Nova di Lisbona, che nel saggio su *Arquivos de família: para um roteiro de temas e problemas* (p. 15-30) si sofferma fin dalle prime pagine sull'importanza di tale fondi «como valor patrimonial e testemunho de memória» (p. 15). In particolare vengono pubblicati gli atti della conferenza *Colóquio Internacional Arquivos de Família, séculos XIII-XIX: que presente, que futuro?* che si tenne a Lisbona presso l'Archivio nazionale del Portogallo nell'ottobre del 2010. L'idea di organizzare una conferenza internazionale sugli archivi nobiliari sorse nell'ambito di un progetto postdottorale condotto tra il 2009 e il 2011 dall'Instituto de Estudos Medievais dell'Università di Lisbona, volto a promuovere lo studio e la divulgazione degli archivi di famiglia; al volume hanno contribuito 61 autori provenienti da alcuni paesi europei, i cui saggi sono stati riuniti in cinque grandi sezioni.

La prima sezione è formata da due soli saggi, accomunati dal fatto di affrontare un tema 'classico' della dottrina archivistica, vale a dire quello di *Repensar a relação História/Arquivística*. Il saggio di Terry Cook intitolato *Ghost in the Family: Historians, Archivists, and the Documentary Past* (p. 33-43) è dunque incentrato proprio sul rapporto tra storici e archivisti, ovvero su come gli archivisti svolgono il loro ruolo di mediatori culturali tra la documentazione d'archivio e gli storici. Il tema viene delineato dallo studioso canadese ripercorrendo le vicende che l'archivistica ha affrontato prima di imporsi come disciplina autonoma, con compiti e finalità ben definiti (p. 34). Certo tale riflessione sui concetti che hanno portato a un ampliamento delle prospettive di indagine dell'archivistica, forse un po' troppo circoscritta all'ambito anglosassone e nordamericano, sarebbe risultata più compiuta se fosse stata posta in relazione, per esempio, con il contributo teorico di Filippo Valenti, cui nella tradizione archivistica italiana viene riconosciuto il merito di aver meglio precisato i compiti e le responsabilità della disciplina. Mi pare, infine, che manchi nel volume qualche riferimento ad altre importanti realtà, come per esempio quella tedesca, che poteva trovare ospitalità tra i tanti contributi del *Colóquio Internacional*.

Nell'altro articolo della prima sezione Fernanda Ribeiro (*Antes e para além do Arquivo Nacional: ruturas e continuidades*, p. 45-58) ha ripercorso le vicende che hanno determinato l'organizzazione del sistema archivistico portoghese, nella cui storia la cesura del 1820 – anno di entrata in vigore del regime liberale – creò le premesse per i successivi provvedimenti legislativi volti a istituire un Archivio nazionale; l'amministrazione archivistica portoghese venne quindi organizzata prendendo spunto dal modello francese e ispirandosi ai concetti di Stato e nazione teorizzati dall'ideologia liberale. Un'altra data segnalata da Fernanda Ribeiro come significativa nel processo formativo del sistema archivistico portoghese è stata quella del 18 marzo 1911, quando il nuovo regime repubblicano promulgò il Decreto che riorganizzava il servizio delle biblioteche e archivi nazionali. Dopo aver quindi delinea-

to, per grandi linee, i momenti costitutivi del sistema archivistico, la Ribeiro conclude il suo saggio con alcune riflessioni sulla «crise do paradigma dominante e a Era da Informação»; tale crisi si era in parte verificata per l'impatto delle nuove tecnologie informatiche con i principi e i metodi dell'archivistica, che nel corso delle ultime decadi del Novecento si erano finalmente affermati, dando alla disciplina dignità scientifica e autonomia rispetto ad altre materie.

La seconda sezione riunisce *Os Arquivos de família pelos seus proprietários* e si articola in nove saggi dedicati a presentare altrettanti archivi di famiglie nobili portoghesi, redatti dai loro attuali detentori; spesso, come afferma Maria de Lurdes Rosa nella presentazione, i proprietari dei complessi documentari sono meritoriamente impegnati a difendere e a rendere noto il loro patrimonio, che viene descritto con grande interesse e competenza.

La terza sezione è dedicata a *Fazer História com Arquivos de Família*, dove sono illustrati ben 19 fondi di famiglia, provenienti da ambiti europei ed extra-europei (come per esempio quello statunitense descritto nell'articolo di Rogério Miguel Puga "Lonely Hearts in Macao": *a utilização de arquivos familiares norte-americanos para o estudo da história de Macau – século XIX*). Il filo conduttore che unisce tali studi è dato dal rilevante ruolo politico-economico svolto nel corso di più secoli dai membri di queste famiglie. Due di questi saggi delineano le vicende di altrettanti archivi di famiglie italiane, che in periodi e contesti istituzionali diversi hanno a lungo fatto parte di gruppi di potere ben radicati; il primo saggio che ritengo utile analizzare è quello compilato da Ornella Tommasi per illustrare le carte Lion di Padova, in *The archive of the Lion's family of Padua (from XIII to XIX century): an archive of a noble family in the North East of Italy*. L'altro saggio invece Luigi Alonzi lo ha dedicato all'analisi di *Storie di famiglie e memoria storica: l'Archivio Boncompagni Ludovisi*. Lo studio di Ornella Tommasi si sofferma sulla documentazione prodotta e conservata tra il 1217 e il 1881 da una delle famiglie più ricche e potenti di Padova, i cui membri fecero parte del consiglio cittadino per circa sei secoli, senza che i mutamenti politico-istituzionali succedutosi dalla fine del governo 'comunale' all'epoca dominata dai da Carrara (1318-1405), ma anche tra la dominazione della Repubblica di Venezia (1405-1797) e il periodo di sovranità prima francese e poi austriaca (conclusasi nel 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia) potessero scalfire il loro prestigio e modificare il ruolo acquisito in ambito cittadino. Nel 1881 una suddivisione dei beni della famiglia Lion determinò il deposito del complesso documentario nell'archivio storico del Comune di Padova, confluito poi nel fondo 'Archivi privati diversi' dell'Archivio di Stato di Padova, istituito nel gennaio del 1948. Attualmente le scritture Lion (circa 900 pezzi, tra mappe e pergamene) sono riunite in undici volumi e coprono un arco cronologico compreso tra il secolo XIII e il XIX; la loro struttura attuale mi induce a ritenere che possano essere concettualmente ritenute un *archivio thesaurus*, termine con cui vengono definiti i documenti e i titoli giuridici selezionati in maniera deliberata, sistematica e ordinata per scopi pratico-operativi, estrapolati per lo più dall'archivio sedimento dei titolari.

Il saggio di Luigi Alonzi su *Storie di famiglie e memoria storica: l'Archivio Boncompagni Ludovisi* prende in esame le vicende di due famiglie che raggiunsero un notevole prestigio sociale e incrementarono il loro patrimonio feudale grazie all'elezione di

due pontefici, vale a dire Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, papa tra il 1572 e il 1585) e Gregorio XV (Alessandro Ludovisi, sul soglio pontificio dal 1621 al 1623). Tali famiglie, entrambe di origini bolognesi, riuscirono ad acquisire ingenti proprietà fondiarie e immobiliari con l'ausilio di una disinvolta politica nepotistica e con un'attenta strategia matrimoniale, che nel 1702 consentirono ai Boncompagni di entrare in possesso del cospicuo patrimonio dei Ludovisi attraverso il matrimonio di Antonio Boncompagni con Maria Eleonora, figlia del fratello di Antonio – Gregorio II Boncompagni – e di Ippolita Ludovisi, succeduta nel 1701 nel possesso del principato di Piombino. Il fondo Boncompagni Ludovisi, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano fin dal 1953, riunisce quindi le carte redatte per la gestione di tale patrimonio. Le sue 2.217 buste sono attualmente suddivise in 14 sezioni che riflettono le vicende patrimoniali e i complessi intrecci familiari dei Boncompagni Ludovisi, possessori tra il secolo XVI e il XIX di un vastissimo e articolato patrimonio, probabilmente uno dei più significativi nell'ambito della nobiltà romana e pontificia.

La quarta sezione del volume – intitolata *Fazer História dos Arquivos de Família* – comprende invece dieci articoli, i cui autori hanno specificamente posto al centro della loro riflessione la storia di alcuni archivi di famiglia, prevalentemente spagnoli e portoghesi; vi sono tuttavia accolti anche due studi relativi a casi italiani, come quelli di Dorit Raines sugli archivi delle famiglie nobili veneziane dei secoli XV-XVIII e di Elisabetta Insabato sull'*Identità civica e strategie conservative negli archivi del patriziato toscano (secoli XVII-XIX)*. Con il suo contributo Dorit Raines si è dunque chiesta se gli archivi delle famiglie nobili veneziane conservino documentazione effettivamente privata, oppure se tale materiale si connoti per una forte valenza pubblica (*Public or private record? The family archives of the Venetian ruling elite in fifteenth-eighteenth centuries*). Si tratta di una massa documentaria enorme (circa 40.000 volumi, alcuni dei quali possono contenere 100-150 documenti) formatasi negli archivi delle famiglie nobili, ovvero nelle residenze private degli ufficiali della Repubblica; al di là che il materiale documentario fosse in origine suddiviso in tre differenti nuclei (documenti privati, atti di compravendita e attestazioni di fatti e pagamenti, documenti 'politici') e che quest'ultimi fossero a loro volta articolati in due categorie (quella relativa all'aspetto sociale della vita politica di Venezia e quella, invece, di natura legislativa e amministrativa), nel processo di sedimentazione delle carte è risultata significativa la cesura politico-amministrativa del 1797, quando molti fondi del patriziato veneziano furono donati o venduti a biblioteche o ad istituti di conservazione creati *ad hoc*, dove in seguito subirono pesanti manipolazioni. L'autrice del saggio ha quindi illustrato il caso esemplare dell'archivio della famiglia Lippomano, attualmente conservato nella biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia; nell'archivio Lippomano si erano sedimentate, oltre ai documenti prodotti e acquisiti dalla famiglia nel corso del tempo, anche le scritture di altri archivi di famiglia, rendendo così meno agevole la comprensione della loro provenienza e, quindi, più complessi l'ordinamento e l'inventariazione del materiale documentario. Per indagare a fondo la struttura di un archivio nobiliare devono inoltre essere valutate le difficoltà che sovente sorgono per ricostruire le genealogie, gli intrecci famigliari, le politiche matrimoniali e le carriere ecclesiastiche dei membri della famiglia. E bene

ha fatto Dorit Raines a evidenziare in maniera appropriata tutti questi elementi, ponendo infine anche alcune questioni concernenti i criteri di ordinamento degli archivi di famiglia.

Elisabetta Insabato ha invece presentato «una sintesi dei caratteri e della struttura degli archivi gentilizi toscani». Nel farlo ha potuto in larga parte avvalersi degli studi sulla storia istituzionale, che negli ultimi decenni hanno avuto uno sviluppo notevole, concentrandosi per lo più sulle vicende della Repubblica fiorentina e del Granducato di Toscana. La Insabato del resto ritiene che si possa meglio comprendere il ruolo svolto dai ceti dirigenti toscani indagando preliminarmente il processo di «formazione dello stato fiorentino nelle sue varie aggregazioni e componenti fino allo strutturarsi di uno stato assoluto, sorto in un contesto di forti tradizioni repubblicane». L'autrice poi rammenta il contributo offerto dall'amministrazione archivistica italiana nell'opera di vigilanza degli archivi gentilizi toscani, che si possono adesso avvalere di nuovi strumenti di corredo, tra i quali rientrano sicuramente gli inventari che sono stati recentemente compilati, ma anche le banche dati disponibili sul web. Nelle ultime decadi, infine, la storiografia ha notevolmente allargato i propri campi di indagine e si è concentrata verso gli stili e i modelli di vita delle famiglie aristocratiche, studiando per esempio – dal punto di vista architettonico e storico-artistico – le costruzioni e le decorazioni delle dimore storiche. Per Elisabetta Insabato inoltre gli archivi dei grandi casati toscani presentano criteri comuni di conservazione e ordinamento, per il fatto che il patriziato formatosi a seguito della legge sopra la nobiltà e cittadinanza del 1750, voluta dalla nuova dinastia degli Asburgo-Lorena, aveva tratti ricorrenti e ben delineati. In primo luogo l'aristocrazia toscana era accomunata dal fatto che le basi economiche erano state realizzate con l'attività mercantile, i cui proventi furono in genere investiti nella proprietà terriera; in secondo luogo, le famiglie aristocratiche delle sette città toscane riconosciute come 'patrie nobili' (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona) avevano svolto e continuavano a svolgere il ruolo di ceto di governo; attraverso l'esercizio di tali funzioni pubbliche la nobiltà cittadina si era garantita, almeno fino all'estinzione della dinastia medicea, un insieme di proventi, ma anche una lunga serie di privilegi e vantaggi. Per tale motivo l'entrata in vigore della legge sopra la nobiltà costrinse i membri dell'aristocrazia a ricostruire l'antichità «del possesso della condizione nobiliare», perché il testo legislativo distingueva tra 'nobiltà semplice' e 'patriziato'; per non essere declassate dal proprio rango, le famiglie si impegnarono a ricostruire le loro genealogie, con l'ausilio di ricerche mirate nei propri archivi, in quelli delle magistrature cittadine e delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche. In genere il compito di riordinare i fondi gentilizi venne affidato ad 'antiquari' di professione, che una volta terminato l'ordinamento delle scritture avviarono specifiche ricerche genealogiche e compilarono una storia del casato, non soltanto per tramandare le gesta più antiche e significative dei suoi membri, ma anche per far loro ottenere onori e titoli nobiliari. Lo studio delle principali tipologie documentarie conservate nei fondi del patriziato toscano ha inoltre permesso a Elisabetta Insabato di dare una definizione dei loro tratti salienti, individuando e descrivendo con rigore metodologico il contenuto delle serie che furono ritenute più idonee a trasmettere la 'memoria' delle 'élites cittadine toscane'.

La quinta e ultima sezione è dedicata al tema della *Sabuarda Patrimonial e difusão*; la maggior parte dei saggi di questa partizione riguarda gli archivi e i progetti di valorizzazione portoghesi, ma comprende anche un articolo di Aránzazu Lafuente Urién (capo del servizio Archivos Estatales en Ministerio de Cultura - España) su *Los archivos nobiliarios en España: el Archivo de la Nobleza*, un saggio di Christine Nougaret (già 'Conservateur général du patrimoine' e attualmente docente di archivistica a l'École nationale des chartes di Parigi) su *Les archives privées en France: deux siècles d'expériences de l'administration des archives* e quello di Antonella Bongarzone su *La recente esperienza italiana del sistema SIUSA come strumento di valorizzazione e di promozione degli archivi privati*. I primi due autori hanno a lungo ricoperto incarichi prestigiosi al vertice delle amministrazioni archivistiche dei loro paesi e hanno pertanto maturato una vasta esperienza nell'ambito delle vicende conservative della documentazione, soprattutto di quella privata e nobiliare; per tali motivi i loro articoli risultano particolarmente significativi. Il lavoro di Christine Nougaret è infatti una sintesi del primo capitolo di un manuale apparso nel 2008, compilato insieme a Pascal Even, intitolato *Les archives privées. Manuel pratique et juridique*; in tale contributo l'autrice ha ripercorso le vicende che dopo l'istituzione del sistema archivistico francese, avviato durante la Rivoluzione, hanno portato nel 1979 al riconoscimento giuridico-amministrativo degli archivi privati come «documentation historique de la recherche». Le cinque tappe di questa lenta evoluzione sono state dunque delineate con rigore metodologico e con un'approfondita conoscenza delle motivazioni storiche e culturali che hanno condotto alla valorizzazione del ruolo degli archivi di famiglia. Mi pare quindi opportuno concludere questa presentazione al volume curato da Maria de Lurdes Rosa con le parole di Christine Nougaret (p. 696), che segnala l'alto valore di un libro come questo, il cui tema – vale a dire gli archivi nobiliari –

n'ont pas toujours bénéficié dans le passé de l'attention prioritaire des archivistes, elles sont aujourd'hui reconnues tant par les professionnels des archives que par les chercheurs comme des composantes essentielles de notre mémoire et comme des matériaux indispensables à la recherche historique. Il importe donc d'assurer la pérennité de ce patrimoine; et c'est à cet objectif qu'un livre comme celui-ci contribue grandement, en attirant l'attention sur ces archives, si précieuses et fragile à la fois.

Mario Brogi

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XVIII/2 (2012)

In questo numero, nell'articolo *I comitati militari dell'età statutaria*, Riccardo Belandì esamina le funzioni e l'ordinamento interno di questi speciali organismi nell'esperienza istituzionale italiana precedente la Costituzione repubblicana. Di ciascuno dei suddetti organi – Commissione permanente per la difesa generale dello Stato (1862-1870), Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (1899-1915), Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni (1915-1917), Commissione suprema di difesa (1923-1944), Comitato di difesa (1945-1947) – l'autore ha ricostruito la natura giuridica incrociando la relativa disciplina normativa con i verbali delle sedute e le delibere dei comitati, conservati presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e l'Archivio centrale dello Stato. Istituti complessi coinvolgenti la sfera tecnico-militare, la difesa civile e la po-

litica nazionale di sicurezza, i comitati militari vengono riconosciuti quali primi comitati interministeriali grazie a una attenta lettura delle fonti d'archivio che mette in luce, oltre alla forma giuridica, la prassi procedurale sviluppatasi in seno agli organi stessi e la reale forza dispiegata dalla loro azione amministrativa e di indirizzo politico. In conclusione, si propongono alcune considerazioni sulla natura istituzionale degli enti onde collocarli nell'ordinamento statutario.

Nella rubrica *Bibliografie*, si trova una *Bibliografia di storia delle istituzioni contemporanee*, frutto dello spoglio di 176 periodici italiani e stranieri e, per le monografie, della consultazione dei principali strumenti di controllo della produzione editoriale italiana.

Includendo nella storia delle istituzioni non soltanto quanto attiene alle istituzioni pubbliche, ma anche gli aspetti più rilevanti delle principali forme di associazionismo politico e sindacale, delle istituzioni economiche, finanziarie e culturali, le autrici Carla Abbomandi e Laura Lanza hanno esaminato, oltre ai periodici di storia contemporanea, sociale e giuridica, riviste di diritto e di scienze politiche. Precede la bibliografia, organizzata in due distinte sezioni per gli articoli di riviste e per le monografie, l'indicazione in dettaglio dei fascicoli dei periodici esaminati.

Si segnala inoltre per l'interesse metodologico: FRANCESCO DI DONATO, *La ricerca storica sulla magistratura. Aspetti metodologici e linee prospettiche*, p. 5-32.

Nicola Boaretto

«Archivio storico lombardo», a. CXXXVIII (2012)

In questo numero si segnalano i seguenti contributi di interesse archivistico: ANDREA SILVESTRI, *Ancor prima dell'Unità, la legge Casati e l'istruzione tecnica*, p. 63-74, che fornisce il contesto normativo, ma anche la temperie culturale, in cui nascono le scuole tecniche e poi, a metà dell'Ottocento, i Politecnici di Torino e di Milano.

GUIDO ZAVATTONI, *Il Dazio del bollo delle stadere e la Podesteria delle fornaci (Milano XIII-XVIII secolo)*, p. 237-254, che traccia un profilo storico delle due istituzioni milanesi, preposte rispettivamente la prima, oltre che al controllo dei pesi e delle misure, alla riscossione di particolari imposte, la seconda al controllo delle dimensioni dei prodotti fittili per edilizia (mattoni e tegole).

STEFANIA T. SALVI, *Un notaio "di successo". Profilo biografico e professionale di Gio. Battista Baldini (1691-1772)*, p. 255-291, che nel ricostruire le vicende del Baldini illustra caratteristiche e funzioni del Collegio milanese dei notai e aspetti salienti dell'attività notarile in età moderna in area lombarda.

AMEDEO BENEDETTI, *Francesco Novati nei carteggi con gli amici letterati*, p. 295-340, che utilizza il carteggio epistolare del filologo con G.I. Ascoli, E.G. Parodi, R. Renier, C. Ricci, V. Rossi, A. Solerti e A. Zenatti per precisare situazioni e rapporti fra gli studiosi di letteratura italiani, promotori di iniziative culturali ed editoriali.

MARINA BONOMELLI, *Bandi, grida e bolle pontificie del XVI secolo nella Società storica lombarda*, p. 377-425, che dopo un'adeguata introduzione descrive con criteri bibliotecnomici 191 esemplari conservati nella sede della Società.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

VALERIA PAVONE, *L'Archivio generale del Comune di Padova: percorsi metodologici ed esperienze per la costruzione di una memoria cittadina (memoria presentata dal s.e. Giorgetta Bonfiglio-Dosio nell'adunanza del 14 aprile 2012)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti, già dei Ricovrati e Patavina», CXXIV (2011-2012), parte III: Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 191-202

La memoria, costituita dall'*Introduzione* di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (p. 191-198) e dal contributo *Il sistema di gestione documentale del Comune di Padova*, di Valeria Pavone (p. 199-202), rende conto della felice esperienza di corretta politica archivistica operata dal comune di Padova.

Nell'*Introduzione* Giorgetta Bonfiglio-Dosio ripercorre le tappe di un percorso ormai più che quindicennale che ha condotto a ottimi livelli di gestione documentale integrata e che ha visto momenti salienti nel censimento sistematico della documentazione comunale (realizzato negli anni 1997 e 1998 interessando ben 87 sedi e rilevando una consistenza di circa 13 chilometri di carte, approssimando la stima per difetto); nel ripensamento e nell'ampliamento della nuova sede destinata ad archivio di deposito; nell'istituzione del servizio archivistico e nella sua conseguente organizzazione; nella politica di acquisizione di personale altamente qualificato; nell'inaugurazione della nuova sede nel dicembre 2001; nella graduale redazione di strumenti di corredo ai fondi storici, nella redazione del manuale di gestione; nell'istituzione di un laboratorio di restauro e nella costituzione di una biblioteca specializzata, prezioso sussidio alle attività dell'utenza interna e all'attività della sala di studio. Al fianco di queste attività vanno sottolineate la proficua e costante collaborazione dell'Archivio generale del comune con l'Università degli Studi di Padova, con il Gruppo di lavoro dedicato agli archivi comunali istituito dal Ministero per i beni e le attività culturali e con l'Associazione nazionale archivistica italiana. In anni recenti si annoverano, tra le altre, la partecipazione alle attività di alcuni gruppi di ricerca e l'introduzione del nuovo sistema informatico di gestione documentale.

Valeria Pavone, direttrice dell'Archivio generale del Comune di Padova, nel suo intervento illustra analiticamente il progetto di realizzazione e sviluppo del sistema di gestione documentale del Comune, integrato con il sistema di gestione dei provvedimenti amministrativi. La Pavone partendo dalle sollecitazioni che, dagli anni '90 del Novecento, le riforme delle amministrazioni pubbliche hanno generato, segnala la conseguente necessità di adeguamento delle organizzazioni archivistiche. La macchina comunale padovana non è restata insensibile e, nel rispetto dell'unitarietà dell'archivio – opportunamente richiamata dall'autrice –, si è sforzata di adottare «opportune scelte architettoniche di sistema, regolamentazione delle procedure di formazione, gestione e conservazione dei documenti archivistici, strumenti gestionali oculatamente scelti». Il risultato è stata la realizzazione di un puntuale *work-flow management*, impostato su corrette premesse metodologiche di natura archivistica, nel rispetto di precise esigenze tecnologiche e, al contempo, nella piena consapevolezza dei rischi tecnologici da tenere a bada. Pur non considerando i risultati ottenuti un punto d'arrivo e ritenendo la gestione documentale tutt'altro che statica ma, piuttosto, volta sempre a nuove sfide e perfezionamenti, l'autrice pre-

senta i più che ragguardevoli risultati raggiunti dal gruppo di lavoro misto di natura archivistica, amministrativa e informatica del Comune di Padova e sottolinea l'avvenuto coinvolgimento diretto nella gestione documentale di circa la metà dei dipendenti comunali, opportunamente formati. Attualmente, come scrive Giorgetta Bonfiglio-Dosio nell'*Introduzione*, P@doc consente di gestire in modo unitario la considerevole quantità di documenti prodotti annualmente – stimata intorno alle 350.000 unità – e i connessi procedimenti amministrativi.

Concetta Damiani

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Autocoscienza identitaria dell'impresa zaratina "Francesco Drioli": ricadute archivistiche*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 3ª s., n. 1 (vol. XXXIV), p. 151-230

A qualche anno di distanza dal lavoro sull'archivio della fabbrica di maraschino Francesco Drioli di Zara (1759-1943), Giorgetta Bonfiglio-Dosio ci propone un nuovo, avvincente capitolo di tale storia documentale e imprenditoriale.

L'archivio della fabbrica di maraschino "Francesco Drioli" è conservato in tre differenti sedi: due nuclei, esaminati nel precedente volume, sono custoditi da discendenti della famiglia, a Vicenza e a Castiglioncello, in Italia; uno a Zara presso il Državni Arhiv. La parte conservata a Zara, contempla, tra le altre, alcune buste contenenti documentazione apparentemente miscelanea, denominata nell'inventario sommario zaratino *Razni spisi tvornice* (ossia *Documenti diversi della fabbrica*). In realtà, come puntualmente ricostruito da Giorgetta Bonfiglio-Dosio nell'introduzione (p. 152-156), i materiali non hanno goduto di spontanea sedimentazione, ma sono stati raccolti e strutturati da Francesco Salghetti-Drioli, erede e a sua volta imprenditore, il quale non lesinò di sottrarre svariati documenti alle originarie collocazioni e inserirli in questa raccolta, in cui trovano spazio, peraltro, anche documenti in copia provenienti da archivi notarili e da archivi pubblici.

Primo, evidente, risultato di questo progetto di ricostruzione della memoria familiare e imprenditoriale, iniziato negli anni '30 del Novecento, si concretizzò nella scoperta della reale data d'inizio dell'attività aziendale che, dalla tradizionale collocazione temporale al 1768, fu anticipata, alla luce dei documenti rinvenuti, al 1759. L'autrice evidenzia come Salghetti-Drioli costituì questa raccolta per rafforzare e promuovere l'immagine dell'azienda e per potenziare l'attività della fabbrica in anni incerti e difficili: «La spinta a tale operazione archivistica e storiografica fu impressa da una serie concomitante di eventi, espressioni del contesto politico, economico e sociale dell'epoca. Le vicende della Drioli e la ricostruzione della storia della famiglia imprenditrice diventano quindi emblematiche dei problemi variamente affrontati dall'imprenditorialità italiana in epoca fascista, quando le attività economiche erano pesantemente condizionate dai rapporti con il potere politico».

Oggetto del lavoro sono l'analisi e l'inventariazione dei trenta fascicoli conservati nelle cassette (kùtie) 151 e 152 del Državni Arhiv di Zara (p. 157-230); si tratta, come già segnalato, di una raccolta di documenti e fonti volti a dimostrare, valorizzare, rafforzare l'identità imprenditoriale di lungo periodo, in un dato momento storico e personale. La raccolta prevede netti e definiti nuclei documentali tematici,

costruiti intorno ad argomenti che stavano particolarmente a cuore all'imprenditore; citiamo, a titolo di esempio, le *Origini del maraschino e Calceuga* (cassetta 151, fasc. 3, p. 158-164), in cui Francesco Salghetti-Drioli raccoglie documenti volti a definire con precisione le origini della Fabbrica Francesco Drioli e le competenze del fondatore in materia di preparazione dei rosoli nella Zara coeva; *1814-1826: origine etichetta maraschino* (cassetta 151, fasc. 5, p. 165-167) in cui è conservata una campionatura asistemica delle etichette Drioli, insieme con etichette di altri produttori, per documentare la storia imprenditoriale e produttiva della fabbrica; *Documenti riguardanti la fabbrica rosoli della Ditta Francesco Drioli in Zara* (cassetta 151, fasc. 6, p. 167) in cui, attraverso documenti in originale o in copia (circolari, polizze di carico, certificati di origine delle merci) si tende «alla ricostruzione delle vicende imprenditoriali e alla costruzione del mito del fondatore»; *La Società per azioni* (cassetta 151, fasc. 7, p. 168-172) in cui viene ricostruita la non fortunata trasformazione dell'azienda da impresa familiare in società anonima; *Storiche* (cassetta 151, fasc. 9, p. 177-182) in cui il Salghetti-Drioli ha voluto raccogliere 57 lettere (1808-1833) ritenute particolarmente significative per ricchezza di notizie di carattere politico, militare, commerciale, economico e sociale. E ancora le raccolte delle lettere familiari (cassetta 152, fascicoli 1-2, p. 190-196), ricche di spunti biografici ma anche di notizie relative alle attività imprenditoriali e alle strategie commerciali; *Ricerche effettuate da Francesco Salghetti-Drioli per dare fondamento incontrovertibile alla pubblicità che sosteneva essere la Fabbrica di maraschino Francesco Drioli la più antica nel suo genere in Italia e per dare rilievo al fatto che fosse stata fondata nel Settecento* (cassetta 152, fasc. 6, p. 199-207) dove, tra i 71 documenti, spicca la preponderanza delle lettere di risposta di numerose Camere di commercio «al duplice quesito inviato per posta da Francesco Salghetti-Drioli: se esistessero nel territorio di competenza industrie di liquori anteriori al 1768 e quali imprese fossero state fondate prima di tale data»; *Tutela del marchio, lotta contro la concorrenza sleale e questioni connesse* (cassetta 152, fasc. 7, p. 207-227), dedicato a ricostruire gli spinosi rapporti tra la “Francesco Drioli” e la storica concorrente “Girolamo Luxardo”, che in epoca fascista appare, in più occasioni, agevolata; *Materiale pubblicitario a stampa su «The wine and spirit trade records» pubblicato dalla Drioli e dalla Luxardo, raccolto da Francesco Salghetti-Drioli per dimostrare che il concorrente ha copiato le forme di comunicazione commerciale della sua impresa* (cassetta 152, fasc. 8, p. 228-230) in cui compare una rassegna di pubblicità della Drioli e della Luxardo raccolte e messe a confronto con intento comparativo.

La schedatura analitica particolarmente accurata, le note esplicative, i rimandi alle originarie serie archivistiche di cui non pochi documenti erano parte, prima delle indicate estrapolazioni, i riferimenti alla storia della impresa e le osservazioni che accompagnano le descrizioni rendono il lavoro particolarmente pregevole e consentono allo studioso e al ricercatore di calarsi completamente nel contesto documentale e imprenditoriale e di comprendere le intenzioni che hanno motivato la raccolta.

Concetta Damiani

«Patrimonio industriale», a. V (ottobre 2011)

In questo numero della rivista dell'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale) compare il saggio di Ilaria Mandolesi su *L'Archivio storico dell'IRI* (p. 35-41), che traccia una rapida storia dell'istituto e delinea la configurazione dell'archivio storico, rifacendosi esplicitamente sia agli atti del convegno «L'IRI nella storia d'Italia. Problemi e prospettive di ricerca», svoltosi a Roma nel 2002, sia agli strumenti descrittivi dell'archivio sul sito www.archivistoricoIri.it

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

INPS – DIREZIONE GENERALE – UFFICIO STAMPA, in collaborazione con l'UFFICIO STUDI E RICERCHE, *L'Archivio storico dell'Inps*, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?sID=0%3b6749%3b6750%3b6755%3b&lastMenu=6755&iMenu=1&GoAudioVideo=422> (consultato il 13 novembre 2013), audiovideo; progetto di Alessandra Fornaci, testo di Antonella Uselli, riprese e montaggio di Paolo Trucchi, dimensione 47,7 MB, durata 7,45 minuti, data 05/05/2011

Il filmato presenta l'Archivio storico dell'Istituto nazionale della previdenza sociale che fa parte, assieme alla Biblioteca, dell'Ufficio studi e ricerche ed è collocato presso la Direzione generale a Roma EUR. L'archivio raccoglie molta parte della documentazione prodotta dall'ente nei primi settant'anni di vita fino al 1969, a partire dall'istituzione come *Cassa di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai* avvenuta nel 1898.

La raccolta documentaria testimonia una gran parte della storia d'Italia del XX secolo. Attraverso le carte degli organi collegiali, dei presidenti e dei commissari (nei periodi di soppressione degli organi collegiali) e dei servizi della Direzione generale, si possono ricostruire passaggi importanti della storia del paese. L'istituto ha svolto infatti una considerevole attività d'investimento a supporto dello sviluppo della nazione, finanziando la costruzione del sistema infrastrutturale (linee ferroviarie, acquedotti, cooperative edilizie, opere idrauliche, bonifiche) e fungendo, tramite le sue casse, da circuito finanziario alternativo al Tesoro. In particolare l'archivio conserva documentazione della colonizzazione libica (1934-1957) avviata in un primo tempo come iniziativa diretta dell'Istituto sotto la presidenza di Giuseppe Bottai e condotta in seguito come ente delegato dallo Stato nell'ambito dell'espansione verso la cosiddetta 'quarta sponda' promossa dal regime fascista.

Tra i fondi inventariati i più antichi non sono stati prodotti dall'Istituto: provengono infatti dalla *Cassa invalidi della Marina mercantile* di Genova e di Palermo che nel 1913 vennero sopprese e fuse alle altre Casse di previdenza marinara operanti in Italia. Questo fondo (67 volumi) comprende anche le carte del *Magistrato per il riscatto degli schiavi* (1779-1815, con documenti in copia dal 1597) che custodisce documenti relativi all'affrancamento, tramite il pagamento di un riscatto, di cittadini genovesi catturati e ridotti in schiavitù dai pirati barbareschi.

I fondi finora inventariati sono i seguenti: Consiglio di amministrazione; Comitato esecutivo; Presidente; Gestioni commissariali; Segreteria organi collegiali;

Servizio patrimoniale; Ufficio tecnico; Servizio ispettorato; Servizio ragioneria; Biblioteca centrale e Archivio storico; Archivio fotografico; Colonizzazione libica; Cassa nazionale di previdenza marinara; Marina mercantile italiana; Servizio contributi agricoli unificati. Maggiori informazioni (regolamento, consistenza e presentazione sommaria dei fondi inventariati) sono presentate alla pagina web: <http://www.inps.it/webidentity/biblioteca/archivio01.htm> (consultata il 13 novembre 2013).

Cristina Marcon

INPS – DIREZIONE GENERALE – UFFICIO STAMPA, in collaborazione con l'UFFICIO STUDI E RICERCHE, *Le lastre fotografiche dell'Archivio storico dell'Inps*, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?sID=0%3b6749%3b6750%3b6755%3b&lastMenu=6755&iMenu=1&GoAudioVideo=1315> (consultato il 13 novembre 2013), audiovideo, progetto di Alessandra Fornaci, testo di Antonella Uselli, riprese e montaggio di Paolo Trucchi, dimensione 37,5 MB, durata 8,6 minuti, data 11/12/2013

Una serie di brevi filmati costituiscono il metodo più semplice e nel contempo efficace per far conoscere i 'tesori' dell'Istituto nazionale della previdenza sociale composti in oltre cento anni di attività, da quando cioè ebbe inizio l'azione assicurativa e previdenziale dell'ente (1898). L'ultima delle 'videopillole', come vengono chiamati i filmati, prodotti dall'Ufficio studi e ricerche e dedicati ai beni storico-artistici dell'istituzione, è un filmato che riguarda l'archivio fotografico, un fondo dell'Archivio storico, nella cui sezione antica (1910-1977) si conserva materiale fotografico e a stampa. Tra questo sono molte le fotografie (circa 3.000) e le lastre che ritraggono in particolare gli immobili dei sanatori. Il materiale fa parte di un versamento all'Archivio storico da parte dell'Ufficio comunicazione che in precedenza era conservato presso la ditta di *outsourcing* archivistico Deltauno, dove era stato raccolto proveniente da una cantina allagata della sede Inps di via Chopin in Roma. Il contenuto di quanto depositato, chiuso in contenitori di cartone senza alcuna descrizione, si è mostrato di grande interesse storico-iconografico, rivelando un cospicuo numero di lastre che avevano però necessità di un corretto restauro.

L'opera di pulitura delle lastre fotografiche di vetro (di forma rettangolare o quadrata, su un lato della quale uno strato di emulsione sensibile alla luce ha permesso l'impressione dell'immagine) è stata affidata, su consiglio dei biologi dell'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario (ICRPAL), Petra Wagner, esperta nel trattamento di questo genere di materiale. La prima parte del video propone le immagini del lavoro svolto dalla restauratrice che spiega le tecniche adottate nella pulizia delle lastre.

Nella parte seguente del filmato scorrono le immagini di molte fotografie mentre il testo audio descrive il fondo fornendo rapide notizie sul suo contenuto. Si tratta della raccolta di immagini che vanno dagli anni '30 agli anni '70 del XX secolo, che documenta l'attività edilizia connessa alla massiccia campagna per la prevenzione e cura della tubercolosi svolta dall'Istituto specialmente tra gli anni '30 e

'50. Con il r.d. 9 ottobre 1927, n. 2055 era stata istituita l'assicurazione obbligatoria contro la TBC, la cui attuazione era stata affidata a due istituti: ai Consorzi antitubercolari per la profilassi e alla Cassa di previdenza per le prestazioni economiche e le cure sanitarie. La tubercolosi era allora una malattia ad alto rilievo sociale con circa 70.000 nuovi casi all'anno ed era necessario un notevole sforzo finanziario e organizzativo di contrasto che consisteva nella creazione di una rete di sanatori e preventori (già nel '39 erano attive 49 strutture ospedaliere allora all'avanguardia), nel recupero lavorativo degli assistiti e parallelamente nella ricerca e studio della malattia.

Il materiale – negativi su pellicola o lastre di vetro e positivi su carta – era ordinato per località con una numerazione progressiva generale e una ulteriore numerazione secondaria autonoma per ciascun toponimo; non è datato, tuttavia si può ritenere anteriore al '41, poiché molte fotografie sono pubblicate in opuscoli editi dall'Istituto entro quella data.

Cristina Marcon

Stampato nel mese di dicembre 2013
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.com/cleup

